



GLI ALLIBRATORI 2

Michele Mingrone

e la 2B "D. Compagni" 2012-2013

L'ULTIMA TOURNÉE DI SALLY O'HARA

LEGGERE, CHE PIACERET!
SPECIAL EDITION
PREMIO 2012-2013



ed.it editpress



GLI ALLIBRATORI

Storie per chi cerca la sua storia e la sua strada,
scoprendo il gusto di saper leggere il reale, fantasticare
e inventare, contro ogni forma di appiattimento.



GLI ALLIBRATORI 2

Michele Mingrone

e la 2B "D. Compagni" 2012-2013

L'ULTIMA TOURNÉE DI SALLY O'HARA



ed.it editpress

Questa edizione speciale è stata realizzata con il contributo di
Ente Cassa di Risparmio di Firenze per il progetto “Leggere, che piacere!”
di PortaleRagazzi, edizione 2012-2013



:PortaleRagazzi.it

Collana curata da:
Associazione Allibratori (Puntiamo sulla lettura!)
www.associazioneallibratori.net
info@associazioneallibratori.net

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

Copyright © 2014 editpress
Via L. Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: maggio 2014
ISBN: 978-88-97826-39-2
Printed in Italy

Progetto grafico: editpress
In copertina: illustrazione di MISS-oTTy

Indice

Perché una Special Edition	9
Il mondo prima del palco	13
Sulla strada	67
Grazie, Sally!	136
<i>Contenuti speciali</i>	
Piccolo glossario rock	145
La Playlist di Sally O'Hara	155
Nota dell'autore	159



*A Veronica Locatelli.
Come sempre, per sempre.*

Perché una Special Edition

I libri della collana Allibratori devono essere materia in divenire. Esattamente come accade in uno dei nostri incontri di animazione alla lettura, vogliamo che le storie non finiscano nell'ultima pagina, ma che i lettori possano farle proprie e contaminarle con le loro emozioni, sguinzagliando la coraggiosa libertà di ideare nuove strade per le vicende narrate.

Questo è il motivo per cui abbiamo proposto di premiare la classe più attiva del concorso *Leggere, che piacere!* di PortaleRagazzi (edizione 2012-2013) con la possibilità di riscrivere in parte la storia di Sally e vedere pubblicato il proprio lavoro.

Ecco a voi, dunque, l'edizione speciale della classe 2B della scuola "Dino Compagni" di Firenze. Guidati dal demone del rock, i ragazzi hanno scritto un nuovo capitolo dedicato a Sally – il diciottesimo – e anche una canzone che potete ascoltare tramite il qr code in quarta di copertina.

Le copie della nuova versione sono a disposizione dei lettori nelle biblioteche dello Sdiaf coinvolte nel progetto (Oblate, BiblioteCaNova, Mario Luzi, Villa Bandini, Orticoltura, dei Ragazzi - Santa Croce, Thouar).

Associazione Allibratori

Il mondo prima del palco

[1]

Appena dietro i centri commerciali, appena dietro gli outlet e le sale giochi, si nascondono, sempre più rare, le sale prove.

Anche qui si raccolgono persone di tutte le età, in maggioranza teenager. Ma sono teenager un po' particolari.

Non così alla moda. Non così pluriaccessoriati.

Portano come facchini valige e custodie, aste, cassoni di metallo, roba pesante e scomoda, ma non vengono pagati per questo.

Indossano magliette nere con disegni aggressivi, nomi di band più o meno conosciute. Rispetto al passato, ci sono più ragazze. Fanciulle magre e truccate di tutto punto con le bacchette da batterista a tracolla, giovanissime bassiste, chitarriste quindicenni dai capelli multicolori che – e questo è il fatto più straordinario – ascoltano concentrate i racconti di un anziano jazzista in canottiera e sandali. Infatti, insieme a loro, senza alcun gap generazionale, bivaccano attempati signori dai capelli sale-e-pepe, gente ancora con la giacca e la cravatta dopo una giornata di lavoro, operai appena usciti dalla fabbrica che hanno avuto appena il tempo di scaraventare la chitarra nel bagagliaio.



Sessantenni un po' appesantiti, le rughe sorridenti di chi ha vissuto molto ma bene, con la custodia del contrabbasso più grande di loro. Spesso è gente che ha inciso dischi, fatto tournée, talvolta collaborato con musicisti famosi. La maggior parte di questi personaggi poco ordinari ha un doppio lavoro, altri racimolano denaro suonando in situazioni improbabili, un po' difficili da accettare quando hai avuto decine di migliaia di persone ad applaudirti sotto un palco, quando sei stato a Sanremo o all'Heineken Jammin' Festival. Ma comunque, vanno avanti, perché sanno, pensano o almeno sperano con tutte le forze che la musica sia il faro da seguire.

Un faro che in qualche modo li porterà sani e salvi a casa.



Sally O'Hara non credeva alle sue orecchie.

Se ne stava lì tranquilla, seduta in un angolo del vecchio pub fumoso con la sua pinta di birra scura e li ascoltava parlare.

Erano appollaiati al bancone, sui vent'anni, vestiti all'ultima moda, lui con qualche etto di gel a tenergli su i capelli corti e spinosi, lei con più collane e bracciali di una madonna portata in processione.

«Che schifo di concerto, davvero», diceva lei.

Lui annuiva: «Guarda, ci mancava solo di rimanere per il bis. Meno male che ce ne siamo andati via, almeno abbiamo preso l'ultima metro e siamo tornati presto in albergo».

«Dei vecchi capelloni, tutto quel frastuono di chitarre, roba vecchia come il cucco, da fricchettoni drogati», rincarò la dose la ragazza.

«Dai, almeno Londra era bella», provò a consolarla lui.

«Sì, vabbè, bella quanto vuoi, ma la serata l'abbiamo sprecata».

«Senti, Marty, ok, il concerto faceva schifo, ma pensa positivo... insomma, l'avevamo vinto, 'sto concerto, dopo tutto! Pensa se ti toccava pure pagare...».

Lei si rasserenò: «Sì, Pierlu, sono sempre troppo estrema, lo sai...».



«Tranqui», le sorrise l'impomatato con un'espressione bovina che voleva essere rassicurante.

«A proposito, non mi vuol venire in mente... come si chiamavano, quei vecchietti?».

«Beh... non sono sicuro... non li avevo mai sentiti nominare fino all'altro giorno... Big Zeppelin, mi pare, qualcosa del genere».

Fu in quel momento che Sally si alzò in piedi, rovesciando la sua Guinness, avanzò a grandi passi verso i due disgraziati e piantò entrambe le mani sul bordo del bancone, come a sorreggersi.

«Scusate, forse non ho capito bene», esordì.

Pierlu e Marty si trovarono di fronte una corpulenta signora con jeans e una camicia a scacchi da boscaiolo con le maniche strappate a mostrare degli avambracci imponenti e tatuati da cima a fondo. I capelli, lunghi e completamente grigi, incorniciavano un volto da pellerossa, solcato da una maschera di rughe. Se la loro conoscenza del mondo non si fosse limitata a *Uomini e donne* e *Jersey Shore* avrebbero potuto notare una certa somiglianza con l'astrofisica Margherita Hack, ma su una struttura fisica da camionista canadese.

La guardarono, interdetti.

«Mi state dicendo», continuò la signora tatuata, «che voi avete vinto i biglietti per il concerto dei Led Zeppelin a Londra di tre giorni fa?».

«Mi scusi, ma lei cosa...», iniziò Pierlu alzando subito la cresta.

«Zitto, con questa ci parlo io. Sì, perché, qualcosa in contrario?», intervenne Marty.

Sally batté una manata terrificante sul bancone, facendo girare metà degli astanti.



Pierlu notò con una certa preoccupazione che aveva delle mani enormi.

«Silenzio. Le domande le faccio io. Quindi voi eravate a quel dannato concerto e siete andati via prima dei bis?».

Marty sbuffò e fece un broncio da bambina viziata: «Non se ne poteva più, erano quasi due ore, con tutta quella folla che urlava e loro con quei chitarroni anni settanta, erano patetici e io avevo sonno, ecco».

Sally fece un respiro profondo. Molto profondo.

«Quindi, riassumendo, voi due avete vinto due dei quattro biglietti in palio in tutta Italia per stare un weekend a Londra e vedere gratis il concerto dei Led Zeppelin, quelli che prevedevano anche l'ingresso nel backstage dopo la serata e non sapevate nemmeno chi fossero? Robert Plant, Jimmy Page, mai sentiti nominare?».

I due si guardarono con uno sguardo interrogativo: «No. E scusi, signora, che cos'è un *becsteg*?».

Secondo respiro, se possibile più profondo del primo. Sally si gonfiò tanto da riempire metà del locale: «Mi spiegate almeno come mai non avete dato via i biglietti, se non sapevate un accidente di chi stavate andando a vedere?».

Fu la volta di Pierlu: «Boh... non è mica obbligatorio sapere tutto, no? Comunque non ci s'è pensato... s'è detto, dai, a Londra non ci siamo mai stati. Ma poi, a lei che gliene frega?».

Sally si guardò intorno. Ormai l'intera platea del pub, composta per lo più da vecchi rockettari tra i trenta e i cinquant'anni, era tutta per lei. Anche il gruppo, un trio rock-blues, aveva smesso di suonare. L'aria era carica di attesa.

«Prima di tutto me ne frega perché vedere un concerto dei Led Zeppelin, per me e per un altro milioncino o due di per-



sono in Italia, sarebbe stato come vincere al Superenalotto. Poterlo vedere, anche pagando, chiaro? Ma non si poteva. I biglietti, fuori dall'Inghilterra, si potevano solo vincere e in Italia erano solo quattro. Quindi, su quel milione di persone che si sarebbe tolto un rene per vedere quel concerto, la sorte ha favorito voi due. Due immortali mentecatti che non solo non si sono divertiti, non solo se ne sono andati via – non riesco nemmeno a dirlo – prima dei bis, non solo non hanno approfittato dell'occasione, unica nella storia dell'universo, di incontrare i Led Zeppelin dopo il concerto, ma addirittura non si sono resi conto che vendendo quei biglietti potevano fare felici quattro persone».

«Signora, lei è arteriosclerotica, i biglietti erano due, non quattro».

«Arteriosclerotica sarà tua sorella», sbottò educatamente Sally, «gli altri due siete voi. Avete idea di quanto valevano quei due biglietti, cari?».

«Figuriamoci, per un gruppo di vecchi babbioni...», mormorò Pierlu.

A quel punto Sally O'Hara lo prese per il bavero e lo alzò di peso.

Lo guardò dritto negli occhi e parlò lentamente.

«La sera prima del concerto quei biglietti sono stati venduti, sottobanco naturalmente, a quindicimila euro l'uno. Sai quanto gel per capelli ti potevi comprare con quindicimila euro, cretino?».

Lo posò gentilmente a terra, prese le due birre chiare poggiate di fronte ai due virgulti e, con un gesto a suo modo solenne, glielè versò contemporaneamente in testa.

Pierlu stava per scagliarsi contro la vecchia, quando partì l'applauso.



Cominciarono i musicisti del gruppo blues, poi si unirono gli avventori. Per ultimi, ma con convinzione, applaudirono anche i camerieri.

A quel punto i due ragazzi si guardarono annichiliti e, bagnati fradici, guadagnarono in fretta l'uscita. Sally raggiunse il trio sul palco, dette una pacca sul sedere del chitarrista e chiese: «A proposito di Led Zeppelin, non è che mi suonereste *Whole Lotta Love*?».

I tre si guardarono, sorrisero e il batterista dette il quattro. Alcuni habituè del pub, che sapevano chi era, trattennero il respiro.

Poi, la vecchietta cominciò a cantare.

Dopo *Whole Lotta Love* cantò *Me and Bobby McGee* nella versione di Janis Joplin, poi *Ziggy Stardust* di David Bowie e concluse con *Born to be wild* degli Steppenwolf, seguita alla meno peggio dai tre musicisti. La sua voce era ancora magnifica come trent'anni prima.

Gli avventori del locale non poterono fare a meno di innamorarsi di quel donnone anzianotto, fuori forma e con il volto segnato dalle rughe.

Perché quando Sally O'Hara cantava, diventava bellissima.



Il suo vero nome, in realtà, era Gianna Conforti. Era nata nel 1947, precisa in tempo per avere ventuno anni nel famigerato sessantotto. Era scappata di casa a diciotto anni e si era rocambolescamente vissuta la grande stagione dei festival rock di quegli anni, da Monterey all'Isola di Wight, senza contare, naturalmente, Woodstock. Aveva vissuto sul serio gli anni dell'amore libero e delle droghe psichedeliche, imparando a cantare sui prati tra bonghi e chitarre e immergendosi in una bolla di musica e amore cosmico da cui era uscita, un po' ammaccata, quando aveva deciso di ritornare in Italia, a metà degli anni settanta.

Si era scelta Sally O'Hara come nome d'arte e aveva messo su una band chiamata Sally & the Lizards. Dopo quattro dischi, qualche apparizione tv, molte tournée e un bel po' di delusioni, il gruppo si era sciolto a metà degli anni ottanta, quando ormai agli italiani delle chitarre elettriche sembrava non fregarliene proprio più niente. Il resto della band tentò di riciclarsi nel mondo della musica da discoteca con risultati inesistenti, ma Gianna se n'era andata da un pezzo.

Sally O'Hara aveva attaccato simbolicamente la voce al chiodo.



Il chiodo si era arrugginito ma la voce no, anche se era rimasta ferma, appesa lì dal 1985 fino a quel 13 dicembre del 2011 che le aveva rimescolato il cervello e le priorità per l'ennesima volta.

Un giorno speciale, in cui aveva ricevuto una pessima notizia la mattina e aveva ricominciato a cantare la sera. Stranamente, la pessima notizia era passata per un attimo in secondo piano di fronte all'arroganza di quei due scemotti.

Quella notte, appena rincasata dal pub, si guardò a lungo allo specchio.

«Arteriosclerotica», le avevano detto.

Beh, tanto bene non stava, ma arteriosclerotica proprio no.

Il cervello le funzionava ancora benissimo.

Aveva appeso una vecchia foto di Sally & The Lizards a una parete del bagno, proprio di fronte al gabinetto. Un po' l'aveva fatto per scherzarci su con gli amici («servono a stimolare la diuresi») un po' perché, per lei, il bagno era la stanza più importante della casa.

Guardò quella se stessa con trent'anni di meno, magra, asciutta, gli addominali scolpiti nella roccia.

Non era bella, ma... insomma, di uomini ai suoi piedi ne erano cascati a decine.

Le bastava cominciare a cantare, e venivano giù come pere mature.

Tornò allo specchio per un'altra occhiata. Un'altra lunga occhiata.

«Non è mai tardi per il rock'n'roll», pensò, guardandosi le profonde rughe che le incidevano il volto.

Ci pensava già da un po'. Era davvero arrivato il momento di riformare la band. In fondo, quando le giovani genera-



zioni cominciano a dimenticare roba come i Led Zeppelin, è segno che è giunta l'ora di ricominciare a combattere.

Pensò al famoso film *The Blues Brothers* e sorrise: come i protagonisti, aveva qualche soldo da parte, una chitarra acustica ancora suonabile appoggiata sul divano, mezzo pacchetto di sigarette e un paio di enormi occhiali da sole anni settanta in borsa, quindi era tutto in regola.

«Ora o mai più», decise.



Dei tre membri originali dei Lizards, due si dichiararono disponibili con un certo entusiasmo: il batterista e il chitarrista. Il batterista, Roberto Ciofini, in arte Robert Carson, era single, pelato, grassottello e con gli occhiali da miope, ma non aveva mai smesso di tenersi in allenamento e, a dir la verità, suonava molto meglio di prima. Peccato che avesse perso quasi tutta l'energia, il cosiddetto "tiro". Suonava benissimo, ma solo standard jazz mosci, sentiti e strasentiti.

Disse di sì immediatamente.

Arturo Campani, naturalmente ribattezzato Harry Bells, aveva tutti i capelli, una gran barba e strimpellava ancora, con un bel po' di noia, in una cover band dei Doors alquanto raffazzonata. Disse di sì prima ancora che Gianna formulasse la domanda, poi espose a lungo la sua teoria: la "vera musica" era morta alla fine degli anni settanta, quello che era venuto dopo non meritava di essere definito se non "rumore".

Il bassista, Samuele Graziadei, in arte Grateful Sam, invece, non aveva più toccato una corda in vent'anni, aveva tre figli – di cui parlava continuamente – e pochissimo tempo libero. Traccheggiò per una ventina di minuti e poi disse di no.



«Altro che Grateful, ingrato che sei», pensò Sally.

Si chiese per qualche giorno se rovinare la vita di Sam scientificamente fino a costringerlo a rientrare nella band, per esempio sequestrandogli i figli o fingendosi la sua amante, ma poi ci ripensò. Si vide su una monovolume in tour con quei tre attempati musicisti e pensò che sarebbe stata una cosa patetica, una reunion di un gruppo nemmeno così famoso da meritarsela.

Aveva davvero senso riformare i Lizards?

Quattro vecchietti in giro per il mondo, pance, rughe, calvizie, serate concluse con tisane depurative anziché con fiumi di birra... che tristezza.

Non era così che se l'era immaginata.

Ritelefonò ai suoi vecchi compagni, si scusò per averli illusi e disse loro che la reunion l'avrebbero fatta un'altra volta. Probabilmente all'altro mondo, pensò, ma questo decise di non dirlo.

Chiuse l'ultima telefonata, la più difficile, quella con il chitarrista Arturo che continuava a insistere perché cambiasse idea; finita la discussione, si sentì un po' triste per loro, ma molto felice per sé.

I Lizards se li sarebbe ricostruiti da sola. In fondo, le canzoni erano tutte sue.

Ritrovò un vecchissimo numero di telefono, parlò con un anziano organizzatore di concerti ormai in pensione. La vecchia agenzia era passata a suo figlio. Contattò il figlio, ci parlò per un po', si mise d'accordo per una possibile data estiva su un palco di prestigio alle porte di Milano. Il rampollo fu molto gentile e disponibile, visto che le reunion di vecchi gruppi andavano molto di moda e il padre gli aveva parlato tantissimo di Sally & the Lizards.



Ora doveva scoprire solo una piccola cosa non del tutto irrilevante: come si metteva su una nuova band alle soglie del 2012?

Come prima cosa, decise che avrebbe fatto quello che di solito, ai suoi tempi, funzionava benino: mettere un annuncio nelle principali sale prove della città.



Sid è semisdraiato su un divanetto della sala prove “Sound Studios”, l’aria annoiata. Strimpella una chitarra da pochi soldi con l’aria di chi non ha mai fatto altro in vita sua. Un ciuffo ribelle di capelli neri gli sporca la faccia dandogli un’espressione secondo lui inquietante, secondo il resto del mondo soltanto buffa e un po’ stravolta. La maglietta che indossa sembra uno schizzo unico di vernice rossa con al centro il nome di una band, praticamente illeggibile.

Sid, che all’anagrafe si chiamerebbe Simone, ha sedici anni, suona da un paio, studia ragioneria e, se qualcuno si prendesse la briga di chiederglielo, direbbe che odia tutto il mondo, con due sole eccezioni: Rocky e Sonny Boy.

Rocky è appollaiata su uno sgabello di fronte a lui e per l’ennesima volta si lancia in un elogio sperticato degli addominali di Iggy Pop. Al suo fianco, un bassaccio tutto screpolato con le corde marce da cui non si separerebbe nemmeno sotto tortura. La fanciulla è coperta di piercing come una calamita in un negozio di chiodi e vestita con tutti i colori dello spettro.

Di nome, grazie a dei genitori eccessivamente fantasiosi, fa Cornelia, ma chiunque voglia conservare tutti i denti deve



stare molto attento a non chiamarla così, né in pubblico né in privato.

Per tutti è Rocky, per qualcuno è la punk più carina del liceo classico Goldoni, per tutti gli altri una sballata poco affidabile. Una che, se già non si droga, si drogherà di sicuro.

Il terzo elemento vaga per la stanza con in mano un paio di bacchette e suona tutto quello che gli capita: sedie, pavimento, infissi, macchinette da caffè.

Sonny Boy è un ragazzone lungo lungo e secco secco, di famiglia coreana. I capelli neri, lunghissimi e setosi, sono la sua unica concessione al look, per il resto improntato alla più rigida casualità.

Del resto, il suo portamento ingobbito, come a mascherare l'altezza, è in grado di rendere vano qualunque sforzo per farlo vestire un po' meglio. Appena diciottenne, fino a poco tempo prima ha frequentato la stessa scuola di Rocky, ma poi ha smesso di studiare all'improvviso, motivando la sua scelta con una sola frase: «ho sentito dire che c'è la crisi», e se n'è andato a fare l'apprendista da un falegname. Sonny Boy in realtà si chiamerebbe Claudio, ma i genitori lo chiamano Kim, i colleghi di lavoro Ciàina, gli amici appunto Sonny Boy. Ha una batteria, una vecchia Panda, una patente per guidarla. Tanto gli basta, anche se questa proliferazione di nomi comincia a creargli dei seri problemi d'identità.

Insieme, Sid, Rocky e Sonny Boy stavano cercando di formare una band. Almeno in teoria.

In pratica, nessuno dei tre aveva la benché minima idea su cosa fare e poche su come farlo.



Così, quando nel salottino sgangherato della sala prove irruppe Sally O'Hara, il trio era nella perfetta disposizione d'animo per accettare un qualunque tipo di distrazione.

In effetti, la massiccia e rugosa signora che si trovarono davanti sembrava, fin dalle prime occhiate, in grado di rendere la giornata un po' più interessante.

«Ma tu guarda che bel terzetto!», esordì Sally. «Chi è che porta avanti 'sta baracca?», continuò.

I tre si guardarono divertiti. Fu Rocky la più svelta a rispondere: «Il boss è in una delle sale, te lo vado a chiamare». Dopo qualche minuto arrivò il gestore della sala prove, tale Edoardo, un tizio allampanato sulla quarantina con l'espressione sbattuta di chi aveva dormito veramente poco negli ultimi trent'anni.

Sally O'Hara gli spiegò la situazione, chiedendogli se tra i musicisti che frequentavano la sua sala ci fosse qualcuno interessato. Edoardo le consigliò di mettere un annuncio in bacheca, ma per il resto si limitò a guardarla con l'espressione assente della mucca quando guarda passare un treno. Fu a quel punto che i tre minirocker si avvicinarono.

«Signora, senta, l'idea dell'annuncio va bene, ma si può fare di meglio, secondo me», bofonchiò Sonny Boy.

Sally lo guardò, incuriosita: «In che senso?».

«Beh, ci sono un sacco di siti dove cercare musicisti», continuò Sonny, guardando gli amici in cerca di appoggio. Intervenne anche Sid: «E poi può servire anche scriverlo su Facebook o su Myspace».

Sally scosse la testona bianca: «Non ci capisco un accidente di quello che andate farneticando, che è 'sta roba?».

I tre scossero la testa: quella veniva da Saturno, come minimo, o più probabilmente dal pianeta Anzianopoli.



«Vabbè... cominciamo dall'annuncio. Che musicisti sta cercando, signora... signora?».

«Sally O'Hara, per voi», sorrise Gianna. Quei tre cominciarono a starle simpatici. «I vostri nomi, invece, pischelli?».

Quello con la chitarra rispose: «Pischella sarà lei, signora. Comunque io sono Sid», e le strinse la mano con un sorriso sarcastico.

Dopo che si furono presentati, cominciò la discussione.

«Io voglio gente tosta, che sappia suonare il rock come si deve, prima di tutto. Gente giovane, se possibile, se non fuori almeno dentro, che sennò mi tenevo quei tre vecchietti con cui ho suonato per una vita. Non ho voglia di andare a giro con gente che parla solo di nipotini e malattie della terza età».

«Nobile intenzione, direi. Ok, fin qui è chiaro. Gente giovane e musica rock. Ma che tipo di rock?».

«Il rock è il rock, punto e basta».

«Sì, ma che genere? Grunge, metal, shoegaze, alt-rock, post rock?».

Era Rocky a parlare, una che da un paio di anni si macinava qualunque forma di musica passata, presente e futura in modo compulsivo.

«In che lingua parla questa, aramaico?», bofonchiò Sally.

«Insomma, signora O'Hara...», intervenne Sid.

«Dammi del tu, soldo di cacio».

«Insomma, Sally, se devi mettere un annuncio devi chiedere cose precise. Per dire: “cercasi chitarrista elettrico esperto amante del rythm'n'blues”; insomma, cose così».

«Ok. Allora diciamo: “cercasi chitarrista, bassista e batterista esperti e amanti di Led Zeppelin, Deep Purple e Janis Joplin per fare serate in giro”. Come la vedete?».



I tre storsero la bocca contemporaneamente. Intervenne Sonny Boy: «Senta... cioè, senti, Sally, la vedo vecchia, soprattutto. Se ti va bene risponderanno solo quattro sessantenni decrepiti. Per carità, mi piacciono anche a me i Deep Purple, non si può dire niente contro di loro, ma... che diamine, è successo qualcosa anche dopo il 1975, ti pare?».

Sally si rivoltò: «Beh, grazie per il “decrepiti”, in fondo sono anch'io una sessantenne, potresti anche essere più rispettoso, cinese».

Sonny la guardò malissimo: «Semmai coreano, se ci tieni, ma in realtà sono italiano. Non sarai mica razzista, vero? Io con i razzisti non ci parlo».

Incredibilmente Sally si sentì avvampare: «Scusa... non intendevo offenderti, Sonny Boy, però hai cominciato te dandomi di decrepita! Comunque mi sa che hai ragione, non mi sono aggiornata granchè in questi trent'anni... ditemelo voi: che è successo dopo il 1975?».

Rocky, Sid e Sonny si misero a ridere come matti: «Quanto tempo abbiamo?».

Poco dopo il quartetto si era trasferito in un pub a due passi dalla sala prove. Sally con la sua solita birra scura, i ragazzi con coca-cola, aranciata e quantità industriali di patatine e nachos.

Il dibattito andò avanti per parecchio: Sonny Boy le consigliava di citare almeno i Ramones e i Motorhead, Rocky suggerì Nirvana, Arcade Fire e Green Day, Sid citò Kasabian e Arctic Monkeys mentre gli altri due gli davano di fighetto modaiolo. Sally sbuffava come un mantice mentre il trio, con un tablet a testa in mano, si alternava nel farle ascoltare pezzi di quello o di quell'altro: «Questa roba non è male, ma non vale un alluce di Jimmy Page...».



«Jimmy Page è un anziano sovrappeso, ne vuoi uno nella band?», replicò Rocky, ormai senza più freni, spruzzando nachos un po' dappertutto.

«Piccola irrispettosa, rimangiati quello che hai detto», ringhiò Sally, che si stava divertendo come una matta.

«Ma almeno Eric Clapton me lo fate mettere?».

«Mai, se non vuoi suonare solo alla sagra del ranocchio! Piuttosto mettici Marilyn Manson».

«Per l'amor del cielo, Sid, lascia perdere, non vorrai mica che le rispondano all'annuncio solo emo, voglio sperare!».

«Cos'è un emo? Roba che si mangia?», intervenne Sally, perplessa.

«Te lo spiego un'altra volta, và...».

La cantante ricambiò suggerendo ai ragazzi una serie di ascolti su musicisti che loro conoscevano ben poco: Creedence Clearwater Revival, Rolling Stones, Cream («Perché Eric Clapton non è sempre stato così noioso, sapete?»), Velvet Underground.

Poi nominò Iggy Pop e il trio si illuminò.

«Lui sì che è rock», sospirò Sonny.

«Lo vedi che qualcosa in comune ce l'abbiamo?», rise Sid.

«Che addominali ha quell'uomo...», sospirò Rocky con aria sognante, e Sally si scoprì a sospirare con lei. Si guardarono complici come due vecchie amiche e Sally pensò che era da anni che non si sentiva così bene.

Due ore, tre birre, sei coche e dodici confezioni di patatine dopo, l'annuncio era pronto.

CANTANTE ROCK DI GRANDE ESPERIENZA CON IMPORTANTI CONTATTI DISCOGRAFICI CERCA BASSISTA, BATTERISTA E CHITARRISTA PER NUOVO FANTASTICO PROGETTO LIVE. RIFERIMENTI MUSICALI: LED ZEPPELIN, JANIS JOPLIN, RAMONES, THE



KILLERS, MOTORHEAD, ARCADE FIRE, NIRVANA, BLACK EYED PEAS, ARCTIC MONKEYS, KASABIAN, GREEN DAY, IGGY POP. ASTENERSI EMO, MODAIOLI E PERDITEMPO, QUI SI FA SUL SERIO. CONTATTARE SALLY O'HARA, TEL. 3330509763.

Naturalmente gli «importanti contatti discografici» se li erano totalmente inventati.

Lo lessero e rilessero tutti insieme, scuotendo la testa:

«Ti prenderanno per pazza».

«Mi sa anche a me...».

«Meglio così, no? A me piace essere presa per pazza».

Questo chiuse la questione: il foglietto venne appeso al pub e in tutte le sale prove della città. I tre si impegnarono a condividere l'annuncio sulle loro pagine Facebook e a diffonderlo su un po' di siti di musica, assicurando a Sally, all'inizio ferocemente contraria, che in quel modo sarebbe stato letto da un sacco di gente in più.

La sala prove di Edoardo venne scelta come quartier generale per le selezioni e i tre promisero a Sally di essere presenti per quanto possibile alle audizioni: quello strambo personaggio li aveva colpiti, soprattutto perché, nel suo modo brutale e diretto, non li trattava affatto da ragazzini. Inoltre stavano per cominciare le vacanze di Natale e non avevano granchè di meglio da fare se non annoiarsi a morte e partecipare a orride cene con i parenti dedicate alla maldicenza e all'abbuffata.

Si aspettavano di passare il tempo in modo divertente, ma non erano comunque preparati a quello che stava per succedere: «Uno sballo vero e proprio», come avrebbe detto in seguito Rocky, sintetizzando brillantemente il pensiero di tutti.



[6]

Si presentarono, eccome se si presentarono.

La prima session di audizioni fu decisa per il 22 e il 23 dicembre, di pomeriggio in sala prove.

Il primo a presentarsi fu Alessandro, chitarrista elettrico di vent'anni.

Lunghi capelli ricci, occhiali da sole Ray Ban a goccia, pantaloni elasticizzati con un disegno zebrato. Si trovò davanti i quattro schierati al gran completo, seduti uno accanto all'altro e muniti di occhiali da sole a specchio.

«Scusa, Alessandro, il fatto è che ho sempre sognato di farlo», rise Sally togliendosi gli occhiali. «Dai, facci vedere cosa sai fare».

Lui mugugnò qualcosa di incomprensibile, aprì la custodia ed estrasse una splendida chitarra marca Gibson Les Paul color oro decorata a mano, con cristalli Swarosky sulla cassa, meccaniche di madreperla e battipenna satinato. Sid, che si stava dondolando sulla sedia, rischiò seriamente di capottarsi.

Pochi minuti dopo era evidente che il ragazzo aveva un'idea ben precisa della musica: suonare più note possibile, più velocemente possibile, al volume più alto possibile. Un piede



sulla cassa, gli occhi chiusi, i riccioli neri roteanti, Alessandro dava la sensazione di sentirsi più o meno allo stadio di Wembley.

Rocky e Sid si guardarono. Sally guardò Alessandro e poi guardò loro.

Sonny Boy guardò tutti quanti cercando disperatamente di non ridere.

Sid si alzò, andò verso l'interruttore generale della sala e tolse la corrente. Si spense la luce, l'ululato della chitarra diventò prima un ultimo miagolio flebile e poi scomparve in un'eco ripetuta.

«È stato un piacere, caro», sorrise Sally.

Fu solo il primo.

Un tizio molto sovrappeso in tuta da meccanico si presentò con una chitarra a dodici corde. Dopo cinque minuti di strazio, che secondo lui doveva essere blues, intervenne Sid, che non aveva aperto bocca fino a quel momento: «Forse usi troppe corde. Perché non provi a toglierne sei?».

Il tizio sovrappeso se ne andò sbattendo la porta e urlando «incompetenti!».

Seguirono: un batterista che suonava solo con le spazzole, un bassista che suonava solo lo stick (Sally: «Ma che diavolo è uno stick? Ai miei tempi un basso era un basso...»), un tastierista che suonava solo l'Hammond, un batterista che suonava solo reggae, un bassista che suonava solo rhythm and blues, un chitarrista che suonava solo nautik-funeral-doom-metal, qualunque accidenti di cosa fosse.

Si presentarono alla porta impiegati di banca ancora in giacca e cravatta che volevano «suonare per divertirsi dopo il lavoro» e tastieristi da piano bar che dicevano «a me la musica mi piace tutta».



Rocky, angelica, alzò la testa dal telefonino solo per dirgli: «Allora valla a suonare tutta da un'altra parte».

Sfilarono motociclisti in divise di acciaio cromato e borchie, studenti d'ingegneria con penne nel taschino, motociclisti con penne nel taschino e studenti d'ingegneria vestiti di borchie.

Arrivò un cinquantenne con la barba lunga e un cappellino da baseball bisunto che nel 1985 aveva suonato al festival di Sanremo con la band tal dei tali. Avendo cambiato la storia della musica, riteneva di dover essere pagato mille euro a serata. In anticipo.

L'apparizione successiva, una ragazzetta minuscola con gli occhiali, sapeva suonare solo *La canzone del sole* di Battisti e riteneva di essere pronta per fare un concerto: «Ma che ci vorrà mai, dopotutto?».

Sid, con aria quasi intenerita, le fece sentire l'assolo di *Stairway to heaven* e cercò addirittura di confortarla quando scoppiò in lacrime.

Un ragazzo alto con la faccia smunta e pallida si presentò senza strumento dicendo: «Sono venuto per ascoltare cosa fate, se mi piace vi faccio sentire come suono io». Non ci fu verso nemmeno di sapere quale strumento suonasse.

Un signore di mezza età disse: «Non mi faccio giudicare da tre ragazzini». Un ragazzino di non più di quattordici anni disse: «Non mi faccio giudicare da una vecchia».

Arrivò uno con i capelli rasta, gli occhiali da sole e una barbetta caprina che non sapeva assolutamente suonare a tempo.

Quando glielo fecero notare si offese molto, disse che seguiva un tempo suo e che il ritmo in fondo era solo una convenzione piccolo-borghese. A questo punto Sonny Boy ebbe un mancamento e lo dovettero portare fuori dalla stanza pri-



ma che facesse qualcosa di cui si sarebbe potuto pentire, tipo staccare la testa al tizio e usarla come grancassa.

Nel frattempo, era passato Natale e ci si avvicinava a Capodanno.

I ragazzi dovettero sparire per un po', immersi nella preparazione di cenoni e festicciole, così Sally fece da sola le audizioni del 30 dicembre. La giornata era gelida, la sala prove alquanto sporca e disadorna e gli ultimi sei con cui aveva fissato per l'audizione erano penosi senza nemmeno essere divertenti.

Il peggiore, per Sally, fu Giovanni, un bravissimo bassista sui trent'anni. Un mostro di tecnica, un autentico funambolo che però, dopo aver dato un rapido saggio delle sue capacità, si lanciò in una serie di considerazioni sull'inutilità delle prove. Secondo lui, ognuno poteva stare a casa propria, registrare le proprie parti su un programmino, mandarle agli altri che poi avrebbero aggiunto le loro. Dopo un giro di mail il pezzo era pronto: lo si imparava sempre ognuno a casa propria e lo si suonava solo quando c'era da fare qualche concerto. In fondo, il progresso serviva proprio a questo. Trovarsi in sala prove era roba da ragazzini o da vecchi rimbambiti. Sally lo ringraziò di essere venuto e lo congedò abbastanza gentilmente. A questo punto il suo stato d'animo era passato dal color grigio topo al nero pipistrello.

Che delusione.

Cos'era successo ai musicisti da quando lei si era ritirata? Un tempo, pensò, si suonava con fame, con rabbia, con amore, non ci si limitava a un genere, si inventava musica insieme.

Ogni momento era buono per creare suoni nuovi, vedere cosa succedeva alla musica se mettevi delle luci diverse in stan-



za, se suonavi sbronzo fradicio o del tutto sobrio, se suonavi dopo aver ascoltato insieme un certo tipo di musica o un tipo del tutto diverso.

Il dialogo con Giovanni, unito agli incontri dei giorni precedenti, le aveva fatto capire perché si sentiva così delusa: nessuno dei musicisti contattati fino a quel momento aveva chiesto di provare un pezzo con lei, nessuno si era dimostrato curioso o interessato a una piccola jam session improvvisata con i ragazzi (dopotutto in sala prove c'erano vari strumenti), nessuno aveva parlato di musica nuova da fare insieme. Capì che cosa le era mancato fino a quel momento: qualcuno che sembrasse interessato alla parola "insieme".

Aveva visto solo un'accozzaglia di egocentrici attenti solo a far vedere (a lei o a se stessi?) quanto erano bravi e geniali o a cercare di capire quanto ci fosse da guadagnare. Quasi tutti avevano ignorato i ragazzi guardando solo lei, a parte un paio di giovanissimi che sembravano in imbarazzo davanti alla sua età. Anche questo la metteva a disagio.

Per lei i musicisti un'età non ce l'avevano proprio: potevano essere quattordicenni o sessantenni, non importava, suonare li rendeva, semplicemente, persone. Persone con maggiore o minore entusiasmo, maggiore o minore esperienza, ma persone.

Immersa in queste cupe riflessioni, Sally se ne stava lì, imbronciata, a sedere su uno sgabello da batterista, chiedendosi se stappare la prima birra della giornata o, in alternativa, fare un ennesimo tentativo, uno solo, di telefonare a quel disgraziato di suo figlio Antonio che ormai non si degnava nemmeno di rivolgerle la parola. Ma, proprio mentre stava per decidersi a comporre il numero di telefono, si aprì la porta del-



la sala prove ed entrò il primo chitarrista dei Lizards, Arturo Campani, in arte Harry Bells. Per essere precisi una versione molto, ma molto arrabbiata di Harry Bells, che stringeva in mano una copia dell'annuncio di Sally.

Data l'espressione dell'ex-socio, la cantante formulò un primo pensiero sconfortato: quel giorno avrebbe fatto molto meglio a restarsene a letto.

Ne formulò immediatamente un secondo: una sola birra non sarebbe bastata.

«Che è questa storia, Gianna?», esordì senza tanti preamboli il Campani.

Lei fece un lungo sospiro: «Beh, mi pare che sia scritto chiaro, no?».

«Fammi capire, vuoi riformare i Lizards da sola?».

«No, Arturo, non è proprio così...».

«Ah, e com'è? E cosa c'entrano quei riferimenti assurdi? Chi sarebbero gli Arcade Fire e i Kasabian, si può sapere?».

«Gruppi contemporanei, Arturino, roba nuova, cose così. Son bravi, sai?».

«Macchè bravi! Robetta da ragazzini, gente che imita i giganti. Mica ti sarai messa in testa di fare la giovane alla tua età?».

Gianna accusò il colpo. Si alzò in piedi e si piazzò muso a muso con il suo vecchio chitarrista.

«Senti, ciccio, cosa volevi che facessi? Te lo ricordi com'è finita? Ho provato a richiamarvi tutti quanti, ma non mi è sembrato il caso.

Io sarò vecchia fuori, ma voi siete vecchi dentro.

Ho ritrovato gente che si è fermata a trent'anni fa, che si è dimenticata come si faceva. Dove suoni tu? In una cover band dei Doors, se non sbaglio. Ti piace razzolare nel pas-



sato, vero? A me no, anche perché questa potrebbe essere la mia ultima occasione di fare qualcosa di buono. Sono stata trent'anni a fare tutto tranne che questo e ora mi sembra di averli persi tutti, quei trent'anni».

Arturo si addolcì un po': «Beh, ma eri tu che non ne volevi più sapere, se non sbaglio. Ti eri sposata, stavi allevando un figliolo, dicevi che a cantare non ti divertivi più...».

«Questo è vero. Verissimo. Ma ora sono da sola, Fred è morto, Antonio se n'è andato di casa per fare una vita da deficiente da qualche parte. Ha detto che voleva essere produttivo, anzi, no, ha detto "performante". Quando ho sentito quella parola ho capito che lo dovevo lasciar andare via, tanto ormai era perso, con me non c'entrava più niente. Se n'è andato a fare l'assicuratore in Veneto, fa discorsi assurdi contro gli immigrati, dice che i musicisti sono parassiti della società.

Insomma, una vera schifezza. Magari tra un po' ritorna una persona decente, ma per ora più mi sta lontano meglio è».

«E tu sei rimasta sola».

«Bravo. Sono rimasta sola. Sola e parecchio incazzata. Dopo un po' di tempo ho cominciato a chiedermi a cosa servivo.

All'inizio ho pensato: a niente.

Ho fatto la mamma e la casalinga per trent'anni, Fred lavorava in banca, portava i soldi. Era un brav'uomo, Fred, ma su certe cose non cedeva di un millimetro. Soprattutto, mi ha chiesto di fare la madre per nostro figlio e di non andarmene in giro la sera a cantare nei locali».

«Ma perché l'hai fatto, mi chiedo», borbottò Arturo.

«Perché c'era di mezzo il figlio, che credi? Se non ci fosse stato, Fred poteva piangere in aramaico ma io a cantare e a sentire concerti ci sarei andata eccome. Ma il fatto è che il pic-



coletto, lì, Antonio, si prendeva tutto il mio tempo libero. Un po' perché Fred non c'era mai, un po' perché, dannazione, gli volevo bene a quel cosino, l'avevo fatto io e lo volevo allevare a modo mio, a qualunque costo».

«Tuo marito si chiamava Federico, Gianna, perché continui a chiamarlo Fred?».

«Che razza di domanda cretina, Arturo, te ne rendi conto? Fred è il primo diminutivo di Federico che verrebbe in mente a chiunque sulla faccia della terra».

«Non fare la finta tonta, lo so che c'è un'altra ragione».

«Beh... ok, è vero. Il fatto è che mi ero messa in testa che era un po' come il chitarrista degli Mc5, quello che si sposò Patti Smith. Anche Patti Smith si era ritirata dalle scene per mettere su famiglia...».

«E anche lei è diventata vedova molto presto, mi pare», osserva maligno Arturo. Chiaramente, era lì che voleva arrivare e Gianna accusò visibilmente il colpo.

«Da quand'è che sei diventato così carogna?», sussurrò.

«Da quando mi hai abbandonato», replicò lui, ma poi, in fretta, cambiò discorso: «Ok, va bene, scusa, scusa, davvero, non volevo infierire. Voglio sapere solo una cosa: perché non hai voluto ricominciare con noi? Non è vero che siamo vecchi dentro, saremo stanchi, saremo ingrassati, ma sei sicura di trovare qualcosa di meglio in giro? L'affiatamento c'era, magari può ritornare».

«Forse hai ragione, ma ho davvero bisogno di novità. Di qualcosa che mi faccia sentire ancora viva, almeno per un po'. Mi dispiace, Arturo», sospirò.

Arturo si rivoltò, di nuovo infuriato.

«Ti dispiace? Pensi di potertela cavare con un "mi dispiace"? Ti sembra giusto che dopo tutto questo tempo trovi dei



grossi contatti discografici e ti dimentichi di noi? Per una volta che si poteva svoltare, cambiare vita, fai tutto da sola e cerchi qualcun altro? Qualcuno a caso, pur di non suonare con noi? A che gioco stai giocando?».

Gianna sgranò gli occhi.

«Ma di che diavolo stai...?», poi le tornò in mente. Si afflosciò di nuovo sullo sgabello. Era proprio una giornataccia.

«Ah, ecco cos'era. Ecco perché sei venuto qui di corsa. Non per nostalgia, né per affetto e tantomeno per la musica che si faceva insieme. Mi stavi quasi per convincere, sai? Gli importanti contatti discografici.... La solita questione, i quattrini, sempre i quattrini, solo i quattrini. Ci hanno rimbecillito tutti quanti con questa storia dei quattrini. Mi vien voglia di dirti tutto, ma non te lo meriti».

«Tutto cosa?».

«Lascia stare. Ce ne sono tante, di cose che non sai. Del resto, non è che in trent'anni tu ti sia fatto sentire granchè. Vattene, Arturo, sono stanca».

«Ma...».

«Ma niente. Gli importanti contratti discografici faranno a meno di te».

Il chitarrista diventò rosso come il naso di un clown, cercò una risposta, non la trovò e se ne andò via sbattendo la porta.

E finalmente Gianna, sentendosi molto poco Sally O'Hara e molto vedova Conforti, si mise a piangere a dirotto.



«Maledizione al Capodanno».

Un calcio a una lattina.

«Maledizione al Natale».

Altra lattina, altro calcio.

«Maledizione alle cene tra parenti».

Un calcio tirato al vuoto, in mancanza di ulteriori lattine.

«Maledizione al cappone. Maledizione alle lenticchie. Maledizione agli zii alticci e ai genitori che litigano la sera prima di dormire. Maledizione alle feste comandate. Maledizione a tutto quanto».

Un altro calcio, stavolta a un lampione. Ahia.

Lancio di insulti molto, ma molto volgari a nessuno in particolare.

Quel 30 dicembre Sid era uscito subito dopo pranzo sbattendo la porta, con l'espressione di uno a cui avessero ficcato un petardo nei pantaloni. Non sarebbe mai riuscito a capire per quale maledetto motivo tutta la maledetta famiglia doveva sottoporsi a quel maledetto rito: il pranzo dell'antivigilia. Non capiva, e questa era la novità, come mai non potesse andarsene via al mare con gli amici (sì, d'inverno, allora?) anziché restarsene lì come un ficus benjamin ad aspet-



tare di essere nutrito e annaffiato da nonne, zie e genitrici ansiose di riempire stomaci con capponi, agnelli, lasagne, polpette, millefoglie e babà giganti al rum. Ma che schifo.

Sembrava che le feste avessero due sole ragioni di esistere: mangiare e litigare. Riunire persone che non avevano nessuna ragione per stare insieme se non la sfortuna di essere parenti.

Il cugino fascista e il cugino comunista, ubriachi, si accanirono l'uno contro l'altro. Lo zio democristiano li divise. Il nonno disse: «Ebbasta parlare di politica, che è festa!».

La nonna si mise a sacramentare che nessuno le aveva fatto i complimenti per le triple polpette al doppio pomodoro. Suo figlio (e padre di Sid) ringhiò che evidentemente c'era un buon motivo.

Sid imitava il ficus e cercava di non pensare che al pranzo dell'antivigilia seguiva la cena dell'antivigilia, cui sarebbe seguito il pranzo della vigilia, il cenone della vigilia e il pranzo di capodanno.

Solo l'idea gli dava conati di vomito.

La cena di capodanno veniva risparmiata soltanto perché, di solito, a quel punto il frigorifero era talmente vuoto che appoggiandoci l'orecchio sopra potevi sentire il mare.

Cominciò a vagare più o meno a caso finché i piedi non lo portarono automaticamente nel solo posto che ritenesse degno d'attenzione da qualche mese a questa parte: la sala prove di Edoardo.

Sonny Boy, l'Uomo dai Centomila Nomi, non aveva di queste sfortune. Il 30 era giorno di lavoro come tutti gli altri.

Assi di legno da piallare, comodini e armadi di legno grezzo da sistemare, doppie porte da rifinire.



Lavorare il legno lo calmava, di solito, ma non questa volta.

La mattina era andato tutto bene, ma di pomeriggio fu presto chiaro a tutti i colleghi che qualcosa non andava.

Ciàina, di solito tranquillo e meticoloso, si muoveva a scatti, era nervoso, deconcentrato, teso.

Rischiò di tagliarsi un dito di netto, lo evitò per un soffio ma non riuscì a evitare di piallarsi il polpastrello del mignolo, perdendo circa metà impronta digitale.

Dopo un paio d'ore di mugugni e assi che gli sfuggivano di mano sfiorando pericolosamente un collega, tutti concordarono che forse aveva bisogno di prendersi un paio d'ore libere.

Il boss, un cinquantenne coperto di segatura da capo a piedi, con due braccia come tronchi di castagno, una matita sempre dietro l'orecchio e uno stuzzicadenti sempre ficcato in bocca, non fece obiezioni: il Cinese era un buon elemento, non gli aveva mai dato problemi.

Così Claudio si trovò fuori dalla falegnameria in anticipo, senza capire come mai quel giorno tutto gli girasse storto.

Ci pensò su per qualche minuto, poi capì.

Saltò sulla Panda scoppiettante e partì.

Pochi minuti di guida verso la sala prove e già stava fischiettando e percuotendo a ritmo il volante e la leva del cambio.

Zoom avanti.

«Corneliaaaaaaaaaa!».

Silenzio. Rocky si caccia un cuscino sopra la testa.

«Corneliaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!».

Preme il cuscino più forte, invano. I decibel la travolgono.

«Ci sono i piatti da lavareeeeeee!».



Zitta, pensa Rocky, zitta che magari smette di urlare e li lava lei.

«Cornelia se non vieni qui im-me-dia-ta-men-te non esci di casa per una settimana!».

Dal piano di sopra, un lento strascicare di anfiabi e un incessante, incomprensibile mormorio astioso.

Eccola, in cima alle scale, appoggiata allo stipite della porta come una diva degli anni venti.

Calze strappate con fantasia a teschiotti.

Anfiabi rossi.

Piercing pressappoco ovunque.

Occhiali con le lenti rosa confetto e codine.

Cuffie.

Minigonna verde acido, maglietta dei Soundgarden.

Chewing-gum in bocca, biascicato con arroganza.

«Sì, mamma, mi chiamavi?».

«Ti chiamavo sì, disgraziata. Ma ti sei vista? Non vorrai mica andare in giro in questa maniera?».

Senti chi parla, pensa Rocky. Ha letto da qualche parte una frase che l'ha colpita molto: nascono incendiari e muoiono pompieri.

Perfetta per i suoi genitori.

Lui da giovane (cioè, in fondo, pochi anni prima): contestatore, frequentatore appassionato di centri sociali e manifestazioni di piazza, autore di apprezzate installazioni artistiche sparse in giro per mezza Europa.

Lui adesso: «Il lavoro prima di tutto», «Con l'arte non si mangia», «Ma chi ti ha messo tutti questi grilli per il capo? Io no di certo».

Come no, sarà stato il tuo gemello.

Ma la peggiore è la mamma.



Attualmente è sui cento chili, perennemente imbufalita, vestita con delle cose scipite che sembrano tende da doccia, sicura che la vita sia servire il proprio uomo, mettere in ordine la casa, inibire i figli. Vent'anni prima era pianista, pittrice, attrice di teatro di un certo successo e (secondo Rocky) per un certo periodo grandissima mignotta.

Ok, pare che non stia bene dirlo della propria madre, ma l'ha sentita parlare con le amiche e ha perso il conto degli uomini di cui vantava conquiste e memorabili nottate di passione. Cornelia non è proprio una bambina, sa da un po' come funziona, anche se al momento solo in teoria: le amiche sono prodighe di dettagli non richiesti, che la mettono più che altro in imbarazzo. Sarà il suo look, sarà che si esprime come un contadino toscano dopo che gli hanno pestato un alluce, ma le amiche sono convinte che lei sia molto, molto più avanti di loro nel mondo dell'amore, del sesso, dell'alcool e delle droghe.

Niente di più falso, in realtà, ma nel mondo magico dei sedici anni la ragazza ha capito che se non smentisce niente è meglio.

Che ognuno si faccia i film che vuole.

«Mi sa che esco, mamma, vado a studiare da Maria. Fai lavare i piatti a mio fratello, non fa mai un accidente».

La genitrice comincia a schiumare. Letteralmente.

«Non se ne parla proprio! Non sono lavori da uomini! Devi lavare i piatti rifare il letto dare il cencio pulire i vetri questa casa fa schifo domani vengono gli zii i nonni i cugini il cognato il parroco e la perpetua e tutto deve essere perfettoooo...».

Slam.

Rocky è fuori, il tempo di buttarsi addosso un giaccone di pelle sbrindellato e un maglione di lana ancor più sbrindellato.



Giù per le scale a tre a tre come un cavallino imbizzarrito, in corsa verso qualunque cosa non somigli a quella roba triste e grigia che sembra essere diventata la sua famiglia.

Eppure non è sempre stato così, ne è sicura. Se lo ricorda, il babbo che sta ore con lei a suonarle le canzoni di protesta, la mamma snella e bellissima che le insegna come si usano i colori, come si disegna a china o si dipinge a olio.

Rivoglio quei genitori lì – pensa mentre galoppa verso la fermata dell'autobus – riprendetevi questi alieni depressi e rendetemi quelli giusti.

Si immagina come Wonder Rocky in missione spaziale, su un razzo nero, borchiato e con un teschio alato sulla fiancata.

«Capitano, rotta verso il Pianeta Grigio, ci sono due genitori da liberare!».

Poi pensa che sono pensieri da bambina piccola, inutile sognare, è andata così, stanno anche plagiando suo fratello, proprio quel fratello che le ha fatto conoscere tutta la musica del mondo, che le ha aperto universi mai sospettati. Stanno cercando in tutti i modi di farlo iscrivere alla facoltà di legge, nientemeno.

«Gli avvocati trovano sempre da lavorare», è il motto di papà.

«Gli avvocati sono tristi», è il motto di Cornelia, che vorrebbe vedere il suo fratellone suonare la chitarra in giro per il mondo, astronauta, veterinario, viaggiatore, scrittore, poeta, qualunque cosa ma non, per favore, NON avvocato.

Sale sull'autobus, fa una piccola giravolta attaccata alla maniglia tanto per illustrare il suo abbigliamento a tutti i passeggeri che la gratificano di varie occhiate scandalizzate. Quasi felice, si appollaia sul copriruota (posto anti-vecchietti, lo chiama lei: lì nessuno le chiederà mai di alzarsi) e si mette le cuffie.



Se il fratellone farà l'avvocato, riflette, salvare il mondo con il rock sarà compito mio. Ridacchia tra sé e sceglie uno dei brani che le ha passato quella vecchia matta: *Overkill* dei Motorhead le esplode nel cervello e, due minuti dopo, sta scuotendo le codine come indemoniata. È talmente assorta da non accorgersi nemmeno che un signore, guardandola, si fa il segno della croce.

Al quinto pezzo del cd scende dall'autobus, chiama Maria (la secchiona del liceo), si scusa e prende al volo un altro bus che va nella direzione opposta.

Zoom indietro.



«Che ci faccio qui?», si chiese Gianna, da sola nella stanza piena di cavi, mixer e batterie.

All'improvviso le sembrava che il suo tentativo fosse inutile. Peggio, patetico. Qualcosa per fermare la morte, la decadenza, la malinconia di una vita solitaria.

Le aveva fatto malissimo parlare con Arturo, sentirsi rinfacciare la sua età e la sua vita precedente. È vero, la sua scelta di vita da casalinga e madre era stata ben poco rock and roll, ma i Lizards erano in via di estinzione ormai da tempo. Vivacchiavano in una scena musicale che non capiva più l'hard rock con i chitarroni, una scena che stava scoprendo l'elettronica, le ombre lunghe della new wave anglosassone, i suoni dei tedeschi Kraftwerk, perfetta colonna sonora dell'alienazione urbana nelle grandi metropoli europee. La Toscana aveva vissuto una stagione d'oro da cui le Lucertole erano rimaste totalmente escluse: i primissimi anni ottanta avevano prodotto gruppi figli dei Joy Division, dei Bauhaus, dei Cure... tutte band che tendevano a stati d'animo tra il paranoide e il suicida.

Il cantante dei Joy Division, Ian Curtis, si era impiccato giovanissimo entrando nel triste olimpo dei martiri della musi-



ca, ma il suo gesto era stato l'esatto opposto degli eccessi ipervitali dei suoi predecessori: Hendrix, Morrison, Joplin erano morti per eccesso di tutto, sesso, droga, alcool. Non si moriva più per troppa voglia di vivere, ma per rinuncia alla vita. Ian Curtis aveva abdicato per sempre alla vigilia del primo tour in America, forse terrorizzato dall'idea di diventare davvero famoso, forse per paura della vita on the road che per lui, epilettico e depresso, era più un incubo che una gioia.

Prima di morire aveva lasciato al mondo un pezzo, *Love will tear us apart*, traducibile pressappoco in "L'amore ci dilanierà" che Gianna ricordava come l'epitaffio a tutto quello che aveva amato e perduto in quegli anni.

I primi versi li sapeva a memoria.

*When the routine bite hard
and ambitions are low
and the resentment rides high
but emotions won't grow
and we're changing our ways,
taking different roads
then love, love will tear us apart again**

Nel 1981 quella canzone cupa dai suoni sintetici per lei aveva significato il passare di moda della sua musica, sostituita da un'atmosfera grigia e disperata. Anni dopo, l'ombra di

* «Quando l'abitudine corrode a fondo/ e le ambizioni sono mediocri/ il risentimento si impenna/ ma le emozioni non crescono/ e noi cambiamo rotta/imboccando direzioni differenti/allora l'amore/ l'amore ci strazierà di nuovo», traduzione tratta da Deborah Curtis, *Così vicino così lontano; la storia di Ian Curtis e dei Joy Division*, Giunti, Firenze 1996.



quella sinistra canzone era tornata a bussare alla sua porta, ossessionandola nei giorni della morte di suo marito Fred e risuonandole in seguito nella mente come triste metafora dell'incomunicabilità tra lei e suo figlio. Quei versi maledetti le tornarono in mente in sala prove, quel giorno: ormai lei e la musica non si capivano più, correvano su strade differenti. Era inutile cercare di riprendere il passato per la coda, sperare che il 2012 potesse darle quello che le avevano regalato gli anni settanta.

«Sei vecchia, Gianna, ammettilo», mormorò tra sé, «una vecchia ciabatta sconfitta e sola».

Proprio mentre il suo autocompiangersi stava raggiungendo i livelli di guardia, sentì la porta della sala che si apriva di nuovo.

Stupita, vide entrare Sid, le mani affondate in tasca, l'aria imbronciata.

«E tu che ci fai qui, soldo di cacio?».

Sid arrossì.

«No... niente, è che... insomma...».

«Dillo pure con parole tue», scherzò Gianna, e si scopri a sorridere. Il primo vero sorriso della giornata.

Sid la guardò, gli occhi chiarissimi intorbidati dai fumi della giornataccia. Rimase serio per qualche secondo, poi sorrise anche lui. No, non era affatto male la vecchietta.

Si scopri a sputare tutto d'un fiato quello che sentiva.

«Ecco... a casa mia durante le feste cucinano, mangiano, digeriscono, poi ricominciano da capo. Sempre. E io non ne posso più. Nessuno parla di niente, a nessuno frega niente di quello che dico... e... insomma, ho pensato che era meglio venire a vedere un paio di audizioni qui che rimanere a casa rotolando dal letto al divano».



«Ottima scelta», rispose Gianna, che stava lentamente ritornando Sally O'Hara, «ma non hai fortuna. Le audizioni sono finite poco fa».

«Ah. E com'è andata?».

«Uno schifo, se proprio lo vuoi sapere».

«Mi spiace».

Rimasero qualche secondo in silenzio, poi la porta si aprì di nuovo. Questa volta entrò Sonny Boy, allampanato e tranquillo come sempre.

«Ah, ma allora vi siete messi d'accordo», esclamò Sally.

«No, per niente!», risposero insieme i due ragazzi.

«Sonny, volevi assistere anche tu alle audizioni?».

Lui si scostò il ciuffo e andò a sedersi dietro alla batteria.

«No... il fatto è che oggi avevo in testa solo la musica. Mi giravano in testa ritmi su ritmi e non riuscivo proprio a lavorare... così, sono venuto qui».

Un minuto dopo anche Rocky si catapultò nella stanza, preceduta da uno scalpiccio nervoso e da alcune colorite espressioni contro le famiglie, gli autobus in ritardo e la vita in generale.

«E voi che diavolo ci fate qui?», chiese.

«Buon pomeriggio anche a te, Cornelia», rispose Sid calcando pesantemente l'accento sul nome di battesimo della ragazza.

Lei gli saltò addosso, lo rovesciò a terra, gli montò a cavalcioni e cominciò a picchiarlo: «rimangiati quello che hai detto! Io sono Rocky, hai capito? Rocky!».

Sally O'Hara e Sonny Boy si guardarono.

«Mi sbaglierò, ma secondo me quei due sono innamorati», bofonchiò lei. Sonny Boy si limitò a sorridere.



La scena è quella di un complotto.

Per colpa del divieto di fumare nei locali, manca l'ambiente saturo e tossico della bettola malfamata, ma per il resto ci siamo.

Sono in tre, al tavolo, un whisky ciascuno.

Parlano a bassa voce, come per paura di essere ascoltati.

Strisciano nella penombra, parlano con lingue sibilanti.

Sono le Lucertole.

Robert Carson, Harry Bells, Grateful Sam.

Li chiameremo con i loro nomi d'arte perché dopo tanti anni, anche se solo nella loro mente, hanno indossato i vecchi costumi di scena.

C'è un'ultima rappresentazione in corso, e loro non vogliono persersela per niente al mondo.

È soprattutto Harry a parlare, con una voce bassa e ringhianta: «Quella ci vuole fregare, ragazzi», esordisce.

Carson, o Ciofini quando è in borghese, cerca di smussare gli angoli: «Ma perché te la prendi tanto? Se vuole ricominciare a cantare saranno problemi suoi, no?».

«Non del tutto. Non del tutto. Lei vuole riformare i Lizards, e vuole farlo senza di noi».



Grateful Sam interviene, tra un sorso e l'altro: «Benissimo, per quanto mi riguarda può farlo. Mi ha chiesto se volevo ricominciare e le ho detto di no, punto. A questo punto per me la questione è chiusa».

«Forse per te, ma non per me. Io avevo detto di sì», replica Harry.

«Anch'io», echeggia Carson, un po' esitante.

«E comunque, Sam, non credo che ti abbia detto proprio tutto...».

«In che senso?».

«Ti ha parlato dei contatti discografici?».

«Assolutamente no!».

«Ti ha detto che non ci voleva più perché siamo tutti vecchi dentro?».

«Ma che str... cioè... no!».

«Ti ha accennato all'idea di fare anche pezzi di gente contemporanea, di gruppettini rock per teenager?».

«Mi prendi in giro? Sally? Ma quando mai?».

«Bene. Vedo che ne so un po' più di voi. Ma la cosa che mi fa impazzire è che sicuramente vorrà riprendersi il nome e le canzoni dei Lizards. Non lo posso sopportare!».

«Questa poi no, sono d'accordo», s'infervora il Ciofini, spruzzando whisky.

Sam è più equilibrato: «Ok, dà fastidio anche a me, Arturo, ma, insomma, i pezzi li ha scritti tutti lei, non possiamo farci niente».

Ed è qui che Arturo cambia espressione, tanto da somigliare per un attimo a una vera lucertola: «Ti sbagli, i pezzi li ho scritti tutti io».

«Ma smettila, Arturo, arrivava lei con melodia e chitarra già pronte. Noi ci mettevamo l'arrangiamento e basta. Un ottimo arrangiamento, questo è vero...».



«Ti ricordi male», la voce di Arturo è un sussurro: «Tutti quei pezzi sono depositati a nome mio dall'inizio degli anni ottanta».

Gli altri due lo guardano con gli occhi sbarrati.

Interviene Ciofini, pingue e un bel po' brillo: «Bene, ok, ma che te ne fai? Non li conosce nessuno quei pezzi, a che ti serve averli depositati?».

Un istante di silenzio. Poi la lingua sibilante ricomincia.

«Tu non sei un appassionato di Internet, vero? Né tu né lui siete mai stati interessati alle novità. Io le odio le novità, ma per odiare bene è necessario conoscere. Ho fatto una scoperta, su Internet».

Grateful Sam si sporge un po' sul tavolo: «E sarebbe?».

«Sarebbe che i Lizards sono famosi, in rete. Noi non ce ne siamo nemmeno accorti, ma è così. Siamo quello che gli imbecilli definiscono “un gruppo di culto”, una perla nascosta di fine anni settanta.

I nostri lp li vendono alle mostre del disco usato a cifre di tutto rispetto, cinquanta, settanta euro a copia. Ci sono video su YouTube dei nostri spettacoli di trent'anni fa, recensioni dei nostri dischi su siti specializzati. E il bello è che nemmeno lo sapevate, immagino...».

Scuote la testa con aria indignata.

«Lei invece lo sapeva, ci scommetto, se n'è accorta e non ve l'ha detto! È per questo che sta riformando la band, perché ancora abbiamo un pubblico, dei fans affezionati in giro per il mondo!».

Sam sbianca. A lui Sally è sempre piaciuta, non ce la vede a giocare così sporco... ma del resto, i fatti parlano chiaro.

«Cosa dovremmo fare, allora, Harry, secondo te?».

«Te lo dico io cosa faremo: li riformeremo noi, i Lizards!



Troveremo una brava cantante e andremo prima di lei in tutti i migliori locali della zona. Basterà dire ai gestori che lei canta dei brani di altri senza autorizzazione, spacciandoli per suoi, e non suonerà mai da nessuna parte».

«E noi?».

«Noi? Noi diventeremo ricchi comunque! Se lei si ostina a cantare quelle canzoni le faccio levare la pelle dal mio avvocato. Intanto noi cercheremo di farci notare, organizzeremo un grande concerto, metteremo in giro la voce del ritorno di un gruppo storico della musica italiana. È tempo di revival e la gente si beve tutto, no? Ho ancora qualche amico in giro per la città che può organizzarci una reunion e pubblicizzarla come si deve: la spazzeremo via, quella traditrice!».

Harry chiude l'arringa con una vigorosa manata sul tavolo che fa girare di scatto molti clienti del pub.

«Allora, ci state?», sbraita alzando al cielo una pinta di birra. Il tavolo è un cimitero di bicchieri, pinte, bottiglie e bottigliette, e Harry, che conosce i suoi polli, non si stupisce granchè vedendo i suoi due anebbiati e attempati compagni alzare a loro volta i bicchieri per un vigoroso brindisi alle Lu-certole.

A questo punto Arturo lascia i soci a sbevazzare e se la fila al gabinetto: ha resistito finchè ha potuto, un buon leader non interrompe il suo miglior discorso perché deve fare la pipì.

«Visto, idiota di una cantante da balera?», blatera allo specchio del bagno, «di chi faranno a meno le case discografiche, ora? Di te, faranno a meno. Di te, capito? Capito?».

Quando torna nel locale, Robert e Sam si sono addormentati con la testa e le braccia riverse sul tavolino come quegli alcolizzati di mezza età che in effetti sono.



«Che idioti», pensa. Scuote la testa, recupera il cappotto e li lascia lì a smaltire la sbronza.



Non sa esattamente come sia accaduto, ma è accaduto.
Sonny Boy ha cominciato pigramente con un tempo di batteria suonato quasi controvolgia.

Sally si è messa a strimpellare la chitarra, poi a canticchiare.
Sid e Rocky sono schizzati di corsa a chiedere una chitarra e un basso a Edoardo, che ne tiene sempre un paio di riserva in ripostiglio, in mezzo a cavi e amplificatori.

Hanno cominciato, senza sapere dove sarebbero andati.
Non hanno fatto canzoni di altri, niente affatto.
Hanno semplicemente cominciato a improvvisare.
I tre ragazzi non sono certo dei virtuosi, ma hanno qualcosa.

Un qualcosa che Sally O'Hara riconosce fin dall'inizio.
È ritmo, è tocco, è anima.
Ma soprattutto, si ascoltano tra di loro, ascoltano lei.
Non se ne stanno ognuno nella propria bolla a farsi i complimenti da soli, hanno la testa alta, occhi e orecchie ritte come giovani cani da caccia.

E succede.

È sempre così che succede: è la magia del rock.

Non è questione di tecnica, è qualcos'altro.



Certo, un po' di accordi li devi conoscere, a ritmo ci devi saper andare, ma basta pensare ai Sex Pistols, teppistelli delle periferie di Londra che sapevano quattro note e poco più, ma le hanno usate tutte quante per costruire uno dei capolavori della musica rock di tutti i tempi, quel *Never mind the bollocks* che nel 1977 fece sembrare vecchi e ridicoli tutti quei musicisti che passavano le giornate a imparare scale complicatissime, a scrivere brani di 18 minuti con trenta cambi di tempo, a immaginare e musicare storie fantasy degne del *Signore degli Anelli*.

Gente degnissima, tra l'altro, che però si era dimenticata come si faceva una canzone. Una canzone breve, compatta, in grado di far ballare e cantare a squarciagola.

Sally, Sid, Rocky, Sonny Boy. I loro veri nomi scompaiono, le loro identità si fondono in una nuova creatura collettiva, un mostro a quattro teste.

Le rughe e le sofferenze di Gianna, la goffaggine allampanata di Claudio, la depressione latente di Simone, la famiglia disfunzionale di Cornelia, diventa tutto lontano, poco importante.

Non sono più tre ragazzini e una signora di mezza età che cercano di dare un senso alla loro vita.

Sono qualcosa di antico, un gruppo di musicanti dell'antichità che gira per le strade polverose invitando i contadini alla danza, sono baccanti che suonano gli strumenti rituali per coinvolgere i fedeli, sono i monaci che inventarono il pentagramma, Beethoven e Mozart che lo resero divino, i Beatles che lo portarono alle masse, Elvis Presley che lo fece diventare pericoloso, una minaccia per le famiglie americane "per bene".

Alle loro spalle annuiscono le ombre ben poco solenni di chi ha cambiato la musica ma non è riuscito a rendere de-



cente la propria esistenza, da Kurt Cobain alla povera Amy Winehouse, ultima arrivata nel paradiso (o inferno) dei musicisti. Spesso povere, piccole persone. Pessimi esempi nella vita di tutti i giorni, ma stelle risplendenti su un palco, quando facevano l'unica cosa che per un po' riusciva a calmare l'ansia, il dolore, la spinta malata a distruggersi o a distruggere gli altri.

Dopo due ore di improvvisazioni, Sally sembra più giovane, i tre sembrano più grandi.

Finiscono con un paio di canzoni di Iggy Pop, un mito che tutti e quattro hanno in comune: *No fun* e *The passenger*.

La loro versione è barcollante, primordiale, gli accordi approssimativi, l'accordatura discutibile.

Proprio per questo sono perfette.

L'incanto si spezza quando squilla il telefono di Sid, sono i genitori che lo reclamano per la cena dell'antivigliata: è quasi ora di mettersi a tavola, dove diavolo è finito?

«Devo andare», borbotta sentendosi in colpa per aver fermato la musica.

«Tranquillo», rispondono gli altri tre in coro.

È un po' come quando ti innamori, e fai l'alba per la prima volta con la persona che ami: ti guardi di sottocchi, cerchi nell'altro la stessa sensazione che provi tu, sperando di trovarla.

Sally si rende conto di dover mettere sul piatto la sua età, la sua esperienza, per portare da qualche parte questa splendida squadra di bambini confusi.

«Aspetta un momento, soldo di cacio».

Sid si blocca di scatto.

«Abbiamo una band qui, te ne rendi conto?».



Sorridono tutti, sollevati.

«Una GRANDE band», chiosa Rocky.

«Non t'allargare troppo, bimba», ringhia Sally. «Prima di definirci grande band dobbiamo sudare come porci, suonare come indemoniati, saltare sui palchi come ranocchie impazzite».

«Allora cosa siamo?», sospira la ragazza.

«Siamo appena nati, tutto qui. E se tutti noi, me compresa, ci facciamo un mazzo così per un po', scommetto la mia collezione di dischi che faremo cose fantastiche. Quindi, prima di mandarvi via, visto che voi una famiglia ce l'avete, guardiamo i nostri calendari e fissiamo qualche prova. Io cinque ore di fila due volte alla settimana ce le posso mettere, e voi? Potete ritagliare un po' di tempo a scuola, lavoro, famiglie? Ditelo subito o uscite da quella porta e non fatevi più vedere».

Sta ruggendo, Sally O'Hara.

È il capitano di una nave pirata, pensa Rocky, che ha un'immaginazione fuori controllo da quando è nata.

È Achab che sfida la ciurma a cacciare la balena bianca.

È un generale che incita le truppe («Al mio via scatenate l'inferno!»).

È un ribelle che scatena il popolo a rovesciare una dittatura.

Cornelia scuote di nuovo le codine e caccia un urlo: «Siiiii!!!!!!».

Sid si volta, la guarda e commenta: «Chiamate la neuro».

Lei gli salta addosso, ricominciano a picchiarsi.

Sonny Boy guarda Sally O'Hara e ride: «Mi sa che avevi ragione, l'altra volta».



Sid non lo avrebbe ammesso nemmeno sotto tortura, ma la signora e il coreano ci avevano azzeccato, almeno per quanto lo riguardava.

Cornelia era entrata nella sua vita con la forza di una bomba a frammentazione, spazzando via quasi tutto il resto.

A parte la musica, naturalmente.

Ma non contava, perchè Cornelia “era” la musica, per lui.

Quella creatura colorata e stramba era esattamente tutto quello che sperava di incontrare nella vita. Per un sedicenne sembrava un discorso troppo grande, e infatti non ne aveva parlato a nessuno, nemmeno allo specchio del bagno.

Simone si faceva chiamare Sid per colpa di un libro sulla storia dei Pink Floyd in cui aveva scoperto l'esistenza di un personaggio totalmente incompreso e lunatico: Syd Barrett.

Tra coetanei che ascoltavano solo Lady Gaga (se andava bene) o Eros Ramazzotti (se andava male), Simone si era sempre sentito un Ufo.

Andava benino a scuola e generalmente cercava di passare inosservato, ma i suoi tentativi di somigliare alla tappezzeria delle aule fallivano regolarmente.



Se i suoi compagni indossavano una camicia di marca, lui si presentava con una maglietta strappata. Se i suoi compagni si innamoravano (tutti insieme, sempre tutti insieme) di una squadra di calcio, lui scopriva la pallavolo o il fioretto.

Non lo faceva apposta: ci sono persone così, che percorrono la vita contromano senza volere, persone che hanno una diversa idea di normalità.

Nel meraviglioso mondo delle scuole medie e superiori queste persone hanno un nome preciso, esatto, scolpito a caratteri enormi nei cortili e nelle classi: sfigati.

Non importa se hai un mondo interiore complicato, se riesci a vedere paesaggi lunari dove gli altri vedono solo immondizia: tutto ciò che non è omologato è sfigato, e tanto basta.

Se tra i 14 e i 18 anni non ti interessa il calcio, ti piace la musica, vai bene a scuola e chiacchieri più volentieri con le ragazze che coi ragazzi, è la fine. Tanto varrebbe tatuarti in fronte la scritta “uccidetemi lentamente”.

Sid è stato picchiato più volte senza mai capire perchè, la sua famiglia ha subito mesi di telefonate anonime a base di risatine, frasi oscene, insulti e minacce.

La strada tra casa sua e la scuola media è stata tappezzata di manifestini e scritte con lo spray, stilisticamente diverse ma identiche nel contenuto: Simone secchione, simone brutto-ne, simone coglione e via divagando.

I suoi genitori hanno peggiorato la situazione facendo finta di niente.

Imbarazzati, solo una volta hanno tentato un approccio col figlio: «Simone, dovresti smetterla di dar noia agli altri ragazzi, vedi poi come va a finire?».

Appunto.



La sua famiglia aveva analizzato il problema, risolto il giallo e scoperto il colpevole: lui.

Così, quando Syd Barrett gli si era materializzato davanti, aveva trovato un fratello, un amico immaginario, qualcuno che sembrava poterlo capire.

Un chitarrista pazzo, geniale ma del tutto incontrollabile, che aveva cominciato la sua carriera inventando i Pink Floyd e l'aveva finita in un manicomio, incapace di mangiare da solo o di riconoscere gli altri ma capacissimo di comporre sempre nuova, stranissima musica.

Era perfetto.

Sid sperava di non finire in manicomio e sperava anche di essere capito, prima o poi, da qualcuno. Nel frattempo, Barrett era diventato il suo eroe. L'uomo che gli altri Pink Floyd avevano buttato fuori perchè passava i concerti a suonare sempre la stessa nota guardando nel vuoto. Lo stesso uomo che i suoi compagni avevano omaggiato scrivendo un capolavoro: *Shine on you crazy diamond*, che significava più o meno "Splendi, diamante pazzo".

Era lui, il diamante pazzo che avrebbe brillato per sempre nelle loro menti. E Sid avrebbe voluto solo questo nella vita: essere il diamante pazzo di qualcuno.

Non aveva idea di chi fosse quel qualcuno fino a quando non si era imbattuto in quel curioso esserino iridescente che portava il (terrificante) nome di Cornelia ma che tutti chiamavano Rocky.

Di lei a scuola si mormorava di tutto: che facesse sesso con i ragazzi più grandi, che usasse droghe e alcolici in quantità industriali, che fosse figlia di terroristi rivoluzionari pericolosi.

Abituato dalla sua tragica esperienza sociale a giudicare la gente di persona e non per sentito dire, si era presto reso con-



to che Rocky era tantissime cose diverse, ma non quelle.

Soprattutto, si era accorto che Rocky aveva molto da raccontare e una capacità innata di ascoltare. Erano diventati amici senza accorgersene, condividendo i tempi morti tra le lezioni, arrivando un po' prima a scuola per incontrarsi o rimandando di qualche minuto il ritorno a casa.

Sid non parlava granchè, in effetti: lei bastava per tutti e due.

Ma le poche volte che lui doveva assolutamente sfogarsi su qualcosa, che fosse una ragazzina che non lo degnava di uno sguardo o l'ennesima lite in famiglia, Rocky interrompeva il suo eterno tsunami di chiacchiere, lo guardava con quegli occhi enormi color verde bosco e si limitava a dirgli: «Butta fuori».

E lui buttava fuori.

Tutto.

Senza remore.

Perchè di lei si fidava, senza prove né garanzie, come se tra loro ci fosse un silenzioso patto di sangue. Un patto tra emarginati, un'associazione tra perdenti.

Per questo, quando Sally e Sonny Boy avevano insinuato cuoricini e Cupidi volanti tra di loro, Sid non si era precipitato a negare come avrebbe fatto qualunque teenager della sua età: perchè si vergognava di un sacco di cose, ma non si vergognava minimamente di Rocky.

A dirla tutta, si sarebbe gettato nel fuoco per lei, ma questa era una cosa che non si poteva dire a nessuno senza diventare patetico: se l'avesse confessato a Cornelia, si sarebbe solo fatto sfottere per secoli.

Ma poi che bisogno c'era di confessarglielo: lei lo sapeva benissimo.

Le ragazze queste cose le sanno sempre.



Sulla strada

[1]

Arturo Campani sembrava in preda a una febbre tropicale. Faceva telefonate, ricontattava persone che non sentiva più da trent'anni, organizzava prove su prove.

La reunion dei Lizards doveva essere un evento: per questo, assunse un informatico e si fece realizzare un sito, una pagina Facebook e una pagina Myspace. Contattò un ufficio stampa e sborsò una bella cifra per diffondere la notizia sulla rete e sui giornali.

Mobilità tutte le sue vecchie conoscenze raccontandogli del terribile tradimento di Gianna e supplicandoli di trovare una cantante in gamba, con una bella voce e possibilmente una bella presenza.

Dopo qualche giorno di tentativi, riuscì finalmente nel suo intento.

Di fronte agli occhi stupiti di Samuele e Roberto si materializzò una specie di dea gitana.

La dea si chiamava Stella, manco a farlo apposta. Metà italiana, metà brasiliana, appassionata di blues e rock degli anni settanta, una voce potente e sensuale, un po' rauca, non particolare come quella di Gianna ma perfetta per la musica dei Lizards.



Arturo non la coinvolse come membro del gruppo ma decise di assumerla come una specie di dipendente, in modo da poterla mettere sotto torchio per tutto il tempo necessario.

Stella, infatti, lavorava come hostess in una piccola compagnia aerea che aveva da poco chiuso i battenti, quindi in quel momento era disoccupata. Così Arturo ebbe buon gioco a offrirle l'equivalente di uno stipendio da impiegata, chiedendole in cambio di dedicare tutto il suo tempo al loro progetto.

Ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma del resto, pensava Arturo, Gianna non aveva ancora trovato nemmeno uno straccio di band, quindi sarebbe arrivato sicuramente prima lui.

Gli altri due soci erano perplessi e incerti: la faccenda aveva preso una piega troppo veloce per il loro carattere, avevano famiglie, impegni di lavoro e abitudini consolidate e quella specie di tornado le stava mettendo in discussione. Nonostante questo, cercarono di essere presenti alle prove, abbagliati dalle promesse di denaro e successo che ormai il Campani rovesciava loro addosso a secchiate.

In fondo, avevano passato gli anni migliori della loro vita cercando di fare le rockstar e quello strano ritorno al passato li faceva sentire di nuovo giovani.

Le mogli avevano preso con una certa rassegnazione comprensiva la novità, attribuendo – non a torto – quell'entusiasmo fuori tempo massimo a una tipica crisi di mezza età.

Roberto e Samuele erano sempre stati dei gregari, sia nel lavoro che nella musica, gente che si sentiva persa se non c'era qualcuno a dirgli passo passo cosa fare. Così lasciarono tutto lo spazio di manovra al loro compagno più intraprendente, senza farsi domande particolari.

Se avessero avuto una personalità un po' più spiccata si sarebbero chiesti cosa c'era sotto all'accanimento con cui Ar-



turo stava cercando di anticipare Gianna. Il motivo era roba antica, che risaliva agli ultimi anni della stagione d'oro di Sally & the Lizards.

Un motivo banale, forse il motivo più antico del mondo: un amore rifiutato.

In fondo, Arturo se ne era sempre infischiato della musica: si era messo a suonare perchè gli avevano detto che con una chitarra in mano avrebbe avuto tutte le ragazze che voleva.

Presto aveva capito che, al contrario, se portava una chitarra in spiaggia era costretto a suonare per ore mentre gli altri amici, complici il mare, la musica e la notte, facevano conquiste. Stava per appendere la sei corde al chiodo quando era apparsa Gianna e lui si era dedicato a lei con tutte le sue forze. Innamorato e più volte respinto, si era consolato quando i Lizards si erano trovati a un passo dal successo.

Tournée, dischi, contratti, folle plaudenti erano stati un balsamo per il suo ego smisurato.

Poi, la fine.

Non avrebbe mai ammesso che la band era ormai in declino quando Gianna aveva conosciuto l'uomo che sarebbe diventato suo marito: nella sua mente Fred sarebbe diventato l'uomo che gli aveva rubato sia l'amore che il successo.

In quegli anni aveva coltivato un odio sordo per quell'ometto tradizionalista che voleva una sola cosa da Gianna: farla diventare casalinga, moglie e madre.

Dopo un periodo di liti, recriminazioni e insulti più o meno sanguinosi, i quattro si erano persi, trasportati altrove dai vortici dell'esistenza. Arturo, dopo vari tentativi, era stato assunto come impiegato in una grande azienda e presto aveva fatto carriera.



Non si faceva scrupoli a scavalcare i colleghi, era pignolo, preciso e gran lavoratore, così in poco tempo era diventato responsabile della filiale toscana, ma in cuor suo non era mai guarito da quell'antica ferita: non aveva mai più avuto una vera storia d'amore, solo avventure senza importanza.

Dopo molti anni senza toccare la chitarra, si era fatto convincere da colleghi di lavoro a mettere su senza alcun entusiasmo una triste cover band dei Doors. L'unico motivo per cui si era imbarcato in quell'impresa deprimente era il fatto che il cantante, colui che avrebbe dovuto interpretare nientemeno che Jim Morrison, era il figlio del direttore generale dell'azienda.

Un idiota integrale, vanitoso quanto negato per la musica, ma un idiota che poteva essergli utile per la carriera.

Quando Gianna si era ripresentata per rifondare le Lucertole, Arturo aveva pensato a un segno del destino, si era fabbricato intere città fortificate di castelli in aria, si era illuso che quel filo spezzato si potesse riannodare, specie quando aveva saputo che l'odiato Fred era morto. Senza nessun senso di colpa, aveva brindato alla Nera Signora che glielo aveva finalmente tolto dai piedi. Sembrava tutto a posto, quando Gianna gli aveva bruscamente comunicato di aver cambiato idea.

Insospettito, aveva cominciato a bazzicare i pochi locali rock della città senza sapere esattamente cosa stava cercando, finché non aveva trovato il famoso annuncio. A quel punto, qualcosa dentro di lui si era definitivamente spezzato.

Arturo Campani, in quei primi giorni del 2012, era folle di rabbia e delusione e pronto a tutto pur di riprendersi quello che riteneva di aver perso, possibilmente distruggendo definitivamente Gianna e tutto quello lei che aveva rappresentato.



Non se lo aspettavano, i ragazzi.

Fare musica non era affatto una passeggiata.

Il generale O'Hara non aveva pietà.

«Sid, piantala con quell'assolo, ci stiamo addormentando», sbraitava. E lui: «Ma se non li faccio non imparerò mai».

«Non sei qui per te stesso, sei qui per le canzoni. La canzone è la sola regina, il solo faro che devi seguire. Gli serve, un assolo heavy metal, a questa canzone? Pensaci bene. A questo punto, se tu la sentissi alla radio, avresti già cambiato canale».

Oppure: «Bello questo giro di basso, Rocky. Rifallo meglio. Brava. Ora rifallo ancora meglio. Ottimo, un'altra volta».

«Basta, è la quarantesima volta».

«Se lo fai altre quaranta sarà perfetto».

A quel punto, di solito, Rocky si metteva a tirare calci al vento finché gli altri due non la calmavano.

Però non era sempre così: di prova in prova diventavano più bravi, più affiatati, più precisi. Avevano scelto insieme il repertorio, rimescolando le loro passioni senza ritegno. Da Janis Joplin a Iggy Pop, dalla sublime *White rabbit* dei Jefferson Airplane alla selvaggia *Paint it black* dei Rolling Stones,



Sally gli aveva fatto imparare un bel po' di canzoni che non conoscevano.

«Ma perchè dobbiamo imparare a farle uguali?», si lamentò una volta Sonny Boy.

«Perchè finchè non sai come sono fatte non le puoi trasformare, e quello che vogliamo noi è riprenderle e suonarle a modo nostro, col nostro stile».

«Per me è una stupidata», intervenne Sid, «distruggiamole e basta».

Sally stava per replicare con la massima durezza, poi ci ripensò: «Forse non hai tutti i torti. Proviamoci, magari il tuo metodo funziona meglio del mio».

Quella volta aveva avuto ragione Sid: ostinarsi a imparare gli arrangiamenti originali era una perdita di tempo e un attacco frontale alla creatività. Bastava che conoscessero gli accordi e li suonassero a modo loro: il risultato era molto più spontaneo.

D'altra parte, i tre avevano coperto di cd la cantante, che si era praticamente bevuta in poche settimane tutto quello che era successo dal 1985 in poi.

Ne erano successe, di cose, mentre lei viveva nella sua mongolfiera simbolica, appesa a chilometri da terra.

Cavolo, non si era nemmeno accorta dei Nirvana.

C'era stato un vero terremoto musicale, negli anni novanta, e lei se l'era perso. La scena grunge di Seattle con i Soundgarden, i Pearl Jam, gli Alice in Chains. L'esplosione del Brit-Pop, con la lotta senza quartiere tra Blur e Oasis che aveva ricordato agli addetti ai lavori l'eterna e forse mai esistita rivalità tra Beatles e Rolling Stones. Il ritorno del punk in versione più melodica e commerciale, con gli Offspring e i Green Day.



Più recentemente erano saltati fuori altri stili, di tutti i tipi, dal fenomeno Nu-Metal all'esplosione dell'hip hop e del rap in mille forme diverse (a Sally non ne piaceva nemmeno una, in verità: continuava a chiedersi come mai quei tipi invece di cantare chiacchierassero sulla musica. Su questo non c'era stato proprio verso di convincerla: «Ragazzi, mi sa che sulla faccenda del rap sono proprio vecchia, prendetene atto»).

Avevano scelto un po' di canzoni recenti, dagli Arctic Monkeys ai Kasabian (sempre Sally: «Amo a prescindere un gruppo che chiama *Velociraptor* il suo nuovo disco!») fino ai Queens of the Stone Age, un gruppo del genere cosiddetto "stoner", secondo i ragazzi, un gruppo che suonava più anni settanta dei gruppi degli anni settanta, secondo lei. Un ottimo gruppo, secondo tutti.

Sally aveva anche scoperto che quella marcetta idiota cantata dai tifosi della nazionale di calcio («po-poppo-po-po-poo») era una distorsione di un pezzo dei White Stripes, un duo ben poco commerciale di rock alternativo.

Nessuno era mai riuscito a capire come quel motivetto fosse arrivato negli stadi e avesse attecchito.

Gli stessi White Stripes ancora se lo chiedevano.

Insomma, aveva capito che il rock and roll era vivo e vegeto, bastava andarlo a cercare là dove si nascondeva.

Non ti cadeva in braccio spontaneamente: come tutte le cose preziose, dovevi faticare un po' per scoprirlo, immerso com'era nel marasma di mediocre musica da supermercati che invadeva le orecchie ventiquattr'ore su ventiquattro.

E poi c'erano le canzoni dei Lizards: i vecchi pezzi erano ancora forti, e avevano retto bene sia all'usura del tempo che all'impatto con i tre ragazzi, che se li erano cuciti addosso a meraviglia, rendendoli attuali senza tradirne lo spirito.



Sally era al settimo cielo, immersa in un mondo di suoni nuovi e vecchi suoni rinnovati. Per gli altri tre le sorprese non finivano mai: la cantante, per quanto curiosa e avida di novità, era pur sempre una vecchia volpe della musica. Quando ne aveva voglia, dispensava ottimi consigli che non si trovavano certo sui manuali di musica: «Se fate una stecca, risuonatela uguale almeno quattro volte».

«Ma sei pazza, Sally?».

«Per niente: se la gente sente un errore, pensa “questo sfigato ha sbagliato”, se sente lo stesso errore per più volte, si convince che non sia un errore ma un’ardita improvvisazione, torna a casa convinta di aver ascoltato un genio della musica e, per non fare brutta figura passando per ignorante, ne tesse le lodi con tutti quelli che incontra».

«E noi riempiamo le sale, giusto?»», sorrise Sid.

«Giustissimo, soldo di cacio».

«Mi devi proprio chiamare sempre “soldo di cacio”?»», protestò lui.

«No, soldo di cacio, non sempre. Solo quando mi va».



Ma non c'erano solo le prove.

C'era da trovare un mezzo per andare a suonare, un nome per la band e soprattutto locali che avessero voglia di farli suonare d'estate. Sally non gli aveva mai parlato del progetto di grande concerto che ancora non aveva avuto conferma, quello che aveva concordato con il figlio dell'antico tour manager delle Lucertole. Non voleva illuderli troppo.

«Sarà un tour estivo», avevano deciso di comune accordo, per approfittare delle ferie di Sonny Boy, della fine della scuola, del periodo dell'anno in cui le folle si accalcavano più volentieri sotto i palchi.

Sul mezzo, la discussione si era animata.

«Voglio un Kangoo giallo!», si era impuntata Rocky.

«Ma dai, pare una polpetta con l'epatite», l'aveva stroncata Sid.

«Allora un Transit, sono enormi e comodissimi», aveva fantasticato Sonny Boy, che già si vedeva nei panni dell'autista e non vedeva l'ora di mettersi alla prova.

«Me li dai te i soldi per il Transit, caro?», aveva chiuso la questione Sally O'Hara, aggiungendo: «Io preferirei una R4, o una Due Cavalli...».



Rocky aveva tirato fuori la sua linguaccia provocatoria: «O'Hara, non so se glielo hanno mai detto, ma lei è vecchia».

La discussione si era trascinata per un paio di settimane, finché il fato non aveva deciso di dargli una mano.

Rocky si era infilata nel parcheggio di un centro commerciale e stava sperimentando con pessimi risultati un paio di rollerblade che le avevano prestato, quando aveva visto un furgoncino Volkswagen arancione tutto ammaccato e dipinto con uno sbiaditissimo simbolo della pace.

Su un cartello incollato al vetro c'era scritto "Vendesì" e, sotto, un prezzo talmente basso da chiedersi dove fosse la fregatura. Per una volta, la fregatura non c'era.

Semplicemente, nel ventunesimo secolo, nessuno voleva comprare un furgone scassato e dipinto in stile fricchettonne. Così il proprietario aveva abbassato il prezzo di mese in mese fino ad arrivare a quella cifra ridicola che aveva colpito l'attenzione di Rocky.

Nonostante le proteste dei ragazzi, fu Sally O'Hara a pagarlo: «Che non mi si dica che spillo soldi a dei ragazzini! Non voglio mica finire in galera... già i vostri genitori mi odieranno presto. E poi l'avevo sempre desiderato, il furgoncino arancione degli hippie!».

La battuta sulle famiglie aveva un fondo di verità.

Sid era abituato a rendersi invisibile, e di solito ci riusciva.

Bastava che si facesse trovare a tavola puntuale alle ore dei pasti, e tutto andava bene. Per le prove, almeno.

Se ci fosse stato da suonare in giro, però, avrebbe dovuto affrontare l'argomento e prevedeva un bel po' di problemi, soprattutto perché i suoi genitori erano del tutto privi di sensibilità artistica.



Semplicemente, non avrebbero capito, e di solito quando non capivano dicevano di no.

La situazione peggiore era sicuramente quella di Rocky: non aveva assolutamente trovato il coraggio di dire ai genitori che andava a suonare con una signora più che adulta. I suoi, pur mugugnando su quanto suonare fosse una perdita di tempo, non avevano obiettato granchè. Anzi, notavano con sollievo che la loro stramba figliola pareva più tranquilla, quando tornava dalle prove. Così, l'avevano lasciata fare, pensando a una moda passeggera, qualcosa che sarebbe svanito rapidamente.

Se avessero sentito parlare di tournée, furgoni, concerti in giro per l'Italia, sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Rocky lo sapeva benissimo e rimandava lo scontro: inutile fasciarsi la testa prima del tempo.

C'era un altro ottimo motivo per mantenere il segreto: finchè evitava l'impatto con la verità, poteva coltivare e coccolare in un angolo della mente un'immagine meravigliosa quanto impossibile: lei sul palco, acclamata dalla folla, e i suoi genitori in prima fila, mano nella mano, sorridenti e commossi.

Lo sapeva benissimo che era un'idea sciocca, un pensiero da bambinetta, ma non ci poteva fare niente.

Sonny Boy era quello con meno preoccupazioni.

Un po' perché era da poco diventato maggiorenne, un po' perché andava a lavorare, si pagava lui gli strumenti e la sala prove. Non chiedeva niente a nessuno: era assai difficile contestargli il diritto di suonare come, quando e quanto gli pareva. Ma non era solo questo, a renderlo più tranquillo.

Fin da quando aveva memoria, i suoi genitori non gli erano mai sembrati nevrotici come quelli degli altri ragazzi.



Quando a scuola, qualche anno prima, un compagno di classe gli aveva fatto notare che lui aveva una calma “tipicamente orientale”, Sonny Boy, che odiava i razzisti quanto i luoghi comuni, gli aveva tirato dietro un banco.

Con molta calma, naturalmente.

Per un certo periodo gli aveva dato ai nervi il fatto che la serenità dei suoi genitori di fronte a quasi tutti i problemi quotidiani somigliasse molto al luogo comune della “saggezza orientale”, ma alla fine aveva finito per accettarlo.

In fondo non era per niente spiacevole avere avuto in sorte quei due genitori “tipicamente orientali” che lo ascoltavano, gli volevano bene e cercavano di capire per quanto possibile le sue esigenze. Quando aveva deciso di andare a lavorare e di non continuare gli studi aveva visto, in effetti, un lampo di sofferenza passare negli occhi di suo padre: era sempre stato affezionato all'idea di avere un figlio laureato.

Ne avevano parlato a lungo, valutando la questione da tutti i lati e, alla fine, avevano dato la loro approvazione a patto che lui, Kim (il suo nome coreano) si trovasse un lavoro alla svelta.

Quanto alla musica, quando, a sei anni, aveva cominciato a percuotere con le posate ogni singola pentola di casa, si erano limitati a collocarle fuori portata, negli scaffali più alti della cucina.

Quando si era dedicato a percuotere i fustini del detersivo, li avevano spostati in uno stanzino chiuso a chiave.

Quando aveva cominciato a portarsi dietro due bacchettine di legno con cui colpiva tutte le superfici di casa, letti, lampade, tavoli, pavimento e rubinetti, si erano arresi e gli avevano comprato una batteria giocattolo.

Senza dubbio, il più bel regalo della sua vita.



Arrivò il momento di darsi un nome.

Il nome. Croce e delizia di ogni band.

«Il nome è una cosa seria, quindi se ne deve parlare al pub», sentenziò Sally, e così fu.

Sonny si concesse una birra piccola, in nome della sua maggiore età, ma niente di più.

Due coche e una tonnellata di salatini placarono Sid e Rocky.

Sally decise, tanto per cambiare, che qualche pinta di quella buona avrebbe facilitato la sua inventiva.

«Bevi troppo, O'Hara», borbottò Sid.

«Pensa per te, con quella roba che bevi tu ci puliscono i rubinetti».

«Ma quella che bevi tu rischia di mandarti all'altro mondo», obiettò Rocky.

Un'ombra passò sul volto di Sally O'Hara: «Rimarresti stupita se scoprissi quanto poco me ne importa... ma basta con le paternali, dovrei essere io a farvele, mica voi. Allora, questo nome? Ci avete pensato?».

In un baleno apparvero due fogli pieni di scarabocchi: Sid e Sonny si erano spremuti un bel po' le meningi per ricavare qualcosa di decente. C'era di tutto, dai Pinguini Diaboli-



ci alle Capre Espiatorie passando per cose complicatissime come Ethic Epic Ethnic (EEE) o S.A.L.L.Y., acronimo di Sexy Aliens Living (a) Loving Youth. Nomi da metal band assatanata come Absolut Fucking Abomination (in sintesi A.F.A.), momenti sorprendentemente teneri come Rocking Hamsters (“criceti rocker”, più o meno) o assurdi come Flashing Bananas. Per qualche minuto si scambiarono i fogli e risero insieme, poi calò un momento di silenzio.

Qualcuno non aveva scritto niente, e quel qualcuno non partecipava alle battute. Si limitava a guardare Sally con aria imbronciata a braccia conserte.

Sally guardò Cornelia, perplessa.

«E tu? Non hai nessuna idea?».

«Io no», sbuffò Rocky: «Questa riunione è del tutto inutile».

«Prego?».

«Tu non ci hai detto tutto, Gianna».

Era la prima volta che la ragazzina la chiamava per nome. Brutto segno.

«Tu sei famosa. Tu sei famosa e stai per mollarci».

Rocky sputò queste parole con furia.

«Rocky, un tempo lo sono stata, e te l'ho anche detto. Ma ora no, non sono famosa per niente. E non ho nessun accidente di motivo per mollarti».

«E invece sì», strillò la piccola punk, sull'orlo delle lacrime.

Gianna continuava a guardarla con tanto d'occhi.

Sid si mise in mezzo: «Rocky, dai. Secondo me non lo sa davvero».

Intervennero Sonny: «Scusate, cosa mi sono perso? Vabbè che i batteristi sono sempre gli ultimi sfigati, ma insomma...».



Rocky si calmò un po'. Guardò a lungo Sally, poi spalancò gli occhi: «Ma... non lo sai davvero?».

«Quando mi dirai cosa non so, saprò se lo so», sorrise Sally.

«Aspetta, questa me la devo segnare», commentò Sonny prendendo il foglio e la penna.

Rocky fece un respiro profondo.

«Da quanto tempo non cerchi il tuo nome su Internet, Gianna? O il nome della tua vecchia band?».

«Non l'ho mai fatto. Non sono così egocentrica. Di solito su internet cerco gli accordi delle canzoni, qualche ricetta, il meteo...».

Rocky si sorse verso di lei e – per la prima volta da quando la conosceva – le prese la mano, in modo quasi materno.

Sally era del tutto sconcertata, soprattutto quando la ragazza le disse: «Allora mettiti comoda e prenditi un'altra birra, ti servirà».

Alla fine, Sally di birre se ne prese quattro.

Se la scoperta della sua notorietà imprevista on line l'aveva piacevolmente sorpresa e scombussolata, la presenza di un paio di filmati su YouTube dove, giovane e tonica, arringava la folla, l'aveva resa un po' malinconica. Ma quello che l'aveva davvero turbata era un'altra cosa: Sally & the Lizards si erano riformati a sua insaputa. C'era un sito, c'erano varie pagine di social network, un gruppo Facebook e molte vecchie canzoni caricate su radio on line tipo Last Fm. Arturo aveva fatto decisamente un gran lavoro ma, soprattutto, aveva giocato sporco.

Il volto della nuova cantante non si vedeva da nessuna parte, probabilmente per mantenere il dubbio. Nonostante questo, non era facile digerire il fatto che le avessero dato il nome



d'arte di Sally. Per fortuna aveva avuto il buon gusto di non mettere anche il cognome O'Hara, forse in un rigurgito di dignità.

Comprensibile che Rocky si fosse sentita tradita: niente, nelle pagine del gruppo, faceva pensare che ci fosse qualche differenza rispetto alla formazione storica.

«Ma secondo te, piccola deficiente, vi mollavo così dopo tutto questo lavoro? Per chi mi hai preso? Per la bisnipote di Giuda Iscariota?».

«Ma che ne so io di come ragionate voi relitti degli anni settanta... ho solo pensato che ci stavi buttando via come ciabatte rovinate. Poi non ho più pensato a niente se non che ti volevo uccidere».

«Bene. Non è così. Niente affatto. O devo giurare sulla memoria di mio marito?».

«No, dai, ci credo, ci credo...».

Le due donne si guardarono storto per qualche secondo, poi finalmente sorrisero. Un secondo dopo erano abbracciate, Sally si rese conto con un certo stupore che si era commossa: non le capitava, per l'appunto, dal giorno della morte di Fred.

I due maschi se ne accorsero.

«Sally sta frignando, Sally sta frignando», cantilenò Sonny Boy.

Sally si girò e rispose, con un tono di voce che non ammetteva repliche: «Ma chiudi il becco, mangiatrucoli».



Le cose succedono in due modi: prima un po' per volta, poi tutte insieme. A partire dal mese di aprile, gli eventi cominciarono ad accumularsi l'uno sull'altro come onde di marea.

Il giorno del chiarimento tra Rocky e Sally era stato anche, alla fine, il giorno in cui il nome era stato scelto.

Non aveva tutti i torti, la giovincella, quando diceva che quella riunione era del tutto inutile.

Infatti, dopo aver scoperto lo squallido giochetto dei Lizards, ai tre venne spontaneo dirle di chiamare il gruppo direttamente "Sally O'Hara".

«E voi?», obiettava lei. «Non mi pare giusto, sembra che nel gruppo ci sia solo io».

«Vedi», le spiegavano, «se cerchi su Internet alla voce "Sally O'Hara" trovi un sacco di notizie su di te, mentre se tu cercassi uno qualunque dei nomi che avevamo proposto (Capre Espiatorie, per dirne una) toccherebbe ripartire da zero».

«E poi», rincarò Sid, «ho una gran voglia di dare una bella lezione a quei pataccari. Sono tornati i Lizards? È tornata anche Sally O'Hara, tiè!».

Così, quando Sally si presentò con la grande notizia, tutto era pronto. Avevano provato per mesi, avevano un nome, ave-



vano i vecchi pezzi dei Lizards tirati a lucido e aggiornati al 2012, avevano un furgoncino Volkswagen e una gran voglia di suonare. Avevano già fissato qualche concerto di riscaldamento in piccole sagre di paese e minuscole feste dell'Unità, dalla Sagra dello Strozzaprete in Maremma alla Fiera del Tortello mugellano. Date in cui, se andava bene, li avrebbero ascoltati in quattro compresi i pensionati e l'ubriacone del paese. Mancava solo una data importante, qualcosa con cui confrontarsi davvero col passato di Sally e con le aspettative della band. E finalmente quella data arrivò.

Il primo concerto (non vale la pena di chiamarlo debutto) si svolse nella piazza centrale del paese più piccolo di tutta la Toscana.

Castiglion che Dio sol sa era un borgo semideserto, composto da quattro case, un ristorante e una piazza. I pochi turisti in cerca di pace e isolamento arrivavano tutti ad agosto: ad aprile le uniche forme di vita erano tre famiglie, dieci anziani, alcuni cani e un mulo particolarmente versato nell'interrompere la musica tagliando.

Anche se il luogo sembrava più adatto a fare da set a un film di fantasmi, Rocky, Sid e Sonny Boy vissero il viaggio in furgone e l'aspettativa del concerto con un misto di esaltazione e panico.

La parte "panico" dipendeva molto dal fatto che era Sally a guidare, almeno all'andata. La guida della signora era inversamente proporzionale al suo talento canoro.

Era distratta, nervosa, irascibile.

Frenava all'improvviso a un millimetro dalla macchina di fronte, sbagliava strada continuamente, prendeva le curve a una velocità assurda e magari poi andava a 50 all'ora in autostrada.



Quando la macchina si fermò davanti al piccolo palco montato nella piazza centrale del paese (o per meglio dire, l'unica piazza) il panico non finì, si limitò a trasformarsi in terrore puro: in fondo, scalcagnato o meno che fosse, era il loro primo concerto.

Quando Sonny dette il primo “quattro” («one, two, three, four!») e iniziarono a suonare *White rabbit*, Rocky pensò che sarebbe scappata a vomitare in bagno. Sid invece, meno riflessivo, non si limitò a pensare: vomitò dietro il palco appena finita la canzone.

Sally sembrava una chioccia con tre pulcini e, contro la sua stessa natura, dispensò rassicurazioni, pacche sulle spalle e parole affettuose per tutta la sera.

Lo sapeva benissimo: a un musicista basta un «bravo!» urlato dalla stanza accanto per migliorare del 100% la qualità dell'esecuzione.

«Bravi, bravissimi», gli disse l'ubriaco locale.

Tutti gli altri si limitarono ad ascoltare per qualche minuto e andarsene immediatamente a cercare qualcosa da bere, qualcosa da mangiare o semplicemente qualcosa che non fosse quel particolare concerto.

Nonostante questo, suonarono bene per davvero. C'era atmosfera, potenza, affiatamento. Peccato che non ci fosse anche un pubblico. Ma sarebbe arrivato, Sally ne era del tutto convinta e passò il resto della serata a convincere anche i ragazzi («Ho sbagliato tutto», ripeteva Sid come un mantra. «Sono una dilettante, non riesco nemmeno ad accordare il basso», belava Rocky in piena crisi d'autostima. Il coreano fu, come sempre, il più sintetico di tutti: «Mi sa che domani mi ammazzo»).



L'unica a nuotare in uno stato di esaltazione assoluta era Sally.

Le sentiva, lei, certe cose: i suoi nuovi compagni d'avventura erano gente in gamba. Certo, suonavano gli strumenti con una tecnica molto approssimativa, ma questo non contava niente.

Per la tecnica Sally poteva bastare da sola; loro ci misero una potenza enorme, un gran ritmo e la convinzione che nessuno avrebbe insistito più di tanto nel chiedergli un bis a fine serata.

Una certezza che in quel momento trovavano molto rilassante.

Per essere il primo concerto della loro vita, poteva bastare.

Il ritorno col furgoncino, nella notte, con Rocky seduta accanto a Sonny Boy che guidava e Sally che russava, più o meno sbronza, sdraiata in fondo al furgone, fu molto più tranquillo.

«Voi avete suonato benissimo, sono io a fare schifo», fu il commento più gettonato, ma a forza di sentirsi fare complimenti dagli altri, l'autostima salì. Sonny guidava come un essere umano, a differenza della cantante, mentre Rocky accanto a lui alternava dischi di rock anni settanta con Good Charlotte, Tender Trap, Tin Tings e altre novità del momento.

In quel principio d'estate, in quei primi concertini desolati e desolanti, fecero un bel po' di scoperte.

Scoprirono che suonare insieme fa sentire vicini.

Scoprirono che il palco è un gran bel posto, anche se fa paura.

Scoprirono che di notte le confidenze aumentano, la voce si abbassa, si parla di cose più importanti.



Scoprirono come si sistemano i suoni, come si monta un mixer, come si fa a caricare e scaricare velocemente gli strumenti e le casse.

Scoprirono che il sapore del rock and roll è un misto di benzina, asfalto, polvere e pessimi panini in autogrill.

Scoprirono che ci vogliono buoni muscoli per scaricare velocemente gli strumenti e le casse, specie quando l'amplificatore per basso pesa quaranta chili, cioè più o meno quanto la bassista.

Scoprirono che i cavi hanno personalità propria, e che per quanto cerchi di rimmetterli a posto in ordine, appena smetti di guardarli si annodano tra di loro in modo inestricabile.

Scoprirono che a fine concerto arriva sempre uno a chiederti «ma la sapete quella...?», e chiede sempre qualcosa che tu non sai, non puoi e soprattutto non vuoi suonare.

Scoprirono che quando ti chiamano per un concerto di solito qualcuno ti offre la cena, a volte da bere, ogni tanto invece ti dicono solo «ringrazia che ti faccio suonare senza chiederti soldi», e ti fanno pagare anche l'acqua di rubinetto.

Scoprirono, infine, che basta poco per essere felici.

Un solo applauso, un sorriso, un complimento sincero, due bambini che ballano sotto il palco mentre suoni, sentire che la musica che stai facendo si fonde perfettamente con quello che suona la persona accanto a te.

Ascoltare la voce di Sally O'Hara che squarcia la notte, con quel timbro potente e ruvido, pieno dei graffi e delle sberle di una vita intera. Ascoltarla e sentire che si appoggia su di te, sulle note che stai facendo. Che la sua voce si arrampica come edera sul ritmo della batteria, salta sulla superficie elastica del ritmo del basso, ruggisce in tandem con la chitarra elettrica.



Ma soprattutto, sapere che tutto questo lo farete anche domani.

E dopodomani.

E tra una settimana.

Possibilmente per sempre.



[6]

«Non se ne parla proprio!».

«Mamma, per piacere... non ti chiedo mai niente, in fondo...».

«Su questo ci sarebbe da discutere. E la paghetta per le prove dove la mettiamo?».

«Finchè non ho un lavoro in qualche modo devo fare. Ti ricordo che sono minorenni, se mi mandate a lavorare finisci in galera!».

«Non cambiare discorso, Cornelia. Io a Milano a suonare non ti ci mando. Finchè vivi in questa casa devi tornare a dormire qui, la sera».

«Bene. Torniamo dopo aver suonato, allora!».

«Figuriamoci. Di notte per strada, stanchi, magari ubriachi! Non esistete!».

«Mamma, io bevo solo acqua tonica e Coca Cola!».

«Sì, dicono tutti così. Lo so ben io, cosa facevo alla tua età».

«Se eri un'alcolizzata da giovane non vuol dire...».

Sciaff!

La sberla la coglie di sorpresa.

Guarda sua madre negli occhi. Le spunta una lacrima.

«Cornelia, oddio scusa, non volevo...».

Rocky ha gli occhi freddi, adesso.



«Volevi. Volevi e l'hai fatto». Si gira e se ne va a letto, dritta, orgogliosa.

Fu così che a Sally O'Hara toccò vestirsi elegante («Non lo faccio! Ho detto che non lo faccio! Non mi vestirete da idiota inamidata!»), mettersi un paio di scarpe coi tacchi, un tailleur scuro, una camicia bianca («Sembra che vada lì per vendergli delle pentole, ma che schifo!»), spacciarsi per l'agente del gruppo e soprattutto, non dire parolacce per un'oretta.

Non se la cavò così male.

Strinse la mano ai genitori, si accomodò elegantemente sul divano accavallando le gambe e spiegò con proprietà di linguaggio che la loro figliuola era un talento naturale, che quella serata poteva far diventare l'hobby di Cornelia (la chiamò Cornelia per tutto il tempo, naturalmente) qualcosa di più, che era importantissimo per tutto il gruppo e per il management che partecipasse anche lei.

«Cornelia non ci ha mai parlato di manager e agenti. Che sta succedendo, di preciso?».

«Signora, dovrebbe apprezzare il silenzio di sua figlia. Aveva paura di deludervi, tiene tantissimo alla vostra opinione. Alla fine, sono stata io a insistere per incontrarvi e raccontarvi tutto».

Poi Gianna spiegò con calma che Cornelia era stata scelta insieme agli altri due ragazzi dopo una selezione durissima, tra un migliaio di candidati in tutta Italia, per un progetto di musica d'insieme finanziato dal ministero («Quale ministero?»), «Ehm... il Ministero dei Beni Culturali», «Ma non si occupa solo del patrimonio artistico del paese?», «Appunto, signori. I giovani musicisti sono proprio questo, non trovate?»).



Le prove, le piccole serate, tutto questo era servito per prepararli, ma il concerto di Milano era il coronamento del progetto: una serata a porte chiuse («No, signori, niente folle di ubriachi, non vi preoccupate») riservata agli addetti del settore.

La serata sarebbe stata registrata, realizzando un disco dal vivo che sarebbe stato distribuito nelle scuole per incentivare i ragazzi a studiare la musica.

«Che genere di musica?», s'informarono i genitori di Rocky.

«Jazz, naturalmente», disse Gianna senza cambiare minimamente espressione. Rocky corse in bagno con una mano davanti alla bocca, riuscendo appena in tempo a chiudere la porta e tirare lo sciacquone prima di esplodere in una risata omerica.

Dopo una sequenza interminabile di rassicurazioni, da «Certo che guido io» a «Sono astemia dal 1985» fino a «Naturalmente il management ha prenotato in un quattro stelle a due passi dal luogo del concerto: appena finito, tutti a nanna!», Gianna capì di aver vinto quella particolare battaglia quando la mamma di Rocky le chiese con dolcezza: «Ma Cornelia è davvero così brava?».

Gianna si alzò in piedi di scatto, come se la domanda quasi la offendesse.

«Signora, per me è la miglior giovane bassista italiana».

E fu tutto.



Il Temple Of Rock è un locale enorme, nella periferia di Milano.

Davanti bivaccano improvvisati venditori di panini pieni di incognite, ragazzetti coperti di piercing e tatuaggi, vecchi biker appollaiati sulle loro Harley Davidson customizzate.

L'interno è uno stanzone immenso, un po' desolato, con un grande palco nero in fondo, una zona bar e una lunga schiera di banchini che vendono cd e vinili d'epoca.

I manifesti fuori annunciano «Sally O'Hara & The Lizards, Reunion Tour 2012», e uno strillo a carattere Impact bercia: «Il ritorno della Janis Joplin italiana!».

Sally e i suoi cuccioli arrivano intorno alle cinque e mezzo del pomeriggio, con il furgoncino arancione che sputacchia e borbotta come un fumatore con l'enfisema.

Ad accoglierla, l'organizzatore e proprietario del Temple of Rock. Non che lei si aspetti niente di che, ma Ferdinando, un omone sulla cinquantina con il gel anche sotto le ascelle, ha decisamente un'espressione strana.

«Così, tu sei Sally O'Hara, giusto?».

«Chi credi che sia, tua nonna?» ribatte lei con il solito aplomb.

«Bene. E i Lizards?».



«I Lizards originali non sono con me», si limita a dire lei, e accenna ai tre minirocker alle sue spalle.

Lui li ignora totalmente.

«Lo so che non sono con te, Sally. Il fatto è che io ho scritto sul cartellone “Sally & the Lizards”, non so se hai notato. E l’ho scritto perchè mi è stata venduta una reunion storica. Poi, qualche giorno fa, ho sentito qualcun altro che mi ha raccontato una storia interessante».

«E sarebbe?». Sally a questo punto è molto più che nervosa.

«La storia di una cantante che riforma un gruppo senza i suoi membri storici e vuole cantare i vecchi pezzi senza essere stata autorizzata dall’autore».

«Ma che diavolo stai dicendo? Quei pezzi li ho scritti io!».

Una figura si materializza alle spalle di Ferdinando.

«Non direi proprio».

È Arturo Campani, dimagrito, i capelli grigi legati in una coda di cavallo, un sorrisetto sprezzante.

«I pezzi li ho depositati tutti io, per tua norma e regola. Del resto, sono l’autore, quindi avevo tutte le ragioni per farlo».

Sally sta ringhiando, ora.

«L’hai fatto solo perchè io di queste cose non ne volevo sapere niente, all’epoca!».

Arturo si avvicina, per non farsi sentire da Ferdinando:

«E come pensi di dimostrarlo?».

Il proprietario del Temple of Rock si mette in mezzo, con aria conciliante: «Gente, a me non me ne frega niente di questa storia. Lo sapete perchè ho deciso di farvi venire tutti? Perchè mi hanno venduto la reunion dei Lizards e io ora voglio la reunion dei Lizards. La faccenda è semplice: voi Lucertole licenziate la vostra cantante su due piedi, che tanto non la



conosce nessuno, e Sally O'Hara abbandona il Kindergarten che si è portata dietro. I pezzi li sapete, no?».

«Per me va benissimo», sorride Arturo, «la nostra cantante è una semplice stipendiata, le paghiamo il disturbo e finisce qui».

«Ottimo. Sally, licenzia i bambini e mettetevi a fare questo soundcheck una volta per tutte, che è tardi».

Ci sono momenti in cui i mondi crollano, si sbriciolano, precipitano, tutto in un momento.

I minirocker non hanno aperto bocca, capendo subito che il gioco è diventato più grande di loro. Capiscono che ormai la faccenda è finita in mano ai professionisti, e i professionisti gli stanno dicendo di tornare a giocare con le bambole.

Ora si fa sul serio, i ragazzini a casa.

Rocky si copre il volto con le mani, la faccia di Sonny Boy è una smorfia d'odio, Sid trema da capo a piedi. Sembrano ancora più piccoli, in questo stanzone triste che li sta espellendo come corpi estranei.

Rocky è sicura di svenire, la testa le ronzava come se le fosse crollato addosso il tetto del locale. La sua immaginazione cerca di salvarla, di portarla lontano. Immagina che Sally prenda a schiaffi il tipo del locale, che li difenda, cacci a pedate quei figli di cani dei suoi vecchi compagni. Immagina che arrivi una folla immensa e li porti in trionfo, dopo aver cosperso di pece e piume Arturo Campani e i suoi compagni. Ci prova, ma la fantasia è debole, non regge, Sally O'Hara non è Wonder Woman e non è nemmeno la loro balia, vuole salire su quel palco a tutti i costi e ci salirà, con o senza di loro...

Poi, all'improvviso, la sua fantasia si sovrappone alla realtà e Rocky torna sulla terra di schianto: Sally ha preso Ferdinando per il bavero e l'ha sollevato di peso.



«Tu, pubblicità ambulante di brillantina, prima di tutto non ti permettere di sfottere i miei musicisti».

«Ma...».

«Ma un accidente. Loro non sono un dannato Kindergarten e non sono neanche bambini, sono musicisti con le contropalle e tu farai bene a ricordartelo».

E poi Rocky, come in sogno, la sente aggiungere: «Il mio gruppo sono loro, o suono con loro o me ne vado».

«Come ti pare, ma lasciami andare, pazza, sennò chiamo i buttafuori», ringhia lui.

Sally lo posa a terra e aspetta.

Brillantina Kid guarda loro, guarda i Lizards ed emette il suo verdetto.

«Ho capito. Per colpa di questa vecchia scema mi toccherà accontentarmi. A questo punto, se devo scegliere tra tre musicisti esperti con una nuova cantante e tre mocc...» – Sally alza i pugni – «tre ragazzi inesperti con una cantante che non sa controllare i nervi, so cosa scegliere. In fondo, sono ancora io che pago, in questo posto».

Si volta verso Arturo.

«Fai preparare gli altri, Campani, il soundcheck è tra mezz'ora».

Detto questo, se ne va, rigido e impettito, senza salutare nessuno.

Arturo guarda Sally, trionfante: «Sentito? Togliti dai piedi, che qui c'è gente che lavora. E riporta i mocciosi all'asilo».

Il destro della cantante lo prende di sorpresa, facendolo volare in terra.

«Pulisciti la bocca, prima di parlare di loro, idiota».

Arrivano i buttafuori e la portano via di peso, mentre Rocky,



stravolta, cerca di raggiungere Arturo brandendo il basso come una clava, trattenuta da Sid e Sonny.

Ma per loro, lì dentro, non c'è più niente da fare.

Se ne vanno, a testa bassa: il Tempio del Rock non li ha voluti.



«È colpa nostra. Tutta colpa nostra. Ma chi ci credevamo di essere?», mormorò Sid a testa bassa.

«No, gente, la colpa è mia. Non ho controllato, non mi sono informata. Non credevo che Arturo si sarebbe mosso per toglierci il concerto da sotto il naso, pensavo che si stesse organizzando per conto suo. Non me lo aspettavo proprio».

«Ma è vero che le canzoni le ha scritte lui?».

«È una balla colossale. Era solo il più organizzato del gruppo, noi facevamo la bella vita, birre, fans, chiacchiere, musica, alle questioni pratiche pensava lui. I pezzi andavano registrati a nome di qualcuno, e ci pensò lui. Disse che li aveva registrati a nome di tutto il gruppo, ma evidentemente non andò così».

«Ma sui dischi che ci hai fatto vedere ci sono i nomi di tutti, me lo ricordo benissimo», s'inserì Sonny.

Poi fu Rocky a parlare: «Non c'entra niente quello che c'è scritto sul disco. Ci puoi scrivere quello che vuoi, conta solo a che nome si registrano i pezzi».

«E tu che ne sai?», chiese Sally.

«Beh... ho scritto qualche canzone e... insomma, non ve ne volevo ancora parlare, ma avevo intenzione di depositarle, prima o poi. Così mi sono informata, tutto qui».



«E quindi che significa? Che non possiamo suonare i pezzi dei Lizards?».

«Secondo te Arturo ci autorizzerà a farlo? Tu che dici?».

Rocky si alzò in piedi: «Allora è finita».

Rimasero in silenzio. Lei prese il basso.

«Sally, grazie di tutto lo stesso. È stato bello suonare con te, ma credo che tu debba rientrare in quel posto, scusarti con loro e metterti a cantare. Non ti puoi far rovinare la carriera da noi».

Per la prima volta da quando aveva conosciuto i ragazzi, Gianna non sapeva proprio cosa dire. Continuava solo a pensare: «stupida, stupida, stupida, è stato tutto inutile», e si sentiva la testa piena di un vento ostile, che fischiava e faceva male.

Quasi non si accorse che un signore alto, con una barba sale e pepe e degli occhialini tondi con le lenti viola era spuntato come un fungo davanti a Cornelia.

«Signorina, prima di espletare il ruolo di esecutore testamentario della sua riverita banda la prego di pazientare ancora un poco».

Rocky non era proprio in vena. Si voltò verso gli altri:

«Ehi, qui c'è un pazzo che ha ingoiato un dizionario».

«La pregherei di ascoltare ciò che ho da dire, prima di derubricarmi a psicopatico».

«Ok, Shakespeare, sputa il rospo».

«Ho avuto poc'anzi la ventura di assistere al vostro spiacevole contenzioso e ho apprezzato la vostra grinta e determinazione. Inoltre conosco di fama da tempo immemore la signora O'Hara e ne sono appassionato ammiratore dai tempi della mia ormai dispersa gioventù».

«Vieni al punto, mi sto addormentando».



«Il punto, se così si può chiamare, è che posseggo un modesto locale a breve distanza da qui. Modesto ma dignitoso, se considerate che nell'ultimo mese vi si sono alternati artisti di chiara fama come...» e fece qualche nome.

A Rocky cadde di mano il basso.

«Non sarà mica il proprietario del Papillon, lei, vero?».

«In persona. Lieto di saperla ben informata, signorina. Piacere, Arnaldo Fabbri».

«Cornelia Guasti, ma per gli amici Rocky. Lei è amico o nemico?».

«Giudichi lei liberamente. Ritengo che avervi incontrato mentre sorseggiavo un Cordiale al Temple of Rock sia stato un chiaro disegno del fato. Vuole il caso che sia stato bidonato con mezza giornata di preavviso dai Dirty Dozen, una country-metal band di Milano con un ottimo seguito...».

«Sì, li ho sentiti nominare. E perchè non suonano più?».

«Pare – ma ho ragione di dubitare della loro spiegazione – che il cantante sia afflitto da un'improvvisa forma di dissenteria e sia in grado di percorrere solo il tratto di strada tra camera sua e la toilette».

Rocky sorrise. Il primo vero sorriso da due ore.

«Un cowboy con la diarrea? Ma non mi dire...».

«Ritengo che in realtà si tratti di ben altro, visto che i miei informatori sull'internet dichiarano che i Dirty Dozen suoneranno a Torino, in un locale che offre, in effetti, un cachet di qualche centinaio d'euro in più».

«Mi stai dicendo che questi infami vi hanno bidonato il giorno prima per suonare da un'altra parte?».

«Esattamente, signorina. Sto dicendo proprio questo. Così, considerato che sia la vostra band che il sottoscritto condividiamo l'infausto destino di essere finiti in balia di un



mondo di – mi permetta la licenza poetica – emeriti stronzi, ho pensato che sarebbe piacevole unire le nostre forze per una sera. Che ne dite?».

Rocky sgranò tanto d'occhi. «Stasera?».

«Stasera».

La minirocker passò finalmente al “lei”: «Mi scusi se l'ho trattata male finora, è stata un po' una giornataccia, penso che fosse solo l'ennesimo portatore sano di fregature».

«Comprensibile».

«Sto per saltarle in braccio e urlare di gioia, ma una cosa gliela devo dire: noi non abbiamo più il diritto di eseguire le canzoni dei Lizards».

«Sì, ammetto di aver imperdonabilmente origliato la vostra discussione. Ritengo però che non abbiate pensato alla soluzione più semplice».

«Sarebbe?».

«Una cover band di Sally & the Lizards con la cantante originale come ospite speciale».

«Ma noi le facciamo molto a modo nostro, quelle canzoni, lo sa? Lei non ci ha mai sentito».

«Potrei dirle che lo intuisco dal suo abbigliamento da giovane punk contemporanea...».

«Steampunk, prego. Mi piace di più».

«Ok, steampunk. Dicevo, potrei dirle che l'ho intuito, ma in realtà ho avuto modo, mentre discutevate, di occhieggiare una registrazione di un vostro concerto su Youtube. Precisamente alla Sagra del Ranocchio Fritto del Valdarno. Il contesto era alquanto deprimente, lo ammetto, ma qualcuno si è preso la briga di registrarvi e mettervi on line, così so abbastanza esattamente cosa aspettarmi. Direi quindi che ci possiamo senz'altro mettere d'accordo, ma vi consiglio di pren-



dere una decisione rapida, l'ora è tarda e suppongo che sia d'uopo trasferirci rapidi al Papillon. Che mi dice, signorina Rocky? Sì o no?».

E fu a quel punto che il maturo signor Arnaldo Fabbri, organizzatore, manager e musicista di lunga esperienza, si ritrovò in braccio una minuscola bassista piena di piercing che mulinava le trecchine e agitava le gambe come impazzita urlando la sua gioia al cielo.

Gentilmente, Arnaldo arrivò fino alla panchina dov'erano seduti Sid, Sonny e Sally e gliela depose davanti: «Immagino che questa curiosa creatura sia roba vostra. Ve la consegno, ha alcune novità da rivelarvi. Spero siano di vostro gradimento».



Partirono tra i fischi, finirono in trionfo.

I fischi erano comprensibili, in fondo non erano i Dirty Dozen e la gente voleva i Dirty Dozen.

Arnaldo si presentò sul palco per annunciare che il gruppo previsto aveva dimostrato «un altissimo senso di professionalità» disdicendo via sms un impegno preso da mesi, e invitò il pubblico ad accogliere una band che si era prestata a sostituirli all'ultimo momento.

«Una band che stasera ospita una cantante straordinaria che ha scritto un pezzo di storia della musica italiana. Forse lo ignorate, ma questa sera al Temple of Rock suoneranno i Lizards, riuniti dopo trent'anni. La stampa ne ha parlato per giorni, anche troppo, oserei dire. Qualcuno aveva un bel po' di soldi da spendere, a mio modestissimo parere. Ma quello che di sicuro non sapete è che il fiore all'occhiello di quella band, la grandissima Sally O'Hara, non sarà con loro ma con noi, insieme a una straordinaria band di giovanissimi che, se la loro tecnica è pari al loro temperamento, porteranno nuova linfa ai brani di quella band storica, mescolandoli a vecchi e nuovi grandi successi. Così, stasera si svolgerà una piccola sfida a distanza, qui a Milano. Di là, al tempio del rock, la tradi-



zione. Qui al Papillon, l'innovazione. Scegliete voi da che parte stare. Io credo che questi ragazzi, rispetto alle vecchie e polverose lucertole, mordano come serpenti e per questo vi invito a dare il benvenuto a Sally O'Hara & the Snakes!».

Partirono i fischi, dicevamo. Si intensificarono quando il quartetto apparve sul palco, una signora dai capelli grigi con la camicia da boscaiolo con tre giovanissimi dall'aria alquanto terrorizzata al suo fianco.

Qualcuno dalle prime file urlò: «Vattene, vecchia carampana!». Lei rispose: «Mi sa che mi confondi con tua sorella», e subito Sonny dette il via alle danze.

Ready to Start degli Arcade Fire precipitò in un medley con *When the sun goes down* degli Arctic Monkeys finendo per diventare *Whole Lotta Love* dei Led Zeppelin. *Clint Eastwood* dei Gorillaz incontrò *Guns of Brixton* dei Clash, tutto si mescolò, si fuse, creò nuovi mondi da vecchie canzoni.

Poi ci furono i brani storici delle Lucertole, ma alterati e contorti con suggestioni che prendevano spunto da quarant'anni di musica. I fischi finirono, la gente cominciò a ballare, a pogare, a scatenarsi, a filmarli e fotografarli con decine di telefonini luccicanti (cosa che Sally sopportava a fatica, ma si guardò bene dal contestare), e alla fine pretese anche un paio di bis supplementari.

Come tutte le cose più belle, finì in un attimo, anche se quell'attimo era durato circa un'ora e mezzo. Scesero sentendosi leggeri, svuotati e riempiti nello stesso tempo.

Appena sceso giù dal palco, ancora con la chitarra a tracolla, Sid si sentì un paio d'occhi sulla nuca. Gli si rizzarono i capelli in testa. Si voltò e Rocky, anche lei munita di basso, fece due passi avanti. Negli occhi le vide una determinazione feroce e per un attimo pensò che gli avrebbe tirato una testata in faccia.



Invece gli prese la testa con entrambe le mani e lo baciò. Chitarra e basso si scontrarono l'una contro l'altro in un nuovo, improbabile accordo.

Lei si staccò per un istante: «Mi sa che abbiamo rotto un paio di corde», sorrise.

«Pazienza», rispose lui, e rispose al bacio.

Sonny e Sally li raggiunsero in quel momento, videro la scena e passarono oltre, per non disturbarli. Si scambiarono un'occhiata complice. «Ci avevi proprio azzeccato», le sussurrò all'orecchio Sonny Boy.

Gianna li guardò, fu scossa da un'improvvisa fitta allo stomaco e per un istante le venne da piangere. Per lei tutto questo ormai era finito, pensò. Poi scosse la testa e gettò un braccio enorme sulle spalle del batterista.

«Siamo stati grandi, lo sai?».

Il ragazzo orientale le sorrise, con il suo solito sorrisetto un po' enigmatico, mentre di fronte al palco ancora gruppetti entusiasti scandivano «Sal-ly! Sal-ly!»: «Li senti? Sono d'accordo anche loro».



Sid avrebbe ricordato quella notte per sempre.

Rocky che gli piomba addosso e lo bacia quasi con rabbia, la notte in albergo (la prima in vita sua) a fare a cuscinate tutti insieme, il secondo bacio e poi anche il terzo e il quarto, e l'enigmatica frase di lei («Stai lontano dalle groupies, chiaro?») e tutti loro in pigiama (esclusa Sally che se ne era andata a dormire da un pezzo) a farsi foto idiote sui letti o allo specchio con gli strumenti a tracolla, indossando improbabili occhiali da sole anni settanta multicolori presi in prestito a Gianna, che se ne portava sempre dietro almeno una decina.

E poi addormentarsi all'alba, abbracciato a Rocky su una scala antincendio dell'albergo, i capelli arruffati in un groviglio unico, svegliarsi e andare insieme a buttare giù dal letto gli altri due saltando all'improvviso sul letto e lanciando urla da pellerossa.

Avrebbe ricordato per sempre anche la telefonata di Edoardo dalla sala prove: «Ragazzi ma che avete combinato a Milano? Siete ovunque, su Internet!».

Così i minirocker estrassero i tablet d'ordinanza, andarono a cercare se stessi sulla grande rete, e si trovarono.



Si trovarono su Facebook, dove qualcuno aveva aperto una pagina fan “Sally & the Snakes” con alcune foto del concerto e già una ventina di “mi piace”.

Si trovarono su Twitter, dove fioccavano i cinguettii, da «Fantastica serata al Papillon con #Sallyandthesnakes, questo è il rock del 2012!», fino a «#Sallyandthesnakes sono la band dell'anno (ragazzi se è carina la bassista!)», oppure «Al Temple of Rock i dinosauri, al Papillon il futuro: #Sallyandthesnakes!».

Si trovarono su Youtube, dove si sprecavano i video del concerto presi da varie angolazioni con i telefonini. I tre ragazzi non si erano mai rivisti suonare, e fu una piacevole sorpresa.

«Cavolo, sembriamo veri», mormorò Sid.

Ma il meglio doveva ancora venire: sulla pagina del Papillon, Arnaldo Fabbri aveva riportato un articolo intitolato «Sally O'Hara vince la disfida delle band», scritto da due blogger milanesi, che vari siti di musica online avevano ripreso pari pari. Nell'articolo si raccontava il flop imbarazzante dei Lizards al Temple of Rock («Intravedo un filo di concorrenza sleale, non trovate?», sogghignò Sid), definiti «Vecchi e polverosi, fuori tempo e fuori luogo». L'articolo era scritto a quattro mani: uno dei blogger era stato al Temple of Rock, l'altro al Papillon.

La celebrata reunion aveva attirato solo un centinaio di spettatori attempati in un locale che ne conteneva almeno un migliaio, un pubblico di mezza età che aveva contestato rumorosamente l'esibizione, breve quanto sciatta. La prima parte dell'articolo salvava solo la nuova cantante che, poverina, aveva fatto miracoli e alla fine aveva platealmente mandato a quel paese i musicisti, e si concludeva con una



frase lapidaria: «Care Lucertole, per avere successo non bastano le agenzie stampa, bisogna anche ricordarsi come e perchè si suona».

La seconda parte si svolgeva al Papillon, dove si attendevano i Dirty Dozen e invece erano arrivati i Serpenti di Sally.

«Una signora muscolosa e piena di rughe e tre teenager forse neppure maggiorenni», scriveva il blogger, «a vederli non gli avrei dato due lire, erano una ben strana band, ma quando hanno cominciato a suonare si è creata una magia tutta particolare».

L'articolo continuava su questi toni per un po', fino alla conclusione: «Sally & the Snakes hanno dimostrato a tutti che la musica non ha età e che generazioni apparentemente lontanissime possono creare qualcosa di completamente nuovo se smettono di guardarsi in cagnesco. Il rock è comunicazione, e i Serpenti di Sally lo hanno capito perfettamente: chapeau».

Mentre gli altri si passavano i tablet, eccitatissimi, e li leggevano a Sally che non aveva la benchè minima idea di come gestire un touch-screen, Rocky se ne stava accucciata in un angolo della stanza, stranamente silenziosa, guardando Sid di sottocchi e chiedendosi se quei baci della sera prima avrebbero rovinato il loro rapporto o se, al contrario, lo avrebbero reso ancora più bello.

Edoardo li richiamò quel pomeriggio e per una volta non aveva il solito timbro di voce strascicato e stanco: «Ragazzi, mi hanno chiamato quelli del Big Frog. Vi vogliono tra venti giorni, giusto il tempo di pubblicizzare l'evento. Che ne dite?».

Il Big Frog era il locale più importante della Toscana, conosciuto in tutta Europa. Dalla "Grande Rana del Rock and Roll" erano passati tutti, ma proprio tutti, e quando passavi



da lì, se tutto andava bene, la tua carriera nella musica era assicurata, almeno per un po' (si sa che nel mondo del rock di eterno non c'è niente, a parte forse le rustichelle degli auto-grill e le notti in bianco). Era fatta.



Alla fine erano stati battezzati da qualcun altro.

“Sally & the Snakes”. Beh, carino, forse un tantino anni settanta ma carino. E poi il nome gliel’aveva dato Arnaldo Fabbrì, mica uno qualunque, così decisero di tenerselo.

Partendo dal nuovo nome, progettaronò volantini, locandine, eventi Facebook, fecero un po’ di spille, fecero realizzare a un’amica comune una trentina di magliette con il collo slabbrato e le maniche un po’ scucite con il disegno stilizzato di tre serpenti aggrovigliati intorno a una chitarra elettrica («Ma non è vecchio, ’sto disegno? Cioè, è roba dei miei tempi...» – «Sì, è vecchio ma è anche giovane, ora gli hipsters indossano proprio questo tipo di magliette, con i gruppi rock degli anni ottanta, cose così...» – «Gli hipsters? Ma che è, un virus?» – «Sally, lascia perdere...»). Al Big Frog ci doveva essere un banchino con spille, magliette e con una sorpresa che gli aveva portato Arnaldo in albergo. Andò da Sally, le fece un piccolo inchino, le baciò la mano facendola arrossire e subito dopo sacramentare per compensazione, e le consegnò un pacchetto: «Mi sono permesso un piccolo presente per te e per i ragazzi, spero che sia il primo passo di una grande storia, se mi è concesso ipotizzarlo».



Dentro il pacchetto c'erano cento cd nuovi di zecca.

Il titolo era *Sally & The Snakes - Rust never dies*. Era la serata del Papillon registrata direttamente dal mixer: ci aveva lavorato Arnaldo in persona, per togliere i fruscii, scegliere le tracce migliori, sistemare un po' il suono, realizzare la cover.

Su cinquanta copie in copertina c'erano Sally e Rocky che si fronteggiavano come in duello tra basso e microfono e sul retro c'era Sid impegnato a suonare *Whola Lotta Love* con un piede appoggiato sulla batteria di Sonny Boy («Questa foto è un pelino tamarra secondo voi?») – «Sid, tu sei tamarro, in fondo all'anima, sennò quel piede sulla batteria non ce lo mettevì proprio» – «Ah, beh, se la metti così...»). Le altre cinquanta copie riportavano le stesse foto, ma al contrario, con i due ragazzi in copertina e le signore sul retro. «Così non scontentiamo nessuno, vi pare?», sorrise Arnaldo, che indicò loro una piccola scritta quasi invisibile su un lato del cd: «Si ringrazia vivamente Arturo Campani: senza di lui tutto questo non sarebbe potuto accadere».

Sally ci mise un buon quarto d'ora a smettere di ridere, fino a quando l'ennesima fitta allo stomaco le tolse la voglia all'improvviso. Cercò di far finta di nulla, ma sapeva benissimo che la pessima notizia da cui tutto era cominciato stava cominciando a essere reale, non più solo una frase su un foglio di carta. L'importante, pensò, è che non se ne accorgano gli altri.

Guardò verso l'alto e mormorò, in un ringhio sordo da pastore tedesco infuriato: «Chiunque tu sia ad abitare lassù, e qualunque sia il tuo rapporto con il rock, non ti azzardare a fregarmi la serata alla Frog sennò giuro che passo alla concorrenza. Dopo, fai pure del tuo peggio».



Antonio si sentiva strano da un po'. Il lavoro era tanto, e andava anche bene. La compagnia assicurativa per cui lavorava pagava profumatamente i suoi agenti migliori, quelli con meno scrupoli, in grado di convincere anche i muli che non c'erano polizze migliori della loro pur sapendo benissimo che non era vero niente, che c'erano codici, codicilli e righe minuscole nel contratto in grado di rendere quasi impossibile ogni tipo di pagamento al cliente in caso di incidenti, infortuni, incendi o furti. Erano cavilli indegni, autentiche offese all'intelligenza umana, ma lo facevano tutti, quindi non c'era niente di male. O almeno, questo si era sempre detto lui. "Business as usual", gli affari prima di tutto, questo era stato il suo motto fin dall'inizio. Un motto che l'aveva allontanato da sua madre e da tutti i suoi vecchi amici.

In compenso, ora aveva una bella macchina, un bel conto in banca e frequentava, come promesso dal suo capo al momento dell'assunzione, «I locali più trendy, le discoteche più cool, i lounge bar popolati da vip» insieme ai suoi colleghi assicuratori.

Non erano certo come i suoi vecchi amici: era un mondo molto più cinico, fatto di grandi sorrisi e pacche sulle spal-



le, ma pronto ad accoltellarti al primo cedimento, alla prima debolezza umana.

Dovevi essere sempre all'altezza, anche fuori dall'orario di lavoro: non importava quanto tu fossi stanco, non potevi mancare alla cena aziendale, all'aperitivo motivazionale, all'incontro con i manager delle sedi estere.

Era un lavoro a tempo pieno, e dopo qualche mese di questa vita cominció a chiedersi se ne valesse la pena.

Aveva attaccato frontalmente sua madre, che insisteva nella sua difesa dei fannulloni mantenuti dallo stato, degli artisti malvestiti e impegnati a contestare il sistema, degli immigrati che rubavano il lavoro ai cittadini onesti. Le sue parole erano state queste, all'epoca, e solo ora cominciava a rendersi conto di quanto queste parole non fossero sue, ma slogan dei suoi superiori che lui aveva scimmiettato senza riflettere.

Mamma Gianna cominciava a mancargli, con quel modo brusco e diretto di affrontare i problemi, con quella sua convinzione ferrea che la gente, in fondo, fosse buona. Con la sua fede cieca, molto anni settanta, nel potere magico dell'arte, della cultura, della musica. Tutte discipline che lui, sempre imbeccato dai suoi capetti, aveva dichiarato di disprezzare: in quell'ambiente tutti dicevano che «con la cultura non si mangiava», che «la musica era roba da drogati» e l'arte «roba da omosessuali», e lui si era adeguato. Parlava di discoteche, donne, calcio e lavoro, non faceva mai domande personali, parlava degli assenti, era sempre d'accordo con i superiori. Ma era davvero d'accordo, nel profondo?

Erano mesi che si sentiva l'abitante di un corpo preso a prestito, un pessimo attore costretto a recitare in un brutto film. Sentiva che qualcuno aveva preso il suo posto nella cabina



di comando del suo cervello, che aveva rinunciato ai suoi pensieri in cambio dei benefit aziendali.

Era immerso in questo tipo di cupi pensieri mentre, in perfetto completo giacca-pantaloni-cravatta d'ordinanza, si stava recando da un potenziale cliente che aveva lo studio nei pressi della stazione di Firenze.

Stava per raggiungere il cliente quando s'imbattè in una fila di poster colorati che raffiguravano inequivocabilmente sua madre impegnata a cantare, con quella tipica smorfia sul volto tra il sorriso e il ghigno selvaggio che lui così ben conosceva.

«Ma guarda questa pazza», pensò, «chissà cosa si è messa in testa, alla sua età». Ma lo pensò con tenerezza.

Poi vide il nome del locale. Il Big Frog lo conosceva anche lui, lo aveva frequentato prima di diventare il Nuovo Giovane Assicuratore Moderno. Sapeva benissimo che quel posto, per la musica rock, era il massimo.

«Non so cosa stia facendo mamma», riflettè, «ma lo sta facendo sul serio».

In quel momento, le riflessioni che si accumulavano da mesi trovarono finalmente una collocazione.

Non capita spesso di avere una specie di rivelazione, di scoprire una grande verità all'improvviso, di quelle che esplodono come un fuoco d'artificio nella mente. Non è roba così comune ma, per fortuna, qualche volta succede.

Il malumore che covava da giorni, la sensazione fortissima di aver sbagliato strada, la nostalgia che lo prendeva sempre più spesso pensando all'Antonio che si era lasciato indietro, tutte queste sensazioni arrivarono contemporaneamente al punto di rottura.

Dovette fermarsi all'improvviso.



Respirare a fondo.

Pensare.

Si guardò intorno e vide gente che correva attaccata ai telefonini, incollata a binari fissi che portavano ad appuntamenti obbligatori.

Guardò loro e poi guardò quella sua madre di carta, appiccicata al muro, che cantava sfrontata tutta la sua voglia di non essere come tutti gli altri.

Fece un ultimo, profondo respiro e prese la sua decisione.

Telefonò al cliente dicendogli che sarebbe arrivato con una mezz'ora di ritardo. Ignorando le onde di disapprovazione provenienti dal telefono, riattaccò e si diresse al punto vendita dei biglietti, che era nel sottopassaggio della stazione, a pochi minuti di cammino.

Fu con un senso di profondo sollievo che si trovò due biglietti per il concerto di sua madre nel taschino interno della giacca.

Sul momento, non capì nemmeno perchè ne avesse presi due, poi si rese conto che quel biglietto spettava di diritto a Giorgia, la sua ex-migliore amica: erano cresciuti insieme, ma il Nuovo Giovane Assicuratore Moderno l'aveva ritenuta inadeguata alla sua nuova smagliante carriera e aveva troncato i rapporti di netto. «Spero che accetti», pensò, rendendosi conto all'improvviso che aveva molto da farsi perdonare.

Decise che avrebbe fatto del suo meglio e, mentre lo decideva, si allentò il nodo della cravatta, tirò su le maniche della giacca, estrasse la camicia dai pantaloni lasciandola sventolare liberamente e cominciò a canticchiare.



Passarono i giorni. Il grande concerto si avvicinava.

I ragazzi passavano le giornate con il naso ficcato nel tablet per far girare la notizia del concerto tra amici e conoscenti.

Uscirono, si rilassarono, ascoltarono musica, fecero tutto tranne disturbare Sally che era entrata in uno stato d'animo solitario e ombroso: decisero di lasciarla in pace, a eccezione delle due prove la settimana che erano ormai un rito a cui nessuno intendeva rinunciare. Del resto, la serata andava preparata nel modo migliore.

Così, Rocky rimase profondamente stupita trovandosi davanti a casa una Sally in canottiera nera con un teschio urlante disegnato sopra. Aveva il volto corruciato e brandiva un quadernino.

«Che fai qui vestita così? Lo sai che i miei credono che tu sia una manager...».

«Ho aspettato che andassero via», borbottò lei.

«Che succede, Sally?».

«Devo darti una cosa, ma tu non devi farmi domande. Anche perchè non intendo risponderti».

«Ok. Promesso», sorrise Rocky incrociando le dita e bacianole due volte. Ma Sally non era proprio in vena di sorrisi.



Tirò fuori dalla tasca un cd chiuso in una pagina di quaderno piegata in due e glielo mise in mano insieme al quadernino.

«Qui dentro ci sono un po' di canzoni che ho scritto dopo che i Lizards si sono sciolti. Roba semplice, vedrai. Rock acustico, soprattutto ballate un po' tristi. Musica adatta a una casalinga di mezza età che scrive canzoni con una mano mentre con l'altra lava quintali di stramaledetti panni».

«Non so perchè ma ne dubito...» intervenne Rocky.

Stavolta Sally provò a sorridere, ma le venne fuori una smorfia amara. Proseguì.

«Nel quaderno troverai i testi e gli accordi, nel cd le tracce guida, con chitarra e voce. Se pensi che siano buone, ma solo se lo pensi davvero, le regalo a te. Fanne quello che vuoi, basta che si sappia che le ha scritte Gianna Conforti».

«Sally O'Hara, vorrai dire...».

«No. Ho detto Gianna Conforti. Non c'era Sally O'Hara quando cambiavo pannolini e stiravo camicie, c'era solo Gianna. E Gianna ha scritto queste porcherie».

Rocky ci pensò su.

«Va bene», disse, dopo qualche minuto. «Ma perchè...».

Sally le mise dolcemente una mano sulla bocca.

«Niente domande, Cornelia. Hai promesso».

Con la bocca tappata, Rocky scosse le treccine annuendo vigorosamente.

«Perfetto. Ci vediamo domani alle prove. Ciao Rocky, in gamba».

Sally s'incamminò, sentendosi un po' meglio, ma solo un po'.

Rocky la guardò andare via e le venne voglia di piangere, di scalfare, di urlare a squarciagola. Una palla di metallo, dura, irta di spine e chiodi, le stava esplodendo nello sto-



maco, ma non sapeva come definirla, che senso darle. Capiva solo che c'era qualcosa di molto, molto, molto sbagliato in quell'incontro.



Inevitabile come la morte e le tasse, arrivò la vigilia del concerto. L'ultima prova si rivelò più una seduta di psicoterapia che altro, con Sally nel ruolo della psicologa buona e i mini-rocker nel ruolo dei pazienti.

«Si chiama “ansia da prestazione”, è normale, ce l'hanno tutti, anche i più grandi», insisteva, mentre Sid tornava per la terza volta in bagno a vomitare.

«Anche le rockstar vomitano?», chiese ironico Sonny Boy.

«Altrochè se vomitano», sorrise Sally.

«Lo sapete che David Bowie, mica uno qualunque, dico, David Bowie prima del suo primo concerto a Wembley scomparve per due ore?».

«E dov'era finito?».

«Non lo sapeva nessuno, erano tutti disperati. Il manager aveva già cominciato a telefonare a tutte le star disponibili per vedere se ce n'era una disposta a sostituire Bowie. Immaginatevi la scena: «Ciao Elton, hai mica un impegno per stasera? No, niente, dicevo per dire, ci sarebbe da fare un salto allo stadio di Wembley...».

«Ma dai, non ci credo!».



«Parola d'onore. Per non parlare della band. Erano tutti fuori di testa, impazziti, c'era una penale miliardaria da pagare se non ti presentavi al concerto. Cioè, non è che all'improvviso hai uno stadio pieno che ti aspetta e dici: "scusate, ho un impegno improvviso". Insomma, per farla breve, erano tutti disperati. Il concerto doveva cominciare alle nove e mezzo, erano le nove e di Bowie nessuna traccia. Cercarono in tutto lo stadio, nei camerini, nei bagni, dappertutto. Niente Bowie. Scesero nei sotterranei, esplorarono le soffitte. Niente Bowie. Le nove e venti, le nove e venticinque...».

«E poi? Come andò a finire?», chiese Sid in ansia.

Pendevano tutti e tre dalle labbra di Sally, come bambini intorno a un cantastorie che sta raccontando la più bella delle fiabe.

«E poi... niente, alle nove e trenta precise all'improvviso spuntò David Bowie, impassibile come sempre, elegantissimo. Guardò quasi con disprezzo quel mucchio di gente terrorizzata e disse solo: "Allora, quando si comincia?". Tutti corsero ai loro posti, il gruppo salì sul palco e la serata andò a meraviglia».

Sid sbuffò, un po' deluso.

«Bene, ok, ma dov'era finito?».

«Se lo sono chiesto per anni, fino a quando, un bel po' di tempo dopo, il manager di Bowie raccolse tutto il coraggio che aveva – ha un caratteraccio, Bowie – e glielo chiese. Il Duca Bianco, lo chiamavano così a quei tempi perché era così elegante e pallido, si fece una risata e disse: "Ero un po' nervoso, così sono andato a farmi un giro. Non potevo certo farmi vedere dalla band mentre vomitavo negli angoli, non avrebbe fatto un bell'effetto"».



I tre ragazzi risero, Sid si illuminò tutto, sembrava sollevato: se anche Bowie quando è nervoso vomita, va tutto a meraviglia, anzi, magari vomitare porta fortuna, il concerto viene meglio!

Sally li guardò un po' intenerita mentre sghignazzavano felici, con un po' di paura in meno e un po' di sicurezza in più, e chiese mentalmente scusa a David Bowie per averlo messo in mezzo inventandosi di sana pianta quella stupidaggine solo per farli stare bene: «Dai, David, non farla tanto lunga, in fondo è per una buona causa».

Rocky si svegliò presto, la mattina dello spettacolo, e pensò subito, sorridendo, a Bowie vomitante. Di ottimo umore, scese a fare colazione. I suoi erano già seduti a tavola, con la faccia seria delle grandi occasioni.

«Eccoci. E ora che succede?», chiese a bassa voce, più a se stessa che a loro.

Li guardò in faccia e si rese conto all'improvviso che sua mamma era dimagrita un bel po', dall'ultima volta che ci aveva fatto caso.

Stava bene, sembrava più giovane. Rocky si sentì un po' in colpa per non averla guardata in faccia per così tanto tempo da non accorgersene.

«Allora, che succede?», disse, stavolta a voce un po' più alta.

«Niente, Cornelia, niente, dai, vieni a mangiare», le rispose suo padre, e mentre lo diceva a lei venne in mente una parola nuova, che aveva sentito dire da poco a scuola: “sornione”.

Era un aggettivo divertente, che le ricordava i gatti, un aggettivo tondo, scherzoso e sazio come un felino che si è appena pappato una scodella di croccantini e ti si acciambella accanto facendo le fusa.



Ecco, suo padre era esattamente in quel modo.

I suoi genitori si guardarono, con una specie di sorriso segreto, e le misero davanti la colazione delle grandi occasioni: tè, uova e pancetta cotte nel burro, pane e marmellata di arance, due wurstel e un pomodoro grigliato.

Era la classica “full english breakfast”, la colazione inglese, che Rocky aveva sempre associato ai momenti più felici in famiglia.

I suoi genitori da giovani erano stati spesso in viaggio in Inghilterra tra festival musicali e mostre d'arte, e probabilmente avevano collegato quei bei periodi alla potentissima e quasi indigeribile colazione all'inglese, così Rocky si era abituata fin da piccola: quando la mattina c'erano uova e prosciutto, tutto filava a meraviglia.

«Me lo dite che sta succedendo?», borbottò macinando un enorme boccone di pane e marmellata.

Ma non glielo dissero.

In compenso, le chiesero un sacco di cose del concerto imminente, dei suoi compagni della band, di quella signora così in gamba, così elegante che aveva parlato con loro tempo addietro.

Rocky rispose a tutte le domande, contenta e un po' stupita: quei due le stavano decisamente nascondendo qualcosa, ma cosa? Per un attimo si scopri a pensare... ma no, non era possibile, faceva bene a non farsi illusioni.

Uscì di casa immersa nel ripasso mentale delle canzoni che doveva suonare di lì a poco, senza nemmeno accorgersi che suo padre, sotto la solita camicia elegante ma sbottonata, indossava una vecchia maglietta dei Led Zeppelin.



Il Big Frog aveva un'acustica fetida, ma ci passavano le migliori band e aveva la migliore agenzia stampa, così il concerto era stato pompato al massimo. Gianna pensò che sembrava si fossero riformati i Pink Floyd, da quanto rumore erano riusciti a fare gli addetti alla comunicazione dell'Auditorium. La voce era girata, il tam tam aveva funzionato, erano venuti da tutta la Toscana e anche dal resto d'Italia. Una platea variopinta, di tutte le età. C'erano i vecchi fan di Sally, tanti ragazzi amici dei tre minirocker, addetti ai lavori incuriositi da quella strana band transgenerazionale, critici musicali, gente che aveva ascoltato la band in rete e non vedeva l'ora di sentirla dal vivo.

Nel backstage c'erano Arnaldo, Edoardo e i genitori di Sid e Sonny Boy. La famiglia di Sid si era presentata in anticipo dicendo al figlio che non avrebbero assistito al suo "concertino" perchè dovevano andare a una cena di famiglia, e gli fecero notare che anche lui avrebbe dovuto esserci, e che questa distrazione della musica lo stava allontanando dai doveri familiari. Poi lo abbracciarono, gli dissero «divertiti» e se ne andarono, lasciandolo perplesso. Ok, erano almeno passati a salutarlo, ma sentiva una distanza siderale: non avrebbero mai capito, ormai ne era certo.



I genitori di Sonny Boy fecero comunella con Arnaldo, brindarono con il gruppo e si strinsero intorno al loro altissimo figliolo, loro che erano entrambi piccoletti e rotondi. Gli dissero alcune frasi di buon augurio in coreano e andarono a piazzarsi in prima fila per vederlo bene.

Rocky provò un'ondata terribile d'invidia: dei suoi non c'era traccia, e mancava solo mezz'ora all'inizio del concerto.

Arnaldo faceva una corte discreta a Sally, che lo teneva a distanza seppur con molto affetto. «È anche un bell'uomo, per la sua età, non capisco come mai non lo consideri. È una donna sola, in fondo», chiese la mamma di Sonny Boy a Rocky, in cerca di complicità femminile.

Rocky scosse la testa, pensando ancora alla strana visita di Gianna a casa sua qualche giorno prima. Quando arrivò il momento, si misero tutti abbracciati in cerchio al centro del backstage, simulando una specie di danza tribale di gruppo, e si sciolsero dall'abbraccio cacciando un urlo liberatorio suggerito da Sid dopo aver visto il film *Frankenstein Junior*: «Si! Può! Fareeeeeee!».

Montarono sul palco, Sonny su una pedana rialzata dove era posizionata la batteria, in modo da renderlo visibile al pubblico, Rocky alla destra di Sally con un microfono per fare i cori, Sid alla sua sinistra, senza microfono visto che non avrebbe tentato un coro nemmeno con una balestra puntata alla tempia.

Rocky si mise in spalla il gigantesco basso, alto più o meno quanto lei, lo accordò rapidamente e alzò la testa.

Per un attimo non credette ai suoi occhi.

In prima fila c'erano i suoi genitori, e già questo era sconvolgente. Ma quello che la colpì fu che il suo babbo indossava una vecchia maglietta dei Led Zeppelin, sua madre un'ampia camicia a fiori e una fascettina con i colori dell'arcobaleno legata in fronte.



Ma soprattutto, che si tenevano per mano e che la salutavano facendo il segno universale del rock and roll con l'indice, il mignolo e il pollice protesi. Gli rivolse un sorriso enorme e un po' buffonesco, fece la linguaccia e fece finta di accordarsi di nuovo per non far vedere la singola, rotonda lacrima che le stava colando giù da una guancia.

Spuntò Sally O'Hara, il passo pesante da camionista, la solita camicia a quadri con le maniche strappate, un po' pallida sotto le mille rughe d'espressione che le segnavano il volto. Sorrise, e fu il solito ghigno, qualcosa tra il divertente e l'inquietante.

«Ma guarda un po'! Siete venuti tutti qui per vedere una vecchietta e tre mocciosi?», gridò.

Il pubblico rise e rispose: «Siiii!».

«Mica male!» sorrise Sally, dette lei il quattro con un «One, two, three, four» ruggito a pieni polmoni, e la magia ricominciò.

Tutto andò come previsto: due ore di rock and roll come a Firenze non se ne vedeva da un pezzo, rovente e torrido come in pochi sapevano ancora fare. I ragazzi sotto il palco si accalcavano in balli sfrenati, un paio di ragazze si tolsero anche la maglietta e cominciarono a ballare a seno nudo accolte dall'entusiasmo generale dei maschietti.

Nell'entusiasmo del momento, a Sally venne voglia di imitare le giovincelle sotto il palco, poi decise che mettersi a tette di fuori a più di sessant'anni avrebbe sortito l'effetto sbagliato.

E poi, non si sentiva molto bene, le fitte nello stomaco ormai erano quasi un dolore costante.

Un critico musicale noto per la sua enfasi alquanto sopra le righe scrisse che «Sally O'Hara, impugnando l'asta come



una scimitarra, ruggiva nel microfono con un ghigno mefistofelico».

L'ultimo pezzo fu una versione tribale e del tutto psicotica di *Hell's Bells* degli AC/DC, in cui tutti fecero del loro peggio.

Sonny Boy spaccò due bacchette.

Sid ruppe tre corde.

Rocky solo una, ma rompere le corde del basso era notoriamente un'impresa titanica.

Dopo essere riusciti a fare più casino di un plotone di martelli pneumatici, se ne tornarono nel backstage tra urla e applausi della folla.

Era arrivato il momento del bis: Sally salì sul palco da sola, imbracciando una vecchia chitarra acustica e cantò, a sorpresa, *Love will tear us apart* dei Joy Division trasformata in un blues lento e ipnotico.

Aveva chiesto di fare l'ultimo brano da sola, ma nessuno dei suoi compagni aveva idea di cosa avrebbe cantato.

Fini in un sussurro, depose la chitarra e raggiunse i ragazzi nel backstage.

Li trovò in compagnia di ben tre talent scout di tre diverse case discografiche in coda alla porta del camerino per proporli un nuovo cd, una tournée in piena regola, un futuro da professionisti. Fuori il pubblico rumoreggiava per ottenere un altro bis. Sid e Sonny Boy non stavano più nella pelle.

Rocky invece si accorse subito che Sally non stava partecipando al carosello di abbracci e brindisi: era da un po' che la teneva d'occhio. La raggiunse in un angolino un po' nascosto, dietro una grande tenda rossa e la trovò in compagnia di un ragazzone alto vestito con un completo elegante ma con la giacca aperta e la cravatta slacciata. Non poté fare



a meno di sentire la frase con cui Sally lo stava salutando: «Sono contenta, sai. Forse alla fine non sei del tutto deficiente». Li vide ridere, scambiarsi un lungo abbraccio, guardarsi con una strana espressione quasi imbarazzata, poi il tizio se ne andò via, tenendo per mano una fanciulla che portava vistosi occhiali da vista con la montatura di plastica nera e una vecchia giacca militare. Una ragazza assai graziosa, che sbirciava il tizio in giacca e cravatta con un'espressione indefinibile, un po' felice, un po' stupita, un po' diffidente.



Sally non se lo aspettava proprio, ma quando lo vide si rese conto che ci aveva sempre sperato, almeno un po'.

Suo figlio, lì, davanti a lei.

Quel ragazzone robusto, che aveva preso da lei il sorriso malizioso e la corporatura massiccia, da Fred gli occhi espressivi e il naso importante, un po' adunco.

Per un attimo si scopri a pensare che non era il momento giusto, che era troppo tardi. Non si sentiva affatto bene, vedeva le persone accanto a lei troppo sfocate, tremolanti, come una strada quando il caldo fa ribollire l'asfalto.

«Cosa gli racconto, ora?», pensò, ma poi capì che era un pensiero ingiusto e vigliacco. Non si trattava di raccontare, ma di essere.

Disse solo: «Antonio», e lui disse solo: «Mamma».

A volte non c'è mica bisogno di tante chiacchiere.

Alle spalle di suo figlio, riconobbe Giorgia, la migliore amica di suo figlio. Non poteva non riconoscerla: erano cresciuti insieme. Le tornarono in mente le mille volte che Giorgia era rimasta a pranzo da loro dopo la scuola, le telefonate interminabili tra di loro a metà pomeriggio («Antonio, la smetti di svernare al telefono? Ma che avrete mai da dirvi, se n'è



andata via un'ora fa!)). Era rimasta quasi uguale, gli stessi occhiali improbabili che le scivolavano sulla punta del naso, le stesse giacche malridotte e scucite. Se li ricordava quando giocavano a Paroliamo seduti per terra in salotto, con lei che voleva sempre vincere e lui che si arrabbiava e le teneva il muso per ore. Se li ricordava quando avevano deciso che le scale del condominio erano infestate dai fantasmi, e praticavano buffi esorcismi sul pianerottolo.

Ma soprattutto, si ricordava che anche Giorgia era stata spazzata via dal nuovo Antonio, il Grande Assicuratore.

Vederla lì e guardare in faccia suo figlio sarebbe già stato sufficiente, ma ad Antonio non bastava, aveva qualcosa da dire.

Furono scuse, furono spiegazioni rapide con voce affrettata, fu un cercare di spiegarsi e un rinunciare a farlo, fu soprattutto una voglia di recuperare in pochi minuti il tempo smarrito.

Sally lo ascoltava, il solito mezzo sorriso piantato come una virgola storta in mezzo alla faccia e, mentre lui si liberava di troppe parole rimaste aggrovigliate nello stomaco, si rese conto che non poteva rovinare quel momento con una ben triste rivelazione. Così, dopo qualche minuto, lo chetò mettendogli un dito sulle labbra.

«Tonino, basta così!».

«Ma, mamma...».

«Mamma c'è, e tanto basta. A me basta sapere che ora ci sei anche tu. Non devi dirmi altro».

«Beh... sicuramente ti devo chiedere scusa...».

«Ci puoi scommettere. Ma comunque non importa, importa solo che sei qui. Eri via da un bel po', quindi bentornato».

Sentì la voce che s'incrinava, ma decise che non poteva permetterselo. Avrebbe rovinato tutto.



Così fece un lungo respiro e allargò le braccia per accogliere suo figlio, lo strinse a sé a lungo, cercando di memorizzare il suo odore, il suo respiro, quelle spalle larghe e massicce che, dopotutto, aveva creato lei, che diamine.

Mentre lo abbracciava, bofonchiò: «Devo tornare sul palco, Tonino, vai, su, ci vediamo più tardi», ma un po' se lo sentiva che non era vero. Si staccò per guardarlo bene in faccia e decise di chiuderla a modo suo: «Sono contenta, sai. Forse alla fine non sei del tutto deficiente».

Si staccò (con tanta, troppa fatica) da quell'abbraccio e rise rauca, rise come rideva Sally O'Hara, come sanno ridere a volte i toscani veraci. Rise come chi è abituato a sfottere il diavolo, pur sapendo benissimo che alla fine è sempre lui a portare a casa la vittoria.



Non appena il ragazzone in giacca e cravatta e la sua amica con gli occhiali se ne furono andati, Rocky raggiunse la cantante, che era molto pallida e sembrava respirare a fatica. «Gianna, che succede? Tutto bene?».

«Ehi, ciao. Gran serata, eh?», mormorò la vecchia rocker, con un filo di voce.

«Sì, beh, ok... ma... tu come stai?».

«Bene, bene. Dai, Rocky, vai con gli altri, è la vostra serata».

«Gianna... Sally... è soprattutto la tua, di serata, vieni con noi!».

«No, non me la sento».

«Ma perché?».

Gianna la guardò a lungo, e tra le rughe si fece strada a fatica un sorriso.

«Perché loro, là fuori, come al solito non hanno capito niente. Stanno festeggiando un nuovo inizio, si fanno già un sacco di film, stanno immaginando tour, gloria, soldi a palate...».

Rocky aggrottò la fronte. Anche lei, in fondo... ma forse no, non del tutto.

Forse lei l'aveva sempre saputo.

Dal backstage qualcuno urlò: «Rocky, Sally, dobbiamo tornare su, la sentite la gente?».



Rocky berciò: «Stiamo arrivando, un momento!» all'indirizzo di nessuno in particolare.

«Non è un nuovo inizio, giusto?».

«No», sospirò Sally sorridendo. «Questa è la fine. La fine come l'ho sempre desiderata, sognata, accarezzata per una vita. La fine a modo mio, come doveva essere, come sarebbe stato giusto che fosse se il mondo non si rivelasse ogni giorno di più una palla di terra buttata a caso in mezzo all'universo».

Rocky cominciò a tremare da capo a piedi.

«Hai capito, almeno tu?» , sussurrò Gianna.

«No, non capisco, me lo devi spiegare, non ci capisco proprio niente!» le urlò la giovane bassista.

Si sentiva mancare, tutto il backstage le girava intorno.

«Eppure è così facile, sai... prendimi la mano e guardati intorno».

Rocky guardò, e vide tutto con gli occhi di Sally.

Glielo diceva, sua nonna, che lei aveva un dono strano, ma non ci aveva mai creduto, pensava fosse solo un'immaginazione un po' troppo viva.

Il pubblico, la band, lo stesso auditorium stavano diventando trasparenti. La struttura piena di luci e colori del Big Frog sbiadiva lasciando il posto allo scheletro smangiucchiato dal tempo di una struttura di cemento tutta annerita. Sul palco, strumenti con le corde rotte, la grancassa bucata, ruggine ovunque, i cavi spezzati che vomitavano fili di rame sulle assi sfasciate di quello che era stato un palco.

Si allontanò da Sally di scatto, come se avesse preso una scossa elettrica.

«Sono malata, Cornelia. Mi hanno dato sei mesi di vita, e me li hanno dati sei mesi fa. Troppo alcool, troppe sigarette, troppo tutto. Alla fine il conto si paga».



Gli occhi di Rocky divennero enormi, ma decise che non avrebbe pianto. Non questa volta.

Disse solo, con un filo di voce: «Ma allora perché tutto questo?».

«L'unica cosa che desideravo era concludere in bellezza. Una nuova tournée, nuova musica, nuove energie. Ho avuto tutto grazie a voi».

Poi Gianna le accarezzò una guancia: «ho sempre desiderato una figlia femmina...».

Rocky decise di cambiare discorso, tanto per non impazzire, ma l'unica cosa che le venne in mente fu un piagnucoloso: «E noi? Che ne sarà di noi senza di te?».

Sally ebbe come un brivido, poi si scosse, la guardò negli occhi e sussurrò: «Per voi è davvero l'inizio, dovresti saperlo. La gente là fuori non è lì solo per me, ma per tutti voi. E poi tu canti bene, sai, Rocky. Prendi tu il mio posto, vuoi? Non mi fare lo scherzo di mollare tutto ora. E poi magari, chissà, prima o poi potresti anche usare qualcuna delle mie stupide canzoncine da casalinga, se ne avrai voglia... del resto, come ti ho detto l'altro giorno, ora sono tue».

Strinse un braccio della piccola, stravolta bassista e buttò all'indietro i lunghi capelli grigi.

«A proposito, ci stanno aspettando per il bis. Dai, torniamo fuori, che sennò se ne vanno via tutti».

Rocky imbracciò il basso e tutti insieme cominciarono a suonare una spettacolare versione post punk di *Highway Star* dei Deep Purple.

Sally O'Hara tirò fuori tutto quello che restava della sua voce, delle sue forze, della sua rabbia, del suo amore e solo a quel punto guardò davvero il suo pubblico e, finalmente, li vide.



O almeno, credette di vederli, ma in fondo non faceva nessuna differenza, perché loro erano comunque lì.

Vide Bon Scott, Jon Lord che dette la sua benedizione al pezzo alzando il pollice, Ronnie James Dio che faceva il segno delle corna scuotendo la chioma leonina, Jim Morrison, Keith Moon, John Lennon, Rick Wright e John Bonham, Janis Joplin con la solita bottiglia di Southern Comfort in mano, Jimi Hendrix, Sid Vicious, Nico, Kurt Cobain, una Amy Winehouse dall'aria ancora un po' spaesata, Layne Staley e Ian Curtis.

Vide tutti coloro che l'avevano preceduta e che, se c'era una divinità caritatevole da qualche parte, sperava in qualche modo di raggiungere.

«Ho sempre sognato che finisse così», urlò Sally O'Hara al suo pubblico di spettri, e mentre gridava crollò a terra, svenuta.

La portarono nel backstage, dove morì pochi minuti dopo, senza riprendere conoscenza, proprio mentre stava arrivando l'ambulanza: gli infermieri la trovarono sdraiata su un divanetto del camerino, con il suo solito mezzo sorriso sulle labbra.

Le mani incrociate sul petto stringevano ancora il microfono come se fosse una rosa.



[18]

Grazie, Sally!

Sid strimpellava annoiato, in un angolino della sala prove. Sembrava una caverna abbandonata, quel posto, senza Sally.

Una *brutta* caverna abbandonata.

La sua chitarra stava piangendo, nemmeno così gentilmente come in quella magnifica canzone dei Beatles: piangeva come chi non si sarebbe mai più consolato.

Sentiva la musica non più come un'amica, ma come una perfetta sconosciuta, da quando Sally li aveva lasciati: tutto stava precipitando, la gioia del concerto e del successo si era trasformata in un incubo.

Il giorno dopo la morte di Sally si erano visti in sala prove e avevano tentato di suonare, almeno un pochino, le canzoni degli Snakes. Ma non c'era più traccia dell'energia, della potenza, della passione, della magia che li aveva accompagnati fino a quel momento: si erano perse per sempre, insieme alla voce roca di Sally, al suo modo di ridere, ai suoi capelli grigi da pellerossa metropolitana.

Sid si rese conto che lo scioglimento del gruppo era alle porte: niente più musica per il ragazzino che odiava tutto tranne il rock e i musicisti della sua band.



Rocky, che fino a quel momento era stata seduta ai suoi piedi torturandosi i piercing, si alzò all'improvviso e uscì dalla stanza dicendo solo: «Ci vediamo domani al funerale, ragazzi».

Senza dire una parola, dopo qualche minuto Sid e Sonny Boy se ne tornarono ognuno a casa propria.

Non c'era proprio più niente da dire.

Camminando per tornare a casa, Rocky iniziò a pensare all'autunno, la stagione in cui la luce durante la giornata si fa sempre più fioca, in cui le foglie degli alberi cambiano colore, diventando di quell'arancione tendente al rosso, che dà senso di calore e di gioia.

La stagione in cui tutto diventa più bello per gli amanti del freddo, fino ad arrivare all'inverno, la stagione più fredda di tutte in cui le foglie, da arancioni che erano, diventano marroni e si spezzano seccandosi. Passeggiando per un prato e vedendo tutte le foglie cadere dagli alberi, perché ormai stanche e senza forze, troppo deboli per rimanere appese là in alto, Rocky pensò a quello che era successo alla sua band, ripensò anche per la prima volta a quelle canzoni che Sally le aveva affidato, e che non aveva ancora avuto il coraggio di ascoltare. Troppo recente la ferita, troppo doloroso scavarci dentro.

Poi, con una di quelle illuminazioni repentine che a volte le esplodevano in testa, capì: ancora una volta era tutto sbagliato.

Ma stavolta per colpa loro.

Non potevano lasciar perdere, non potevano buttarsi giù.

È vero che le foglie si seccano, ma poi ce ne sono altre, che sostituiscono quelle ormai morte; ed è solo grazie alle vec-



chie che possono generarsi nuove chiome d'alberi. Senza una vecchia foglia che cade, non ci sarebbe nessuna foglia nuova, e l'albero intero morirebbe.

Lo pensava, certo, ma solo con la mente. Nel profondo, aveva la sensazione che non avrebbe più abbracciato l'amato basso.

Pensò al funerale di Sally, che si sarebbe tenuto il giorno dopo, e il cuore le si riempì di un'ulteriore tristezza; così, mentre prendeva a calci i ciottoli della strada, si avviò malinconicamente verso casa. Nella borsa, le parole e la musica di Sally, in attesa di essere scoperte.

Il triste giorno era arrivato e, come per commemorare la fine di una grande rocker, anche il sole si nascondeva dietro le nubi. Giunti al cancello del cimitero, si guardarono fra di loro: tutti avevano gli occhi gonfi e i segni di una notte passata in bianco. Il funerale ebbe inizio e tutto si svolse normalmente: le preghiere, i saluti dei parenti e degli amici; tutto andò per il meglio finché un'anziana signora prese la parola e disse: «Conoscevo bene Gianna, un tempo era una donna così energica e felice... ma ultimamente non doveva stare bene. Si sentiva così sola da fantasticare su un nuovo gruppo, pensate un po', con dei ragazzini! Aveva addirittura ricominciato a cantare, non parlava d'altro, era così patetico sentirla sragionare in quel modo... Chissà che cosa si era messa in testa di fare... Mi dispiace tanto dirlo, ma preferisco ricordarla come madre, come moglie, non come era negli ultimi tempi. Secondo me stava impazzendo, o si era fatta plagiare da quei ragazzini!».

A quelle parole, Rocky ebbe un sussulto e fu come se l'anima della vecchia Rocky, combattiva ed energica, si riaccen-



desse dentro di lei. Saltò su una panca e senza pensarci due volte urlò: «Pazza? Pazza Sally?! Ma tu, brutta vecchia decrepita, come ti permetti di chiamare la nostra Sally pazza? Era la donna più energica, intelligente, unica che abbia mai incontrato e tu la definisci pazza! Pazza sarai tu!».

A quel punto intervenne anche Sid, che si alzò in piedi accanto all'amica: «Sally era tutt'altro che pazza, era una donna che credeva nei suoi sogni e lottava fino all'ultimo per realizzarli! E la sua band siamo noi!».

Anche Sonny Boy si alzò, sentendosi un po' come nel film *L'attimo fuggente*. Timidamente, trattenendo a stento l'istinto di dire "Capitano, mio capitano!", disse, come sempre, poche parole:

«Sally era speciale, ci ha insegnato tanto. Continueremo a suonare per lei, per tenerla viva. Capisce cosa vuol dire, signora?». Guardò l'acida vecchietta e scosse il capo. «No, evidentemente non capisce».

Con un solo movimento, come se si fossero messi d'accordo, i ragazzi si staccarono dalla gente che li guardava come tre alieni e andarono verso la bara. Rocky sfiorò la cassa di legno, sulla quale era appoggiato il fedele microfono di Gianna, e disse piano: «Sally, questa è per te».

Nel silenzio più totale cominciò a cantare, da sola, senza musica.

Se ci avesse pensato, non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo, ma a volte le cose grandi nascono così, proprio perché la mente viene finalmente travolta, con tutti i suoi blocchi e imbarazzi, da una forza infinitamente più potente di lei.

Così, la piccola Cornelia si guardò intorno, le scappò anche un sorrisetto, e poi, con una voce tutta diversa, adulta, striata da un dolore nuovo, allo stesso tempo piena, emozio-



nante e graffiante, intonò *Hail to the king* degli Avenger Sevenfold.

Per un attimo sembrò a tutti di ascoltare Sally... poi diventò qualcos'altro. Una voce nuova che saliva su quella vecchia. Una foglia giovane che sostituiva quella appena caduta.

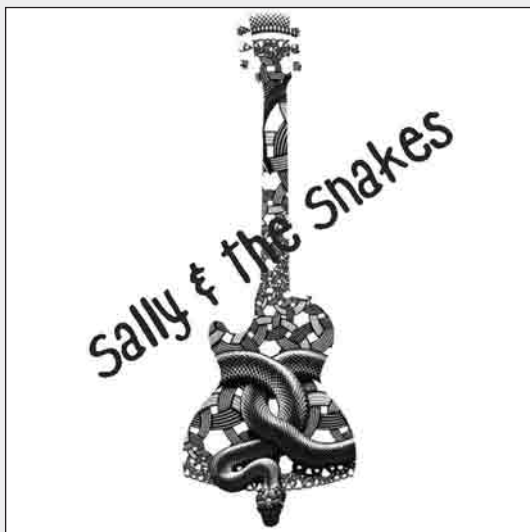
Finì di cantare e, solo quando l'ultima nota si disperse nell'aria, si rese conto di quello che aveva combinato. Arrossì violentemente e volò, piangendo e ridendo insieme, tra le braccia degli altri due, mentre la vecchia signora borbottava che era una cosa dell'altro mondo, che era inaudito che qualcuno si mettesse a cantare a un funerale, che era una vergogna, e che generazione maleducata, eccetera, eccetera, eccetera...

Ma Rocky non la sentì, travolta dall'abbraccio della sua band: gli Snakes erano tornati.

Da qualche parte, in un punto imprecisato del paradiso del rock'n'roll, Sally O'Hara sorrise.



Il cd della settimana:
Sally & the Snakes
Second birth
2012, Papillon Records



Prodotti da una vecchia volpe del rock italiano, Arnaldo Fabbri, proprietario dello storico Papillon di Milano, i tre "Serpenti di Sally" sono giovanissimi ma suonano con un'autorità e una passione che lascia strabiliati. Non stiamo parlando di tecnica; le parti strumentali sono semplici, con poche concessioni ad assoli e virtuosismi. Quello che funziona in questo debutto è l'impasto sonoro, perfettamente amalgamato e funzionale al rock della band, allo stesso tempo classico e innovativo.

Il basso di Cornelia, detta "Rocky", è roccioso e preciso, senza sbavature né finezze eccessive. Curioso che un tocco così pesante venga da una ragazza così minuta e apparentemente fragile.

Gli altri musicisti, Claudio "Sonny Boy" alla batteria e Simone "Sid" alla chitarra fanno il loro sporco ed efficace lavoro assistendo al meglio la voce della bassista-cantante, una voce quasi delicata, almeno rispetto al muro di suono che le rimbomba alle spalle, ma espressiva e convincente.



Abbiamo lasciato per ultime le canzoni, e non a caso.

Questo disco ha un titolo curioso per una band così giovane e al suo debutto ufficiale: *Second birth* (seconda nascita). Le note all'interno del cd spiegano bene la ragione di questa scelta: in questo gruppo ha militato Gianna Conforti, più nota agli appassionati della scena rock italiana degli anni settanta come Sally O'Hara, cantante degli storici Sally & The Lizards. Gianna si è spenta qualche mese fa a causa di un male incurabile, ma ha lasciato ai suoi fidi "Serpenti" un'eredità preziosa: una manciata di splendide ballate rock.

Dalla dolcezza di *Sweet Sally is gone* alla solennità di *I want to change my life*, fino agli oltre sette minuti dell'ipnotica *Fred*, dedicata al marito scomparso, i brani di Gianna Conforti si rivelano uno più ispirato dell'altro, lasciandoci l'amaro in bocca se pensiamo che si tratta di un testamento spirituale e non di un nuovo inizio. Ma, a consolare l'ascoltatore, interviene ancora una volta la piccola Rocky, stavolta in veste di compositrice. *Stranger in a strange town*, *Dear family* e *Snake bites*, i pezzi più rock del disco, sono opera sua e non sono davvero niente male.

In conclusione: se qualche incertezza e ingenuità in fase di arrangiamento e un'eccessiva linearità di esecuzione non ci permettono di dare un voto più alto, al tempo stesso è veramente difficile pretendere di più da ragazzi tra i 16 e i 18 anni al loro primo cd. Bene, bravi, bis!

Voto: 7,5/10

(tratto dal blog ufficiale del "Temple of Rock" di Milano)



Contenuti speciali

Piccolo glossario rock

Alt-Rock (o Alternative Rock)

Definito anche “Indie rock” (rock indipendente). Il termine, usato tuttora, nasce nei primi anni ottanta per definire i nuovi gruppi che pubblicano con piccole case discografiche, lontani e, appunto, alternativi e indipendenti rispetto al grande mercato della musica commerciale. Il problema è che oggi, nel mondo della musica, ci sono talmente tanti stili, generi e sottogeneri che definirsi “alternativi” non vuol dire assolutamente niente, se non un desiderio generico di distinzione dalla musica da classifica. A chi vi chiede se la musica che fate è “alternativa”, consiglio di rispondere sempre: «alternativa a cosa?». È un buon test per capire chi vi sta davanti...

Backstage

Retropalco. L'area alle spalle del palco dove ci sono i camerini. Luogo esclusivo per antonomasia e, proprio per questo, pieno di leggende e misteri. I fans più sfegatati cercano in ogni modo di riuscire a intrufolarsi dopo lo spettacolo, immaginandosi chissà quali festini ed eccessi e trovando, più spesso, discutibili visioni di musicisti sovrappeso in mutande e canottiera.

Battipenna

Parte frontale della chitarra, di solito in plastica decorata, che protegge il legno dal deterioramento dovuto al continuo passaggio del plettro, detto anche penna. In varie chitarre elettriche serve anche a proteggere e coprire i componenti elettronici.



Brit-Pop

Movimento musicale nato all'inizio degli anni novanta in Inghilterra con l'intenzione di riprendere e aggiornare melodie tipicamente anni sessanta e settanta (in particolare con un debito evidente e dichiarato verso artisti quali Beatles e David Bowie). Tra i principali musicisti di riferimento di questa scena, i Blur, gli Oasis e gli Suede e i Pulp. Uno dei più talentuosi musicisti di questo genere è Damon Albarn, mente dei blur e fondatore, nel 2001, del primo gruppo "virtuale" della storia del rock, i Gorillaz, i cui membri, pur suonando dal vivo, rimanevano invisibili, nascosti da uno schermo che proiettava uno show di musicisti-cartoon impegnati nell'esecuzione dei brani.

Cover band

Gruppo dedito esclusivamente all'esecuzione di brani altrui, di solito di un unico musicista o gruppo musicale. Ci sono cover band di quasi ogni musicista famoso esistente sulla faccia della terra. Per alcuni, un buon modo per cominciare a suonare dal vivo. Per altri, un'offesa alla creatività e all'originalità. La versione degenerata delle cover band sono le "tribute band", dedite all'imitazione assoluta del gruppo di riferimento, dal modo di stare sul palco agli arrangiamenti dei brani fino all'abbigliamento di scena.

Cover

Non tutte le band che fanno cover sono cover band, ma tutte le canzoni di una cover band sono cover. Sembra un gioco di parole, e in effetti lo è. Si definisce "cover" una versione più o meno personalizzata di un brano di altri musicisti. Di solito, nelle cover band viene eseguita in modo fedele, ma moltissimi artisti anche celebri hanno creato versioni straordinarie e spesso del tutto originali di brani altrui.

Dark

Conosciuti con questo nome solo in Italia negli anni ottanta, nel resto del mondo gli esponenti di questo lugubre movimento si fanno chiamare «Goth». Se ne vanno in giro agghindati da vampiri ormai dal 1979, ma sono sempre più rari. Amanti di letteratura horror e poesia ottocentesca, adorano Tim Burton, Baudelaire e il conte Dracula. Specie pro-



tetta, un po' come i panda, hanno in Germania la maggior area di diffusione e riproduzione. La scena "Gothic" nasce dalla new wave e ne rappresenta il lato musicalmente più cupo. Un disco di riferimento? *Disintegration* dei The Cure, del 1989. Come diceva la buonanima di Mike Bongiorno, «Allegriaaaa!».

Emo

Riconoscibili dal trucco pesante, dai ciuffi sugli occhi, dalle catene borchie e dall'abbigliamento (sono praticamente dei dark un po' più colorati, direbbe Rocky). Tra i gruppi di riferimento della scena possiamo citare i 30 Seconds to Mars, i primi Tokyo Hotel, i My Chemical Romance. A livello puramente estetico, anche l'ultimo Marilyn Manson ha molti punti in comune con il look Emo. Di solito chi ascolta musica rock ha un rapporto alquanto conflittuale con questa particolare sottocultura, ritenuta a volte deprimente a volte modaiola: solo per questo, e non per qualche tipo di pregiudizio personale, sono stati qua e là bonariamente presi in giro dai protagonisti del libro.

Festival

C'erano una volta i grandi, immensi raduni dedicati alla musica rock. Bisnonni dei festival rock di oggi, come l'Heineken Jammin'Festival o il Rock in Rome, solo per citare l'Italia, questi eventi hanno contribuito in modo decisivo alla diffusione del rock negli anni sessanta. In particolare si ricordano: il festival di Monterey del 1968, dove nacque il cosiddetto movimento "hippie", debuttò Janis Joplin e per la prima volta suonò in America Jimi Hendrix; il festival dell'isola di Wight, in Inghilterra; i tre giorni di "pace, amore e musica" del festival di Woodstock organizzati nel 1969 nello stato di New York, a cui parteciparono più di 500.000 persone.

Gibson Les Paul

Insieme alla Fender Stratocaster, la chitarra elettrica più famosa della musica rock. Senza addentrarsi in dettagli tecnici alquanto noiosi (a meno che non siate chitarristi), diciamo solo che l'hanno suonata un po' tutti e che Bob Marley, con la sua chitarra Gibson Les Paul, ci si è fatto addirittura seppellire.



Groupies

Tema spinoso, quello delle groupies, ma visto che Rocky le cita, dobbiamo dedicare loro una voce. Si dicono "groupies" quelle fanciulle che, specie negli anni settanta, seguivano ogni concerto dei loro idoli con un obiettivo preciso: infiltrarsi nel backstage e fare, diciamo così, conoscenza. Ai maschietti che formano una band consigliamo di non illudersi troppo: quelli erano decisamente altri tempi.

Grunge

A metà degli anni ottanta, a Seattle, negli Stati Uniti, emersero un certo numero di musicisti che volevano tornare alle radici rock in un decennio maggiormente dedito alla musica elettronica e da discoteca. La parola significa "sporco", "sudicio", per definire la voglia di suonare musica più immediata e "cattiva" di quella di moda in quegli anni. Esploso nei primi anni novanta e ritenuto l'ultima grande rivoluzione della musica rock, il fenomeno del grunge ha dato nuovo vigore al genere in un periodo in cui sembrava passato di moda. Da citare, tra le band di punta di questa scena, almeno i Nirvana di Kurt Cobain, gli Alice in Chains di Layne Staley e i Soundgarden di Chris Cornell.

Hammond, organo

Particolare organo elettrico in grado di simulare le caratteristiche degli organi da chiesa, ma più maneggevole ed economico. Inventato nel 1934, usato principalmente nel jazz e nel blues, ha avuto un posto importante nella musica hard rock e prog rock degli anni settanta soprattutto grazie a musicisti come Jon Lord dei Deep Purple. I duelli a suon di assoli interminabili tra hammond e chitarre elettriche sono uno dei tratti distintivi della musica di quegli anni.

Hard rock

Prendiamo il rock and roll e facciamolo arrabbiare: nasce l'hard rock. Ancora legato al blues delle origini, ma con suoni sempre più pesanti, suonato da musicisti di grande bravura tecnica e lunghi capelli, con tematiche spesso legate alla magia e all'occulto. Qualche nome? Led Zepelin, Deep Purple, Black Sabbath. Tra i vari generi, questo è certamente il più vicino ai gusti di Sally O'Hara. A proposito di Led Zeppelin, il



famoso concerto di Londra di cui si parla all'inizio del libro è stato spostato in avanti di qualche anno per esigenze narrative: è avvenuto il 13 dicembre del 2007, non del 2011.

Heavy Metal

Sempre più arrabbiati... stavolta facciamo infuriare l'hard rock, che era già nervosetto di suo. Siamo a fine anni settanta e questo genere, ancora oggi in ottima forma, nasce nel Regno Unito. Qualche nome: Iron Maiden, Motorhead, Metallica, Scorpions, Ronnie James Dio. Artisti con modi molto diversi di concepire un genere molto vario, che nutre da decenni il suo immaginario con fumetti, film e letteratura horror, fantascienza e tematiche sociali.

Hipsters

Si vestono in negozi di abiti usati, mangiano biologico, ascoltano musica indie rock (vedi: Alt-rock), schifano quello che va di moda, indossano magliette di gruppi musicali o con citazioni di film e libri. Per qualcuno sono sinceramente originali, per altri sono talmente poco originali da essere subito riconoscibili come hipsters, appunto. Gli hipsters non amano essere chiamati hipsters, naturalmente. Non è un movimento vero e proprio, ma solo un modo di essere.

Nautik-Funeral-Doom-Metal

Giuro che non me lo sono inventato, esiste davvero. Se non ci credete, cercatelo on-line: chissà, magari vi piace.

New wave

La sfuriata del punk aprì la strada a tantissima musica nuova: la cosiddetta "nuova onda" (new wave, appunto). Nata nelle periferie industriali delle grandi metropoli inglesi da una generazione di giovani del sottoproletariato urbano cresciuti in piena crisi economica, la new wave non poteva essere un tipo di musica allegra, e all'inizio in effetti non lo fu. PIL, Ultravox, Bauhaus, The Cure, Joy Division e tanti altri crearono un genere spettrale e paranoico, che negli anni diventò più allegro avvicinandosi e mescolandosi alla musica da discoteca, pur mantenendo sempre un certo, sottile disagio.



Nu Metal

Genere musicale molto aggressivo, ma anche assai commerciale, che parte dall'Heavy Metal e lo mescola con altri generi, tra cui rap e hip hop. Principalmente di derivazione americana, nasce a metà degli anni novanta. I gruppi di maggior successo di questa scena sono i Korn, i Limp Bizkit e i Linkin Park.

Prog rock (o Progressive Rock)

Fenomeno musicale nato nei primi anni settanta. I gruppi prog rock scrivevano brani lunghissimi, complessi, spesso con forti riferimenti alla musica classica. I testi parlavano spesso di saghe mitologiche, elfi, maghi, antiche leggende. Tra i libri che hanno ispirato il movimento prog, le oltre mille pagine de *Il Signore degli anelli* di J.R.R. Tolkien hanno avuto un peso fondamentale. Band principali: Genesis, Jethro Tull, King Crimson.

Punk

1977: comincia la più grande rivoluzione della musica rock. Un gruppo di ragazzacci della periferia di Londra scandalizza l'Europa con una musica rozza e potente, canzoni piene di insulti contro tutto e tutti, in particolare contro le istituzioni e il governo inglese. Il nome del gruppo è esplicito di per sé: Sex Pistols. Si vestono con abiti stracciati, giacche di pelle semidistrutte, usano spille da balia e lucchetti come orecchini e collane. Dietro di loro c'è un genio del marketing, tale Malcolm McLaren, che ha visto in questo gruppo di sbandati un potenziale enorme. L'esplosione punk dimostrerà a tutti i ragazzi di fine anni settanta che non importa andare al conservatorio per suonare uno strumento musicale, ma importa avere qualcosa da dire. I gruppi più noti del primo periodo punk sono Sex Pistols e Clash in Inghilterra, Ramones negli Stati Uniti. Padre putativo del movimento viene ritenuto l'americano Iggy Pop, che fin da dieci anni prima, a Detroit faceva più o meno la stessa cosa con il suo gruppo, gli Stooges. Negli anni novanta l'estetica e lo stile della musica punk (ma forse non l'anima genuinamente anticonformista) verranno riprese da molti altri gruppi, tra cui meritano un cenno almeno Offspring e Green Day.



R4 (e 2CV)

Automobili dall'aspetto particolarmente simpatico, famose negli anni sessanta e legate esteticamente al movimento hippie, anche detto dei «figli dei fiori», colorati, sognatori e pacifisti. L'amore per queste auto identifica abbastanza naturalmente un reduce o almeno un amante di quel particolare periodo storico.

Reunion

A volte usare l'inglese è davvero di troppo. Quando un gruppo che si è sciolto si riunisce, il risultato è una "reunion". Potremmo dire "riunione", in effetti, ma così almeno nessuno pensa che si tratti di un'assemblea di condominio. Negli ultimi dieci anni si sono sprecate le "reunion" di gruppi più o meno famosi che avevano smesso di suonare da decenni. Motivo di tutto questo è soprattutto la scoperta tramite internet che molte di queste band storiche avevano ancora un pubblico di appassionati e quindi un mercato a cui proporsi. La parte negativa di questo fenomeno è che, tra cover band e reunion, i nuovi gruppi autori di musica originale hanno visto ridursi decisamente lo spazio di manovra per suonare in giro. La parte positiva è che la maggior parte dei gruppi che hanno fatto la storia della musica dagli anni cinquanta a oggi è tuttora in attività. Insomma, come è vero che il rock non ha età, è ugualmente vero che ci dovrebbe essere spazio per tutti.

Rivalità (tra band)

Storico modo per creare curiosità intorno ai gruppi rock, qualche volta reale, più spesso inventato dalle case discografiche. Tra le rivalità più famose, quella tra Beatles e Rolling Stones negli anni sessanta, quella tra Duran Duran e Spandau Ballet negli anni ottanta, quella tra Blur e Oasis nei novanta.

Roadie

Dietro una grande band c'è sempre tantissimo lavoro di squadra. I roadies sono i tecnici che viaggiano con le band, li seguono in tournée, si occupano della qualità del suono, montano il palco, le luci, verificano le condizioni della strumentazione. Insomma, fanno in modo che il gruppo si debba occupare solo di suonare bene, senza pensare ad altro. Sen-



za il duro lavoro dei roadies, i grandi concerti non esisterebbero: sono gli indispensabili operai della musica, spesso musicisti a loro volta. Naturalmente sono anche i custodi e i divulgatori dei più gustosi pettegozzi sulla vita “fuori scena” delle band: per un musicista comportarsi bene con loro è non solo doveroso, ma anche molto, molto conveniente.

Rock and roll

Il rock delle origini, nato negli anni cinquanta in America da musicisti come Little Richard, Elvis Presley, Chuck Berry. Accolto dai giovani come reazione gioiosa e spensierata al trauma della seconda guerra mondiale, veniva ritenuto pericoloso e degenerato dai più anziani che lo consideravano solo “rumore”. Certe cose non cambiano mai: la stessa critica verrà fatta all'hard rock dai fan del rock'n'roll, al punk dai fan dell'hard rock eccetera, eccetera, eccetera.

Shoegaze

Musica ricca di chitarre, lenta, riverberata, spesso immersa in atmosfere ipnotiche. Jesus and Mary Chain, Slowdive e My Bloody Valentine sono tra i principali esponenti di questo sottogenere molto romantico e “cinematografico”, poco conosciuto quanto affascinante.

Soundcheck

Prima di ogni concerto, bisogna “fare i suoni”. Creare un armonioso mix di volumi e timbriche che tenga conto dell'ambiente e del tipo di strumentazione. Ogni palco, ogni auditorium o sala da concerto, suona diversamente, perché il suono viene modificato dal tipo di spazio in cui ci si trova. Così, il pomeriggio di ogni concerto è dedicato al cosiddetto “soundcheck”, termine che significa più o meno “controllo del suono”. I musicisti principianti ci mettono un sacco a ottenere un suono decente, quelli esperti pochissimo, le rockstar più affermate ricominciano a metterci un sacco perché, si sa, con l'età si diventa sempre più precisi e pignoli. Per un rapido soundcheck ci vogliono due ingredienti: un bravo tecnico del suono e dei musicisti pronti a obbedirgli senza fiatare.



Spazzole

Bacchette da batterista leggere, composte da molte sottili stanghette di legno legate insieme, in grado di suonare i tamburi sia battendoli che strofinandoli lievemente. Si usano soprattutto per generi in cui la batteria deve essere delicata, elegante e morbida, come il jazz e lo swing.

Steampunk

Che sarebbe successo alla moda se rockers, punk e goths fossero vissuti all'epoca della regina Vittoria? La moda steampunk cerca di rispondere a questa fondamentale (si fa per dire) domanda, unendo catene da motocicletta e piercing a trine e merletti, maschere antigas a fiocchi multicolori e via delirando. In particolare, l'estetica che ha in mente Rocky quando cita questa moda è quella tipicamente steampunk della cantante Emilie Autumn.

Stick bass

Particolare tipo di basso elettrico a 10 corde, detto anche Chapman Stick dal nome del suo inventore. In pratica, un basso che si può suonare in entrambi i sensi, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, usando entrambe le mani. Un aggeggio infernale per la maggior parte dei comuni mortali.

Zappa, Frank

Un glossario di musica rock che si rispetti non può concludersi senza il segno di Zorro della "Z" di Frank Zappa. Musicista di multiforme ingegno, chitarrista, autore, regista, direttore d'orchestra, ritenuto uno dei maggiori geni della musica contemporanea, Frank Vincent Zappa, scomparso nel 1993, ha riunito in sé, con risultati spesso di difficile ascolto ma di fascino immortale, lo studio approfondito della musica alla ricerca dell'originalità assoluta e della libera creatività, senza regole e senza freni. È doveroso citarlo anche se nel testo il suo nome non appare mai. Anzi, a maggior ragione, proprio per questo.



La Playlist di Sally O'Hara

Sally O'Hara ha scelto personalmente venti canzoni di band o solisti citati nel libro, da ascoltare durante la lettura, dopo la lettura o un po' quando vi pare: se non le conoscete già, potete cercarle su YouTube, scaricarle da iTunes, scovarle tra i cd dei vostri genitori e fratelli maggiori. Oppure, tramite smartphone o tablet, utilizzare il QRcode che trovate qui di seguito, che attiverà direttamente un link al brano scelto. Oltre al nome del brano e della band, tra parentesi sono riportati il titolo dell'album in cui si trova e l'anno di pubblicazione. Buon ascolto e, come si diceva ai tempi di Sally... «Are you ready to rock?».



1. AC/DC: *Hell's Bells*
(Back in black, 1980)

2. Arcade Fire: *Ready To Start*
(The suburbs, 2010)



3. Arctic Monkeys: *When the sun goes down*
(Whatever People Say I Am, That's What I'm Not, 2006)





4. David Bowie: *Ziggy Stardust*
(The rise and fall of Ziggy Stardust and the spiders of mars, 1972)

5. Clash, The: *The Guns of Brixton*
(London calling, 1979)



6. Deep Purple: *Highway Star*
(Machine head, 1972)

7. Gorillaz: *Clint Eastwood*
(Gorillaz, 2001)



8. Iggy Pop: *The passenger*
(Lust for life, 1977)

9. Jefferson Airplane: *White rabbit*
(Surrealistic pillow ,1967)



10. Joy Division: *Love will tear us apart*
(singolo, 1980)





11. Janis Joplin: *Me and Bobby McGee*
(Pearl, 1971)

12. Led Zeppelin: *Whole lotta love*
(Led Zeppelin II, 1969)



13. Motorhead: *Overkill*
(Overkill, 1979)

14. Nirvana: *Smells like teen spirit*
(Nevermind, 1991)



15. Pink Floyd: *Shine on you crazy diamond*
(Wish you were here, 1974)

16. Queens of the Stone Age: *No one knows*
(Songs for the deaf, 2002)



17. Rolling Stones: *Paint it black*
(Aftermath, 1966)





18. Sex Pistols: *Anarchy in the UK*
(Never mind the bollocks, 1977)

19. The Stooges: *No fun*
(The Stooges, 1969)



20. White Stripes: *Seven Nation Army*
(Elephant, 2003)

NB: un grazie ad Andrea Sfalanga, molto più tecnologico di me, per aver ideato e realizzato la playlist con i codici QR: ammetto che un'idea del genere non mi sarebbe mai venuta in mente.



Nota dell'autore

La musica, signore e signori, è una faccenda seria.

Molti immaginano la favola delle rockstar come una specie di terno al lotto, qualcuno che ha un talento innato, impugna una chitarra, un microfono e... ecco qua Jim Morrison, ecco Freddie Mercury, ecco i Beatles. Non siamo qui per smontare le fiabe, né per togliere merito a quel talento, in parte irripetibile, che porta alla celebrità, ma è importante ricordare che la musica è soprattutto un lungo, costante e faticoso artigianato.

Dietro ogni palco, dietro ogni favola, si nascondono mondi da esplorare, mondi fatti di anni e anni di puro amore per la musica, di tempo tolto a sonno, amici e fidanzate, tempo e passione, tempo e desiderio. Tempo, quasi sempre, da ritagliare nei momenti liberi dal lavoro, perché la musica in Italia, salvo per quei pochi che riescono a renderla professione, non dà certo da mangiare. E anche quei pochi che ce la fanno, di solito arrivano all'ambito traguardo solamente dopo anni e anni di sale prove, palchi di provincia, autogrill e panini tristi mangiati al volo.

Ci vuole molto amore e molta energia per arrivare su quei grandi palchi che ogni musicista sogna, e spesso nemmeno questo basta.

Rimane, e deve rimanere, l'amore per quello che suoni, l'affetto per le persone con cui costruisci un percorso, l'emozione – oggi un po' in disuso – di creare qualcosa che prima non c'era.

Ecco perché Sally O'Hara: per raccontare, attraverso questa burbera cantante di provincia e i suoi giovani compagni di avventura, un mondo che è ancora ricco di solidarietà, creatività e divertimento e che può



insegnare a giovani e vecchi che la musica è prima di tutto, più che un traguardo di successo e denaro, un modo di interpretare la vita e un percorso da assaporare giorno per giorno, fatto di incontri ed emozioni spesso sconvolgenti. L'obiettivo finale è la stessa ragione del viaggio: viaggiare (tanto per citare un grande esploratore di note e suoni, anche se non propriamente un rocker: Fabrizio De André). Un viaggio di cui sappiamo solo due cose: che sarà lungo e che non necessariamente ci porterà dove avevamo immaginato all'inizio.

Ed è proprio questa, la parte migliore.

Michele Mingrone



Finito di stampare nel mese di maggio 2014
presso Digital Book srl - Città di Castello (Perugia)



Sally O'Hara, eccentrica cantante rock d'altri tempi, è una signora di mezz'età molto speciale. Brusca, ironica e sboccata, piomba come un tornado sulle vite di tre giovanissimi musicisti: Rocky, Sid e Sonny Boy. L'incontro tra due generazioni diverse e apparentemente lontanissime si rivelerà un'occasione di crescita e di esperienza sia per i ragazzi che per Sally, che grazie a loro ritroverà la voglia di mettersi in gioco e di intraprendere una nuova, imprevedibile avventura musicale. Tra comiche disavventure, citazioni e riferimenti a quarant'anni di storia del rock, *L'ultima tournée di Sally O'Hara* descrive un mondo di concerti, sale prove e piccoli locali dove la musica e l'amicizia sono valori di riferimento e lenti colorate attraverso cui affrontare la vita di tutti i giorni.

Michele Mingrone nasce a Firenze nel 1971 e subito i genitori gli mettono in mano penna e chitarra. Fino ai trent'anni tenta di suonare con la prima e scrivere con la seconda finché, pietosamente, un'anima buona gli suggerisce di fare il contrario. Come scrittore, ha pubblicato vari testi per ragazzi tra cui *Lontano ma vicino* (2008) e *Transformer* (2009). Come musicista ha pubblicato *Scaramouche* (2006), con la folkrock band omonima, e *Hindenburg* (2007) con la Tsunami Fancoil Orchestra. Se ne va tuttora in giro come un matto a suonare sui palchi di tutta Italia. Questo è il suo primo romanzo.



EDIZIONE FUORI COMMERCIO

In copertina:
illustrazione di MISS-oTty

www.editpress.it

www.facebook.com/sallyandthesnakes